

**MILANO
RACCONTA
MILANO**

*Progetto vincitore
del Bando Quartieri 2019*

Con il contributo del Comune di Milano

INTRODUZIONE

Milano Racconta Milano è un progetto culturale di Bookcity Milano in collaborazione con la Fondazione Casa della carità - che mi ha affidato la responsabilità di questa iniziativa - curato da ArtsFor_ con il contributo e il patrocinio del Comune di Milano.

Sono stati mesi così eccezionali nella loro complessità che, quando ho riletto l'ultima versione di bozze di questo e book, ho buttato via la mia precedente introduzione.

Mi sono rimessa a scrivere di getto sostituendo il registro e le tematiche tipiche di una introduzione, con un registro più intimo e colloquiale, decisamente più spontaneo.

Questo lavoro è frutto di un cambio di rotta dovuto all'attuale situazione COVID-19 che ha ribaltato e, oserei dire perfezionato, un progetto originario che aveva lo scopo di fornire tecniche di scrittura e di etica e terapia della narrazione a volontari che avrebbero poi, successivamente, raccolto le storie degli anziani del Municipio 2 seguiti dalla Casa della carità.

Eravamo partiti a gennaio con una prima formazione e, quasi subito, abbiamo dovuto sospendere tutto, ma dopo qualche settimana di stordimento e di blocco delle attività, abbiamo ripensato il progetto e ricalibrato ogni sua azione da remoto.

Questo però non ha impedito il contatto con tante persone e, anzi, lo ha amplificato e reso ancora più stretto e personale.

Lungi dal voler entrare nella facile retorica del "sottolineare gli aspetti positivi legati all'attuale Pandemia", il corso di formazione "RaccontaMi" di Jacopo Cirillo è stata in ogni caso l'occasione per conoscere, nonostante la chiusura, nonostante la paura, nonostante la fatica e nonostante la solitudine, queste bellissime storie e queste grandi persone.

Sono stati mesi di intenso lavoro, di incontri di formazione, di testi scritti e inviati di notte, di commenti edificanti e di inviti alla riscrittura, di racconti scritti più di vent'anni fa e condivisi soltanto oggi, di mail sul tempo e sulla vita, di videochiamate di gruppo, di telefonate e di idee sgusciate fuori dalle nostre case.

Conoscere i trascorsi di questa pubblicazione, frutto del lavoro di molti, penso che renda ancora più preziosa questa raccolta di racconti, proprio perché è una reazione

umana e culturale, che siamo in grado sempre di mettere in atto, quando ci sono interessi, cuore, curiosità e generosità.

Troverete quindi tra queste pagini racconti fantastici, storie autobiografiche, finzioni narrative e sguardi personali di più milanesi di origine e di adozione, che hanno avuto il coraggio di esporsi e gli strumenti per farlo.

Ne approfitto per ringraziare il Comune di Milano, Book City Milano, Artsfor, Jacopo Cirillo per il lavoro di editing sui testi e Matteo Fallica per la grafica e tutti i colleghi della Casa della carità che hanno reso possibile questo progetto.

Cecilia Trotto

PRIMO CAPITOLO

IL VIAGGIO DELL'EROE

Pensate alle decine di film, serie tv, libri e racconti che avete visto o letto nella vostra vita. Apparentemente, ogni storia che ascoltiamo è diversa da tutte le altre; la loro originalità sta proprio nelle differenze con tutte le altre, nell'eccezionalità. In realtà, ogni narrazione possibile e raccontabile segue sempre gli stessi schemi, che si ripropongono continuamente a un livello profondo. Certo, cambiano i personaggi, le ambientazioni e tutto il resto, ma la struttura rimane solida e immutabile.

Molti pensatori del Novecento hanno approfondito lo studio della narratività, fra tutti Vladimir Propp, linguista e antropologo russo che, nella sua opera *Morfologia della fiaba* del 1928, grazie a un corpus molto nutrito di fiabe popolari locali, è riuscito a individuare e isolare quelle che chiamava "funzioni narrative", pattern e ruoli ricorrenti nei racconti folkloristici.

Senza andare troppo nello specifico, grazie a Propp possiamo subito impostare uno schema generale del funzionamento delle storie:

- Equilibrio iniziale (esordio);
- Rottura dell'equilibrio iniziale (movente o complicazione);
- Peripezie dell'eroe;
- Ristabilimento dell'equilibrio (conclusione)

In tempi più recenti, lo sceneggiatore statunitense Christopher Vogler, basandosi sui dettagliati studi dei miti nelle popolazioni di tutto il mondo redatti da Joseph Campbell, ha elaborato un modello narrativo universale, il cui funzionamento è stato testato, con successo, su oltre seimila sceneggiature di film. Sto parlando del famoso Viaggio dell'eroe, un percorso standard che il protagonista di una storia, di qualsiasi storia, intraprende durante le sue avventure.

Ogni narrazione, dunque, è riconducibile a uno schema narrativo elementare che si ripete sempre. **L'Eroe** riceve una **Chiamata** che lo strappa al suo **Mondo Ordinario**, istruito da un **Mentore** vince la sua paura, supera la **Prima Soglia** ed entra nel **Mondo Straordinario**, poi accede alla **Caverna più Profonda**, affronta la **Prova Centrale**, ottiene la **Ricompensa** e, dopo aver attraversato una

Resurrezione, torna a casa con l'**Elisir**.

È importante precisare che nessun scrittore o sceneggiatore al mondo inventa le sue storie a partire da questo schema ma, al contrario, è lo schema stesso che è stato desunto dalle storie già tramandate da altri, che hanno introiettato il funzionamento narrativo come premessa stessa di raccontabilità.

In questo capitolo, troverete i racconti dei nostri autori scritti in seguito al primo incontro del ciclo di lezioni, che approfondiva il viaggio dell'eroe e gli studi narratologici che lo riguardano.

CHIARA ALLEGRA

Il mio primo ricordo

Il primo ricordo in assoluto che ho della mia infanzia risale a quando avevo tre anni. Si tratta della nascita di mia sorella Francesca all'Ospedale Niguarda. Nei giorni immediatamente precedenti al parto – come mi hanno raccontato – io e mio fratello Marco eravamo stati affidati ad alcuni parenti. Io ero finita ospite di una zia e due cugine di mio padre: c'è una foto a testimoniarlo, in cui indosso un vestitino estivo bianco e ho in mano una bambola. Non ho un vero ricordo di quei giorni, se non ricostruito dalle foto; mi dà l'impressione che stavo cercando di comportarmi da brava bambina, come mi avevano prescritto, ma che dovevo anche annoiarmi parecchio.

Il 24 luglio, quando nacque Francesca, io e Marco ci ritrovammo all'ingresso dell'ospedale. Lui aveva due anni e rivedendomi mi corse incontro con entusiasmo gridando: “Chiarinna!”. Anche questo è un ricordo raccontatomi da altri, mi dispiace proprio di non essermi segnata nella mente quell’“affettuoso grido”.

Poi comincia il ricordo vero e proprio: entriamo nell'ospedale, veniamo condotti davanti alla stanza e appena fuori c'è parcheggiato un carrello metallico carico di paste. Questa nuova sorella si fa molto più interessante di quanto credessi!

Entriamo e ci accoglie la mamma, che è rossa, scarmigliata, sovreccitata, con un bizzarro turbante in testa –anche perché arrivavano in quel momento molti visitatori. Io l'avrei preferita più pacata e intima; forse cominciavo a intuire che in futuro l'avrei dovuta dividere con sempre più gente.

Poi qualcuno portò in stanza la neonata, che ai miei occhi rappresentò una vera delusione: così piccola! Così rossa in faccia! Così urlante! Non si poteva combinare proprio niente con una sorella del genere.

Infine il ricordo sfuma in una attività avventurosa e audacissima: per qualche ragione, il balcone della stanza (immagino al piano terreno) era privo di ringhiera e io e Marco ci siamo impegnati a saltellare da quel balcone al successivo – compiendo un gesto trasgressivo e coraggioso che faceva di noi dei veri bambini grandi.

E le paste? Spero di averne mangiate molte, ma non me lo ricordo proprio e nessuno me l'ha raccontato.

PATRIZIA BANDIERA

SFERAXH2O

Tommy, un bambino di dieci anni, molto pigro e anche un po' indolente, era sdraiato all'ombra di un grande albero del parco del suo paese: con gli occhi chiusi ascoltava il canto degli uccelli e le voci dei suoi compagni che, poco lontano, stavano giocando.

Era un'estate molto calda, l'erba dei giardini stava seccando, i fiori appassivano e l'inquinamento atmosferico aveva raggiunto livelli impressionanti.

Tommy si rese conto che, se non fosse piovuto, il rischio per salute di tutti sarebbe stato molto alto.

In quel momento sentì che l'altoparlante dell'autovettura dei vigili urbani emanava un'avviso: tra pochi giorni, l'acqua nelle case sarebbe stata razionata. "Ah se avessi il potere di far piovere" pensò.

"Potrei farti avere io quel potere" disse una vocina. Tommy vide accanto a sé uno strano omino, non più grande del suo mignolo.

"Mi chiamo Micron e sono un abitante di Aquarium", disse. "Mentre viaggiavo nel cosmo, la mia astronave Sferax H2O è evaporata perché si è avvicinata troppo al sole. Sono sceso sulla terra con il paracadute e ora, per poter tornare tra la mia gente, dovrò trovare dell'acqua per ricreare l'astronave. Se mi aiuterai, potremo partire insieme per Aquarium e, una volta arrivati, acquisirai il potere di far piovere."

Dopo aver riflettuto, Tommy prese tra le sue mani Micron e lo condusse verso il laghetto al centro del parco. "Ora dobbiamo tuffarci". disse Micron. "Sei pronto?"

Tommy era un principiante nel nuoto e, a stento, sapeva stare a galla: aveva una gran paura! Recuperò tutto il coraggio possibile e si tuffò.

L'acqua del lago, improvvisamente, si raggomitolò in una grossa palla che, come lanciata da un cannone invisibile, salì in cielo a velocità inimmaginabile: Tommy vide sfrecciare attorno a sé pianeti e galassie bellissime. Sembrava di vivere in un sogno!

Giunti su Aquarium, Tommy non credette ai suoi occhi: non c'erano case ma tante bolle d'acqua di colori diversi dove tanti omini sguazzavano felici. Micron spiegò che il potere di far piovere gli sarebbe stato dato dal Genio dell'Acqua che abitava nella Bolla azzurra in cima all'albero ghiacciato del Grande Bosco.

Su Aquarium non c'erano strade ma canali sui quali auto di legno si muovevano tramite ruote idrauliche.

Tommy non sapeva come fare per arrivare al Grande Bosco, quando si accorse che una bambina lo stava guardando. "Ciao", disse. Chi sei"?

"Sono Afra, amica di Micron. So che devi andare nel Grande Bosco. Se vuoi ti accompagno io con la mia auto".

"Non chiedo di meglio, grazie".

Durante il percorso, Afra spiegò a Micron che non sarebbe stato facile raggiungere la Bolla del Genio dell'Acqua perché avrebbe dovuto trovare il modo di salire in cima all'albero ghiacciato senza scivolare e cadere.

Giunti ai bordi del bosco, Micron scese dall'auto di Afra che, prima di salutarlo, gli consegnò una pietra e un coltello. "Potranno essere utili!", disse Afra, sorridendo.

"Buona fortuna" e, dopo averlo abbracciato, se ne andò.

Tommy intascò i due oggetti e si addentrò nel bosco: era fittissimo, pieno di alberi di diversi tipi e dimensioni; faticò a orientarsi perché la luce era poca ed i sentieri tra gli alberi sembravano condurlo sempre nella medesima direzione, come in un labirinto. Inoltre il freddo era davvero pungente.

Finché, all'improvviso... eccolo: l'albero ghiacciato era lì, davanti a lui. Che meraviglia!

Tommy era estasiato ma anche preoccupato: come avrebbe fatto a salire in cima? Si sedette ai piedi dell'albero per riflettere.

"E se riuscissi a sciogliere un po' del ghiaccio che ricopre il fusto e i rami dell'albero? Ci vorrebbe calore...fuoco..."

Prese dalla tasca il coltello e la pietra di Afra, li girò tra le mani. Poi... ecco a cosa servivano!

Si ricordò che il papà gli aveva spiegato come accendere il fuoco in assenza di fiammiferi: radunò un mucchio di pezzi di corteccia, foglie secche, funghi secchi e steli d'erba, strofinò molto velocemente la pietra contro la lama del coltello e, con molta fatica, finalmente il mucchio prese fuoco. Raccolse un possente pezzo di legno che prese subito fuoco, si avvicinò all'albero e magicamente il ghiaccio si sciolse solo in alcune parti dell'albero utili per arrampicarsi e raggiungere la cima. Era stupendo! Da lì si poteva ammirare il cielo, le nuvole che scorrevano...

Il Genio dell'Acqua lo stava aspettando: "Ciao Tommy, sei stato molto bravo ad arrivare sin quassù, non era così facile! Micron mi ha raccontato di come lo hai aiutato a trovare l'acqua per tornare ad Aquarium e del problema che affligge il tuo paese. Ti sei meritato il Potere di far piovere! È pronta per te un'enorme astronave

d'acqua dentro la quale tornerai sulla terra dopo essere passato attraverso lo stretto corridoio celeste. Buon viaggio!”

Tommy avrebbe voluto rimanere ancora un po' su Aquarium: il Genio sembrava saggio e simpatico, gli ricordava suo nonno. E poi voleva giocare con Afra e Micron. Ma la gente del suo paese rischiava di soffrire la sete se non fosse scesa la pioggia al più presto.

Si tuffò, quindi, dentro l'acqua dell'astronave e iniziò il viaggio di ritorno sulla terra. All'improvviso un meteorite colpì l'astronave indirizzandola verso lo stretto e buio corridoio; acquistando velocità, riuscì a centrare l'ingresso. La velocità fu tale che, all'uscita, l'astronave si aprì facendo cadere una benefica pioggia.

Tommy atterrò con il paracadute sull'erba del prato del suo paese dove mamma e papà con gli amici e gli abitanti lo ringraziarono e si congratularono per il coraggio dimostrato.

Tommy era felice e capì che con la sua famiglia e i suoi amici sarebbe cresciuto sereno ricordando, con un po' di nostalgia, l'avventura vissuta.

MYRIAM CALDERON QUINTO

Una storia ordinaria

La scrittrice racconta la vita ordinaria di una donna del Sud dell'America Latina. Lei è mamma di tre figli maschi e il padre, dopo diciassette anni di matrimonio, decide di farsi un'altra famiglia. Dopo un anno di sofferenza, la donna riesce a farsene una ragione e continua a lavorare nel suo negozio di cura della persona, che tanto le piace. Sempre circondata dai suoi clienti, dagli amici e dagli affetti più cari, ritrova il suo equilibrio attraverso un gruppo di persone della sua parrocchia, che si radunano ogni lunedì della settimana per fare studi biblici e pregare.

Mediante questo processo di fede in Dio, lettura della parola, meditazione e riflessione, preghiera e sacramenti, si sveglia in lei la ricerca del vero senso dell'amore, un amore inconsapevole e sconosciuto che le dà una certezza, una sensazione, una forte emozione di pace e di benessere interiore. Una sera, mentre legge un brano della parola di Dio, nel suo cuore sente che quelle parole sembrano rivolte proprio a lei, dandole la conferma a quello che da sempre cercava. L'Amore. Si innamora della parola "amore", del suo potere, della sua musica, ed è veramente felice. Ma per il Dio dell'amore non è mai scontata l'avventura che riserva ai suoi cari.

La donna ritrova anche la forza per finire i suoi studi, diplomarsi e iscriversi all'università, e così passano due anni ancora quando, a causa della crisi economica che stava devastando il suo paese, la sorella piccola decide di emigrare in Europa. Dopo un altro anno di lavoro e studio, la donna sente un profondo desiderio di raggiungere sua sorella e controllare se davvero si trova bene come dice.

Abbandonare il proprio mondo per andare in Italia è una sfida inattesa. La donna si sente chiamata ad affrontare una difficoltà inaspettata e una nuova avventura da intraprendere; si ricongiunge con sua sorella e il tempo sembra passare veloce. Dopo quattro anni, loro padre si ammala gravemente e le due sorelle riescono a parlargli solo per telefono, vista l'impossibilità di tornare in America Latina. Il sorriso scompare dai loro volti.

Di fronte a una difficoltà che scombussola la nostra quotidianità, la prima reazione di chiunque è di rifiuto. Vorremmo solo che le cose tornassero come prima. Iniziare di nuovo il rapporto con Dio è la scelta delle due sorelle, pronte ad affrontare le sfide che le aspettano attraverso un cammino di luce mediante la fede, creando un gruppo

di preghiera a Milano.

Le sfide che le aspettano sono ignote, ma il premio può essere inestimabile. Per questo hanno scelto Dio, anche se continuare a vivere nella rassicurante mediocrità di una vita che conoscono troppo bene sembra invece così facile. Tali prove sono un nodo difficile da sciogliere, e solo grazie alla vergine Maria riescono a trovare il coraggio.

Adesso, la donna ha sessant'anni ed è una studentessa in mediazione linguistica e culturale al terzo anno. La vita è ancora difficile, ma la forza dell'amore la sostiene e la fa risorgere: ogni giorno si relazione intimamente con Dio, attraverso il dialogo della preghiera perché la sua fede, ormai matura, la rende salda nei momenti difficili e le permette di ritornare a casa con un elisir di vita.

LORENA CANTARELLI

Storie oblique: Vilelma

- Ssshhh! Ssshhhh! Ssshhhh!!!

Mia nonna Vilelma, quando andava per greppi in cerca di funghi e di erbe selvatiche, si faceva strada con un bastone. Ne batteva l'estremità davanti a sé, a destra e a sinistra, accompagnando il gesto con un ripetuto fischio sibilante. Intimava lo sfratto alle bisce e alle vipere che risiedevano nei paraggi. Qualcuna se la rideva di certi sistemi e ci compariva davanti, con aria indifferente. Sta di fatto che io mi sentivo, in ogni caso, sicura accanto a mia nonna, che faceva da battistrada, indomita, allegra. Anche adesso, quando mi capita di tornare nel nostro sentiero, mi porto dietro Vilelma e perciò fischio, come faceva lei. Fischio e vado avanti, indomita, allegra!

- Ssshhh! Ssshhhh! Ssshhhh!!!

Provavo una fiducia totale in quella donna, metà di campagna e metà di città, che aveva fatto tanti incontri, qualcuno più rischioso di un faccia a faccia con le serpi dei greppi. Uno in particolare, che mi gira dentro da sempre e che conosco in tutti i dettagli, quasi fossi stata io al posto di Vilelma. Fu nel 1924. Eh... nonna... nonna... sarà forse perché siamo nate nello stesso giorno dello stesso mese - nove giugno - sarà che anche io sono donna di campagna e donna di città: Appennino-Napoli andata e ritorno, lei. Appennino-Milano solo andata, io.

Antico: è proprio questo il nome del paese, il luogo degli avi materni. Un gruppo di case in cima a una collina. L'Adriatico è là, in fondo. Nei primi del Novecento il borgo risuonava di voci adulte e infantili, di belati e di muggiti. Povertà diffusa. Piccoli campi che non bastavano a sfamare famiglie numerose. Ora c'è il silenzio. Antico è un posto sperduto, ma di bello ha che sta in alto; la campana della chiesetta, un tempo sconsecrata e trasformata in ovile, poi riconsacrata, ti saluta da lontano e recita l'Angelus a mezzogiorno. Din don din don din don!

Fino alla metà degli anni Sessanta, Antico si raggiungeva a stento per via delle buche, della breccia che si staccava dal terreno durante i temporali accumulandosi un po' qua un po' là e lasciava pozzanghere melmose, nemiche delle quattro ruote. I nevonni invernali, poi, isolavano gli abitanti e a chi volesse arrivare fin lassù non restava che andare a piedi. Qui, in questo luogo isolato, nel 1904, nacque Vilelma, la

maggiore di sette figli.

La bambina frequenta la prima elementare (ad Antico si arrivava fino alla terza), ma saltuariamente; lavora infatti anche presso una famiglia di contadini possidenti del paese, che le danno dieci soldi al giorno per servizi in casa e nei campi. Viene il momento in cui Vilelma non ritorna in famiglia nemmeno la sera, perché dorme presso i padroni. Un giorno si era messa a raccontare e diceva: “*Andéva a lavurè perchè cla volta chi l’èva un po’d pió é valéva ad pió. Nòun an valémi gnint. Andéva a lavurè perchè la razióunn ad farèina e ad pèn ch’ic déva quèj dé cumòun l’an bastèva. Quant vòlti a la ho fata a pid, sa ché sachètt sóra la schina! L’èva ad pió chi l’èva al bèst-chi gròsi. Nòun a tinémi al galèini, dli vòlti e’ baghin. Ma un s’ pudéva sciupè agli òvi! Sa gli òvi t’cumprévi e’ sèl té spac - no?- o l’òli!”*(1)

Così mi diceva Vilelma, che non si potevano sciupare le uova, il che equivaleva a dire che non dovevano mangiarsele, perché mangiarle, nutrirsi con le uova fresche, significava non potere comprare il sale che sarebbe servito a essiccare le carni del maiale, che poi sarebbe stato venduto per comprare l’olio, che serviva a condire i maccheroni di Natale, fatti naturalmente senza le uova! Nella casa dei padroni, invece, c’era abbondanza di tutto: carne, formaggio, frutta, provviste per l’inverno. Vilelma aveva il compito di raccogliere legna, fare l’erba per i conigli, mungere le pecore. A questo punto del suo racconto, mia nonna si accalorava: “*La padróna l’am mandèva a móngia al pigri e tèn vòlti la m’amarmandèva indria perchè la pégnola l’an n’era pina - Artòurna a mónzla!! - l’am urléva (la diva ‘mónzla’, perchè l’era ad Santarcàngiol). Còm sé móngia e andè a pasègg é fòss uguèl! Al pigri li tchiapa via e che fadiga cui vò a rimpìla, cla pégnola! Dal vòlti, am purtèva l’aqua da chèsa e acsé a fniva da rimpìla sa cl’aqua.”*(2)

Nella casa padronale c’erano anche un calzolaio e una sarta. Facevano le scarpe e i vestiti per gli uomini. Un giorno questa sarta è rimasta sbalordita quando ha visto che la padrona mandava Vilelma a lavorare nei campi con una razione di pane e formaggio. “*Còm, e’ furmaj ma la séva! - la giva cla sèrta- Per la séva é bastèva e’ tòz, còm mé chèn!”*(3)

E poi c’era la maestra, che forse non si curava più di tanto della presenza altalente dei suoi allievi, ma assegnava loro puntualmente un compito da svolgere ancor prima che varcassero la soglia della sua casa-scuola. Aveva l’orto. Diceva ai bambini: “Domani, quando venite a scuola, portate oltre quelle RAME!”. Fascine e rami secchi servivano sempre nell’orto. Così Vilelma lavorava anche per la maestra che, nelle belle giornate, spalancava la finestra, scendeva nell’orto e urlava “DETTATO-OO!!!” e giù, tutti a scrivere!

Quando è iniziata la guerra del Quindici, a quelli di Antico pareva una disgrazia e questa disgrazia finì che Vilelma aveva quattordici anni. Era nei campi, con gli

altri. Stavano provando un nuovo attrezzo agricolo, l'estirpatoio. Era novembre. Le campane cominciarono a suonare. Qualcuno arrivò gridando: "La guerra è finita!" Che festa! Avevano persino smesso di lavorare! Correavano per i campi di Cerreto e cantavano: *Il general Cadorna ha scritto alla regina. Se vuoi veder Trieste la mando in cartolina. Bom bom bom, al rombo del cannon!*" - Vilelma me la cantava con la sua voce calda - "E intanto Cecco Beppe è andato sotto terra. Non ha potuto vedere la fine della guerra. Bom bom bom, Cecco Beppe e Guglielmon!"

Ancora due anni ad Antico, con in testa il pensiero di partire. Un giorno del 1920, Vilelma salì su un treno e raggiunse Napoli. Fare la domestica in una casa di signori era sempre meglio che far la serva al paese! - così commentava mia nonna la sua decisione di allontanarsi da Antico.

Lui era un commendatore, un ispettore delle Ferrovie, un uomo con un mucchio di titoli. Lei si occupava dei tre figli. La più grande aveva qualche anno in meno di Vilelma. Mia nonna raccontava il viaggio e mi diceva: "Té viag, um paréva che i palaz i camnès s'al tréno! -e intanto rideva- *La sgnóra la m'è vnuta a tò a Rémni e ac sèmm firméti un dé a Roma, tla chésa dé ba ad ló, un colonèl. Li éra dal chèsi bèli, nò còm al chèsi d'Antich, sa tótt chi lampadèri! I m'ha dmandèt: 'Che ora è?' Nu cnòscia mènch l'arlògg!! A fèva la sórda. M'Antich a stémi da sintì la campèna cla sunèva. A stémi da sintì cla sunèta. An n'èmi gnint. Ho imparèt da per mè. An s'éra mica stópida. I m'ha dmandèt: 'Va' a comprare dei fiori'. I cridéva ca fòss pratica ad Roma! An so' arturnèta ma chésa da sóla? Bóffa, nò? Am s'éra pèrsa, ma dòp a ho arcnusciut e' purtoun. L'éra propri quèll! A so' dvintèta brèva ènca a servì la gèinta ma la tèvla. A éva un grembiulèin bièrch. I sgnór i è ambiziós! I fa 'na vètghia t'un gran salòt e dop tè té d'andè a purtèj un cafè, 'na cosa, 'n'ènta, e té da cnòscia. (4) "Devi co-no-sce-re" - mia nonna sillabava in italiano - e, affinché capissi meglio, aggiungeva: "Devi stare ferma per un pezzo, per capire da chi devi iniziare. Si partiva sempre dalla signora più anziana."*

Diventò donna lontano da casa, ma forse, quando si cresce, si cresce comunque lontano, da soli.

La Storia intanto marciava sulla vita della gente e così come la guerra aveva scovato Vilelma ad Antico, il fascismo sorprese Vilelma sulla terrazza di una chiesa, in Piazza del Plebiscito. "Uns pasèva da nisciuna pèrta" -raccontava- *La piazza l'éra pina. Alóra, Musolini é predichéva at cla piazza, sa 'na vušona."* (5) E incalzava in italiano: "Non lo vedevi mica, se rimanevi nella piazza! Non lo vedevi, Mussolini, dalla gente che c'era! Allora siamo andati in cima alla chiesa. Andavano a vederlo tutti."

Quella ragazza di campagna si ritrovò proprio in quel luogo, a vedere l'arrivo del fascismo. Intanto, le era preso il desiderio di ritornare a casa. Nel 1923 si ripresentò davanti a una madre che non la riconobbe, tanto era cambiata. Povera mamma!

Sette figli e tutti in giro, un po' alla volta! La prima avrebbe aperto la strada a fratelli e a sorelle. E Angela, così si chiamava la mia bisnonna, si abituò a ripetere quello che suonava come il bilancio di una vita: "*Mè, drèinta 'sta chésa, a ho vést snò dli gran vališi!*" **(6)**

Ma Vilelma era ritornata per restare.

Eh... nonna...nonna... la Storia ti avrebbe inseguita fino a quel borgo sperduto di Antico. Quel giorno del 1924 mi gira dentro. Lo conosco in tutti i dettagli, quasi ci fossi stata io al tuo posto! Vilelma ora viveva in casa sua. Tra le azioni quotidiane c'era quella di attingere acqua a un pozzo poco distante. Il pozzo è il luogo degli incontri. E proprio qui Vilelma, quel giorno, incontrò il dolore diventato follia. Aveva il viso sconvolto di un uomo giovane, vestito elegantemente. Si avvicinava a lei impugnando una rivoltella. Le afferrò la mano che reggeva il secchio già riempito. Le puntò l'arma a pochi centimetri dal viso. "Signorina, la mia disgrazia è grave! È grave la mia disgrazia!"

Chissà... forse l'aver visto il mondo, forse l'aver servito nei salotti o, più semplicemente, l'innata attitudine a cavarsela nelle situazioni difficili, suggerirono a Vilelma una via di salvezza. Tenne a freno la paura che la paralizzava e con garbo domandò al suo sequestratore quale fosse la ragione di quel tormento. Le fu risposto: "Avevo un coltellino... l'ho perduto. Avevo un fucile e non l'ho più!" La mia nonna raccontava e io l'ascoltavo senza perdere una parola. "Non sapevo cosa dirgli" - proseguiva la Vilelma - *Ai déva tótt al rašoun. A pinséva: 'Quèst l'è mat'. Mè sa che sètch e ló dria. Po' um firméva e mè... férma. Um féva véda al chèrti, al futografii e mè zétta, a lé, sa ló: 'La mia disgrazia è grave!!' Po', intènt che andémi ólta: (7) 'Che schianto di signorina in questi monti! Che signorina in questi monti! Le voglio dare un bacio.'*"

Ecco, adesso mia nonna faceva una sosta, mi guardava ridendo: "*Tótt chi zscórs ad beš la i ha sintit la mi ma, cla è vnuta cima la porta e la urléva: 'Chi cl'è tótt stal madòni?' Pum! Ui ha trét! La mi ma* - arrivati a questo punto, la Vilelma si faceva seria- *la è saltèta da la schèla, ad zòtta. Mè a éva 'na gran paura cu l'avés mazèta e invéci la éra tla stala. An pudéva andè a véda perchè a s'éra sa quell! A fac n'ènt du pas, n'ènt du pas ancóra... L'an s'afacia n'ènta dòna da na chésa per véda chi cl'éra sucès?!?. Tira ènca ma quella! Un l'ha tchiapèta. Bsugnéva andèj sa la grézia, no?! E alóra, mè a j ho détt chè ché beš a jé déva, ma che prèima andèva a mètta giò l'órc tla cucina. Ló u m'ha fat antrè. E mè ho chius la pòrta sé férmi! Ló l'è arvènz ad fura. I cólp ma cla pòrta!! 'Fuori la signorina! Vieni fuori signorina! Hai paura della rivoltella? La butto via!' Mè a stéva zétta, a lé. Ad fura an n'andèva! 'Fuori la signorina, sennò sparo!!'. Dòp, i ómni i ha sintit al stchiuptèti giò dai chémp e i é vnut só a véda. Quèll, intènt, l'éva sparèt tótt i cólp dla rivultèla. Alóra l'è fugit fin sóra m'Antich èlt, du cl'éva fat ènca un po' ad néva. I l'ha artruvèt*

e dé dòp, a la só; u s'éra mèss a pièngia perchè u s'éra pérs. (8)

Si venne poi a sapere la causa di quella disgrazia grave: una famiglia di ricchi commercianti antifascisti della Romagna; le camicie nere avevano dato fuoco alla casa, colpito il padre del ragazzo con il manganello fino a renderlo cieco.

Nel suo racconto, Vilelma regalava tanta compassione a quel poveretto che - come diceva lei- *“l'èra vnut a fè tóttta cla guèra davènti ma chèsa sua.”* (9)

- Ssshhh! Ssshhhh! Ssshhhh!!

Eh, nonna... nonna... che bello andare con te nei greppi! Conoscevamo a memoria la mappa di quei sentieri e i punti precisi dove nascevano i funghi buoni.

Portami ancora dove vuoi, nonna.

Note di traduzione delle parti in dialetto

1. “Andavo a lavorare perché quella volta chi aveva un po' di più valeva di più. Noi non valevamo niente. Andavo a lavorare perché la razione di farina e pane che ci davano quelli del Comune non bastava. Quante volte l'ho fatta a piedi con quel sacchetto sulla schiena! Aveva di più chi aveva le bestie grosse. Noi tenevamo le galline, delle volte il maiale. Ma non si potevano sciupare le uova. Servivano a comprare il sale allo spaccio - no?- o l'olio!”

2. “La padrona mi mandava a mungere le pecore e tante volte mi rispediva indietro perché il recipiente non era pieno. -‘Artorna a monzla!! Ritorna a mungerla!!’- mi urlava(diceva ‘monzla’ perché era di Santarcangelo). Come se mungere le pecore e andare a spasso fosse uguale! Le pecore scappano via e che fatica riempire un secchiello di latte! Delle volte mi portavo l'acqua da casa e finivo di riempire il secchiello con quell'acqua.”

3. ‘Come, il formaggio alla serva!’ -diceva quella sarta- Per la serva bastava ‘il tozzo di pane che si dà al cane!’

4. “Nel viaggio, mi pareva che i palazzi camminassero insieme al treno! -e intanto rideva- La signora mi è venuta a prendere a Rimini e ci siamo fermate un giorno a Roma, in casa del padre di lui, un colonnello. Erano case belle, non come quelle di Antico, con tutti quei lampadari!! Mi hanno chiesto: ‘Che ora è?’ Non conoscere neanche l'orologio! Facevo la sorda. Ad Antico stavamo a sentire la campana che suonava. Stavamo a sentire quella suonata. Non avevamo niente. Ho imparato da sola, oh, subito! Non ero mica stupida! Mi hanno chiesto: ‘Va’ a comprare dei fiori’. Credevano che fossi pratica di Roma! Non sono ritornata a casa da sola? Buffa no?”

Mi ero persa, ma poi ho riconosciuto il portone. Era proprio quello! Sono diventata brava anche a servire la gente a tavola. Avevo un grembiolino bianco. I signori sono ambiziosi! Fanno una veglia in un grande salotto e dopo tu devi andare a portargli un caffè, una cosa, un'altra e devi conoscere”.

5. Non si passava da nessuna parte! La piazza era piena. Allora Mussolini predicava in quella piazza, con una vociona!

6. Io in questa casa ho visto solo delle grandi valige!

7. Gli davo tutte le ragioni. Pensavo: ‘Questo è matto!’ Io con quel secchio e lui dietro. Poi mi fermava e io ferma. Mi faceva vedere i documenti, le fotografie e io zitta, lì, con lui. Poi, intanto che andavamo oltre

8. Tutti quei discorsi di baci li ha sentiti la mia mamma che è venuta in cima alla porta e urlava: ‘Che cosa sono tutte queste madonne??!’ Pum! Gli ha tirato! La mia mamma è saltata dalla scala, di sotto. Io avevo una gran paura che l’avesse ammazzata e invece era nella stalla. Non potevo andare a vedere perché ero con quello! Faccio altri due passi, altri due passi ancora... Non si affaccia un'altra donna da una casa per vedere cos'era successo? Tira anche a quella! Non l'ha presa. Bisognava andarci con la maniera, no? E allora io gli ho detto che quel bacio glielo davo, ma che prima mettevo giù l'orcio in cucina. Lui mi ha fatto entrare. E io ho chiuso la porta con il fermo!! Lui è rimasto fuori. I colpi a quella porta!! ‘Fuori la signorina! Vieni fuori signorina! Hai paura della rivoltella? La butto via!’ Io stavo zitta lì dentro. Di fuori non andavo! ‘Fuori la signorina, sennò sparo!!’. Dopo gli uomini hanno sentito le schioppettate giù dai campi e sono venuti su a vedere. Quello intanto aveva sparato tutti i colpi della rivoltella. Allora è fuggito fin sopra Antico alto, dove aveva fatto anche un po' di neve. Lo ritrovarono il giorno dopo, lassù, che piangeva perché si era perduto.”

9. “era venuto a fare tutta quella guerra davanti a casa sua.”

CAIRA GALATÀ

Sogni nel ripostiglio

Mike spalancò la pesante porta, salutò Mary alla reception ed entrò in ascensore. Quinto piano, come tutte le mattine. Al terzo l'ascensore si fermò.

«Buongiorno Mike, come stai? Ho saputo che oggi il gran capo in persona ti parlerà. Si mette male per te. D'altronde, ora te lo posso dire, ho sempre pensato che tu fossi un incompetente.»

«Grazie per la sincerità!», disse Mike rassegnato. Finalmente l'ascensore arrivò. «Be', buona giornata», lo salutò Walt, con una smorfia maligna.

Mike attraversò l'intero *open space*, diretto all'ufficio di George. Sguardo basso sotto il peso delle occhiate sarcastiche dei suoi colleghi.

Sembra lo sappiano proprio tutti, pensò mentre si avvicinava alla stanza dalle pareti di vetro.

George sbraitava al telefono agitandosi sulla grande poltrona di pelle nera.

Erano le nove e mezza del mattino e già stava discutendo con chissà chi.

Mike si bloccò davanti alla porta. Stava per girare i tacchi, sperando di rimandare quell'incontro tanto temuto ma George lo intercettò con lo sguardo e gli fece cenno di entrare. Troppo tardi.

«Come diavolo hai potuto farti sfuggire di mano la situazione in questo modo? A cosa stavi pensando? Devo lasciarti. Ma non finisce qui! Appena ho fatto con lui, riprendo con te!»

«Siediti Mike! Non so come faccio a essere a capo di un'azienda con così tanti imbecilli! Ma chi vi ha assunti?»

Mike rimase gelato, chiedendosi se davvero si aspettasse una risposta. Si sedette, lasciandosi sfuggire un sospiro.

«Mike, lavori con noi da quanto? Cinque anni?»

«Non proprio. Sono sette.»

«Ecco. Sette. Sai che questo non è un buon momento per l'azienda. Gli utili sono al minimo storico. Stiamo perdendo quote di mercato. Abbiamo bisogno di gente affamata e aggressiva. La barca rischia di affondare. Sono sicuro che capirai. Niente di personale, ma dobbiamo lasciarti andare.»

Mike lo fissava come un bambino delle elementari potrebbe fissare Stephen

Hawking mentre spiega il paradosso dei buchi neri.

George guardò l'orologio.

«Ho un appuntamento molto importante ora. Puoi passare da Beth che ti darà tutte le informazioni sul pacchetto che abbiamo pensato per te e ti dirà dove firmare.»

Mike si alzò, si voltò e uscì dall'ufficio camminando come un sonnambulo.

Una settimana dopo

«Mike devi reagire! Non puoi startene sul divano tutto il giorno a fare zapping e mangiare cibo cinese da asporto. Prendi in mano la tua vita, per Dio! Sii uomo, per una volta! Cercati un nuovo lavoro! Certo, non sei brillante come tuo fratello Alfred, ma se sei riuscito a sopravvivere all'Arthur J. Gallagher per ben sette anni, potresti riuscirci di nuovo con qualcun altro.»

«Sì, certo papà. Ora ti devo lasciare. Suonano alla porta. Credo sia Lucy Pussy per il massaggio con happy ending. Sai, la raccolta punti del cinese.»

«Ma che stronz...»

Mike riattaccò e spense il cellulare, tanto a parte il padre non lo avrebbe chiamato nessuno. Da quando si era trasferito a Godalming non era riuscito a farsi nuovi amici. I colleghi l'avevano snobbato fin dall'inizio e i suoi compagni di corso all'università ormai non li sentiva da anni, tutti a Londra a far carriera. Lui non era mai stato uno ambizioso. Stava bene nel suo rassicurante anonimato. Che c'era di male a essere uno tra tanti? Aveva accettato quel lavoro alla Gallagher senza slanci, né entusiasmi. Era solo il modo per pagarsi l'affitto.

Dal giorno del licenziamento si era alzato da quel divano solo per aprire la porta al ragazzo delle consegne a domicilio e per andare in bagno. Tutto il resto poteva essere fatto rimanendo sdraiato. Sparsi sulla moquette verde menta tendente al grigio, per i numerosi anni di poca frequentazione con l'aspirapolvere, scatole e scatole di wanton fritti e spaghetti di riso.

Adesso che ci pensava... Aveva fame. Allungò un braccio e cercò a tentoni il portafogli sul tavolino. Fece cadere una lattina vuota di Coca e poi un'altra, prima di afferrarlo. C'era solo qualche centesimo.

Sbuffò, lasciò cadere il portafogli a terra. Rimase a fissare il soffitto, valutando le opzioni a disposizione. Sbuffò di nuovo e con un colpo di reni si tirò su, compiendo l'unico gesto di rottura che aveva ripetuto per tutta la settimana. Andò in bagno e si guardò allo specchio. Barba lunga, capelli arruffati, occhi lividi per le troppe ore di TV e le poche ore di sonno, la maglietta che ospitava un'interessante opera post

impressionista intitolabile 'Unto d'autore'. Aprì il rubinetto e si sciacquò la faccia. Bene, era pronto per il mondo. Lo sportello del bancomat era a un isolato da casa sua. Non ci avrebbe messo molto. Calzò le sneakers, s'infilò il giaccone e si chiuse la porta dietro.

Mentre camminava, sentiva su di sé il peso degli sguardi impietosi di quelli a cui passava accanto. Forse puzzava. Si annusò... Beh, non profumava, ma non poteva sentirsi da così lontano. Arrivò alla banca. Per una volta non c'era fila. Sarà perché alle tre del pomeriggio la gente di solito lavora, pensò.

Adesso aveva in tasca 50 sterline nuove di zecca e il mondo ai suoi piedi.

Era una bella giornata, con l'aria frizzante e il sole caldo, tipici dell'inizio di primavera. Tutto sommato avrebbe potuto starsene ancora un po' fuori, prima di rientrare a dominare il divano. Era da tanto che non gironzolava al pomeriggio in settimana, senza orari e obblighi da rispettare. Il bello della disoccupazione, ironizzò.

Ecco il piano: un bel Subway Melt gustato sulla panchina davanti al Wey River. Gli piaceva starsene lì a guardare le anatre zampettare in giro e le mucche al di là del ponte prendere a frustate le mosche con la coda. Per fortuna la sua panchina preferita era libera e ancora al sole. Scartò il panino e lo divorò in pochi bocconi. Adorava il bacon impastato nel cheddar fuso. Sentì qualcosa di caldo e umido sulla gamba. Era riuscito a sbrodolarsi di nuovo. Appallottolò la carta del panino e la appoggiò di fianco a sé, sulla panchina. L'avrebbe buttata rialzandosi. Rimase a fissare il fiume che pacifico scorreva da secoli, sempre uguale eppure sempre diverso. Pensava ai suoi colleghi che l'avevano certamente osservato scorrere durante la loro pausa pranzo, anche in quella settimana, magari mangiando il fish and chips dal cartoccio, mentre lui era rimasto steso sul divano ad appallottolare buoni propositi e spiaccicarli contro il soffitto del suo soggiorno, sperando che almeno uno di loro si staccasse e gli ricadesse in testa, dandogli un segnale sul da farsi.

Tirò fuori dalla tasca del giaccone la moleskine e il mozzicone di matita. Non andava mai in giro senza. Sfilò l'elastico e iniziò a sfogliarla, uno schizzo dopo l'altro, istanti insignificanti che aveva sentito il bisogno di fermare. Anche adesso aveva voglia di abbozzare sulla pagina quei due ragazzini che stavano tormentando le anatre, usandole come bersaglio per una sfida a chi ne prende di più con i sassi. Beata idiozia!

Si cercò una pagina vuota e iniziò a osservare i due. Intanto la mano andava da sola, creando dal nulla una nuova storia. Erano gli unici momenti in cui Mike si sentisse davvero a suo agio.

«Mmh, mmh... Giovanotto, mi scusi. Le dispiace se mi siedo?»

Mike si interruppe, alzò lo sguardo e vide un distinto signore sulla settantina, cappotto e cappello, in piedi davanti a lui.

«Beh, prego», disse Mike scivolando sulla sinistra.

«Grazie! Spero non le dispiaccia.»

«Tanto non aspettavo nessuno.»

Mike temporeggiò. Non gli piaceva disegnare se c'era qualcuno a guardarlo.

«Continui pure. Non le darò fastidio. Sa, mi piace starmene qui a osservare il fiume scorrere e perdermi nei miei ricordi di vecchio nostalgico.»

Mike annui, riabbassò il capo e cercò di riprendere da dove aveva lasciato.

«E così ama disegnare», domandò il vecchio, continuando a fissare il fiume davanti a sé.

Mike si bloccò di nuovo.

«Sì, mi piace disegnare. Si tratta più che altro di schizzi, cose che faccio tra me e me, così per passare il tempo.»

«Interessante. Anch'io disegno, sa. A dire il vero dipingo. Ho dipinto per cinquant'anni la mia cara Amanda, ma purtroppo due anni fa mi ha lasciato e da allora dipingo le sue rose e le sue ortensie, l'unica cosa che mi sia rimasta di lei ... a parte i ricordi, s'intende.»

Pronunciava le parole lentamente, accompagnate da un respiro affaticato, ma c'era una certa serenità rassegnata nel modo in cui le scandiva. Stirò la gamba destra e la lasciò stesa, abbandonata sull'erba.

«Questa gamba mi dà sempre noia, quando cambia la stagione. Amanda mi prendeva in giro per questo. Mi diceva: "È grazie a te che so quando è il momento giusto per potare le mie ortensie. Per questo sono così belle!". Era dolce la mia Amanda.»

Mike ormai aveva smesso di disegnare, concentrato su un piano per svignarsela.

«Le dispiace farmi dare un'occhiata?»

«Mah, veramente...»

Mike non aveva ancora finito e già il vecchio gli aveva tolto di mano la Moleskine.

«Ha un bel tratto, sa. E una vena ironica molto personale nel modo in cui disegna i suoi personaggi. E che tratteggio! Grande abilità nel dosare i chiaroscuri e nel creare i volumi. E per chi disegna?»

«In che senso?»

«*Blackball*¹, per caso? O *DC Thomson*²? Non è che disegna per *The Beano*³? I miei nipoti adorano *Bananaman*⁴! Lei me lo ricorda, adesso che ci penso! Magari lo disegna proprio lei?»

Mike fissava annichilito il vecchio e non aveva ancora deciso se lo stesse prendendo in giro o se stesse facendo sul serio.

«Sì, conosco *Bananaman*. Anch'io compro *The Beano* qualche volta, anche se non è proprio per la mia età. Ma no, purtroppo non lo disegno io *Bananaman*. Io sono un broker assicurativo. Anzi, dovrei dire “ero un broker”, visto che non ho più un lavoro.»

«Ah, capisco! Brutta storia! Ma non mi sorprende, sa? Non ce la vedo lei, con quelle macchie di formaggio sui jeans e le sneakers senza calze a fare il broker. Con questi schizzi dovrebbe fare dell'altro nella vita, mio caro giovine! Non mi dica che non ci ha mai pensato!»

«A dire il vero, no. Non le spiace vero?», e si riprese la Moleskine.

«E perché no, se posso chiedere?»

«Per me è un hobby, una passione, niente di serio. Certo, sarebbe bello, ma non credo di avere la stoffa. E poi lei che ne sa, scusi? È un esperto, per caso? Ha lavorato nei fumetti, lei?»

«No, direi proprio di no, ma so cosa significa avere un sogno e talmente tanta paura di fallire da non volerlo nemmeno tirare fuori dal cassetto. Lo so bene, sa. E so anche come ci si sente quando ci si accorge che si aveva un sogno, ma la paura era così nera e così profonda da non aver permesso di svelare il segreto nemmeno a se stessi. So cosa vuol dire rendersi conto di aver vissuto una vita intera arrovellandosi alla ricerca di un obiettivo da seguire, di un progetto da realizzare e non trovarne mai uno. Sentirsi sbagliato, incapace di portare a termine un piano, finché una mattina, mentre dipingi tua moglie che raccoglie le rose in giardino, fissi l'acquerello che si asciuga sul foglio e hai un'epifania: ecco dov'era la tua vita! Ecco dov'era il progetto che non riuscivi a trovare. Stava tra quell'indaco e quel rosa pastello e non te n'eri mai accorto.»

1 *Blackball*: casa editrice inglese di fumetti

2 *DC Thomson Publishing*: casa editrice inglese di proprietà familiare, una delle case editrici più importanti nel Regno Unito. Con casa madre in Scozia, ha un ufficio anche a Londra a Fleet Street. Pubblica giornali, libri riviste per bambini, tra i quali anche fumetti.

3 *The Beano*: settimanale umoristico a fumetti per bambini, storico (prima edizione nel 1938) e molto popolare nel Regno Unito, edito da *DC Thomson Publishing*. Tra i personaggi più noti *Dennis the Menace*, *Minnie the Minx*, *Roger the Dodger*.

4 *Bananaman*: uno dei personaggi che appaiono in *The Beano*, parodia di Superman, dotato di super poteri ma di base stupido e sempre nei guai.

Mike stava fissando il vecchio come se avesse appena visto atterrare il Millennium Falcon sul prato.

«Mi dia retta, ragazzo mio! Non si faccia abbindolare dalla paura! Sbagli e risbagli, fallisca e si senta un incapace! Se lo conceda! Ma ci provi! Ci provi, Santo Iddio! Ha una sola vita, perché la vuole sprecare per paura di non essere all'altezza! L'unica cosa che consuma è il rimpianto. Mi creda.»

Si alzò, si abbottonò il cappotto, si voltò verso di lui, guardandolo dall'alto e disse: «La saluto ora. Per me si è fatto un po' freschino. Le mie ossa sopportano male l'umidità. In bocca al lupo, ragazzo mio. Si ricordi!».

Mike lo guardò confuso, bofonchiò un arrivederci e rimase lì sulla panchina, con la Moleskine in mano. I ragazzini ormai non c'erano più e le anatre avevano riconquistato la pace. Il sole era vicino al crepuscolo e la panchina tutta in ombra. Faceva freddo. Richiuse il taccuino con l'elastico e lo ricacciò in tasca, insieme al mozzicone di matita. Rimase per un po' a fissare il fiume che scorreva, sempre uguale eppure sempre diverso. Poi raccolse la carta unta del panino e si alzò. Camminando verso il cestino fissava quella cartaccia appallottolata e non poté fare a meno di pensare a se stesso: anche lui era tutto accartocciato, partito come un foglio pulito e ben stirato, che avrebbe potuto essere usato per tante cose diverse, e finito ad avvolgere un panino, tutto sporco di salse e burro, spiegazzato e gettato in un cestino.

Erano quasi le sei di sera ormai e si era fatto buio. I lampioni ammiccavano lungo la strada e lui non aveva voglia di ritornare alla solitudine del suo appartamento. L'incontro con il vecchio lo aveva gettato in uno stato di confusione e disagio, gli aveva fatto salire in gola tutta la tristezza e la rabbia che aveva covato per un'intera settimana standosene sul divano.

La stazione non era distante. Non era del tutto certo che fosse una buona idea, ma i suoi piedi precedettero il cervello e da lì a poco si ritrovò sul treno diretto a Guildford.

«Chi è?»

«Sono io.»

La porta si aprì, Mike entrò, appese il giubbotto all'attaccapanni e si sfilò le scarpe.

«Ciao tesoro, sono in cucina!», lo avvisò la madre, alzando il tono di voce.

«Ma perché non mi hai avvisata? Ti avrei aspettato per cena.»

Percorse il breve corridoio illuminato dal chiarore della luce.

«Ciao mamma», disse, e le si avvicinò da dietro, cingendole la vita e dandole un bacio sulla guancia. La madre gli sorrise e continuò a lavare i piatti.

«Hai fame? In frigo c'è un po' di pollo in gelatina che è avanzato.»

«Non ho una gran fame, ho pranzato tardi», rispose lui, sedendosi al tavolo della cucina.

La madre si voltò, asciugandosi le mani col grembiule e si sedette di fianco.

«C'è qualcosa che non va, Miky?», gli chiese, accarezzandogli un braccio.

«Hai una faccia! Da quanti giorni non dormi? E che hai fatto a quella maglietta?»

Lui sfilò il braccio e distolse lo sguardo, fissando i pavoni multicolore stampati sulla tovaglia, rimasta lì dalla cena. Forse era per via di tovaglie così che suo padre l'aveva lasciata, pensò.

«No, va tutto bene, te l'ho detto.»

«Non ti sento dalla scorsa settimana e tu non vieni mai qui, senza prima aver chiamato.»

«Non farmi il terzo grado. Un figlio non può fare una sorpresa a sua madre, di tanto in tanto? Il fatto è che c'è stato un picco di lavoro in ufficio e ho fatto un sacco di straordinari questa settimana. Per questo non ho chiamato. Non ho avuto tempo.»

Ecco, lo sapeva che era una pessima idea. Non sopportava fare preoccupare sua madre. Aveva già avuto i suoi grattacapi e le sue sofferenze, grazie a quell'egoista del padre. Non voleva essere causa di altre preoccupazioni. Nello stesso tempo si sentiva tornato a otto anni, con lo stesso bisogno di essere rassicurato dal calore dell'amore materno.

«Sarà, ma qualcosa mi dice che non mi stai raccontando la verità. Sai che puoi contare su di me, vero? E sai che non sopporto le bugie.»

Ecco fatto, perfetto. Adesso si sentiva definitivamente un verme. Si vedeva strisciare sul tavolo, facendo lo slalom tra una ruota di pavone e l'altra.

«Mamma, posso farti una domanda?»

«Certo.»

«Tu sei felice? Intendo, sei felice di esserti dedicata a noi, a me e ad Alfred, a papà?»

«Sai come la penso su tuo padre, da quando se n'è andato per quella poco di buono di Mildred Haxley. Non l'ho ancora perdonato, ma non posso non essergli grata di avermi dato voi due, perché senza di lui voi non ci sareste.»

«Intendo dire, se non hai dei rimpianti per aver seguito papà fin qui e aver rinunciato ai tuoi sogni per la famiglia. In Australia magari saresti diventata un'attrice famosa.»

«Non ci ho mai pensato. Non so cosa sarebbe successo se non fossi rimasta incinta di Alfred e non avessi seguito tuo padre. Credo sia inutile pensarci ormai. So cosa è successo venendo qui. E se la domanda è se mi pento, la risposta è no, non mi pento, perché tu e tuo fratello siete il dono più grande che la vita mi abbia fatto, anche

se ormai non vi ricordate quasi più della vostra povera mamma», disse lasciandosi sfuggire un sorriso.

«Sai Mike, io volevo avere una famiglia più di ogni altra cosa, la mia famiglia. Ci sono riuscita, dopo tutto. Certo, pensavo che io e tuo padre saremmo invecchiati insieme. Non è andata così, ma questo non significa che tutto il resto sia da buttare. La vita è una strana imbarcazione: t'illudi di essere tu al timone, ma in realtà non la puoi controllare del tutto, non sempre riesci a farla andare dove vorresti. Vale la pena provarci, però. L'importante è capire che direzione vuoi prendere, anche se a volte succede che arrivi dove non avevi previsto. In alcuni casi può anche essere una fortuna. Pensa a Cristoforo Colombo!»

Mike sospirò e le accarezzò la mano.

«Si è fatto tardi. Devo andare.»

«Sicuro che vada tutto bene? C'è di mezzo qualche ragazza? Non mi parli mai di nessuna.»

«No, ma', nessuna ragazza. E non ti preoccupare. Va tutto benone. Sono solo stanco.»

Le diede un bacio sulla guancia e si alzò. «Buonanotte.»

«Buonanotte tesoro. Non vuoi del pollo alla gelatina e delle patate lesse da portare a casa?»

«No grazie. Vado, altrimenti perdo l'ultimo treno.»

Essere stato da sua madre non lo aveva aiutato per nulla. Si sentiva ancora più confuso e perso di prima, per di più in colpa per averle mentito. Entrando in casa lasciò cadere le chiavi sulla mensola all'ingresso e si diresse verso il divano. Stava per riprendere la posizione prima in classifica nella top ten della settimana, ma ci ripensò. Sarebbe andato a letto quella notte. Era ora di riprendere le buone abitudini. Forse una bella dormita l'avrebbe aiutato a schiarirsi le idee. Forse il giorno dopo avrebbe guardato la sua situazione con occhi diversi e avrebbe intravisto opportunità che al momento gli erano del tutto ignote. Si sentiva le palpebre pesanti e la testa ovattata. Spense la luce e piombò in un sonno profondo.

La mattina successiva fu svegliato dalla serranda del garage del suo vicino. Si tirò su di colpo, in preda alla frenesia del ritardatario cronico, quando tutto il peso della realtà gli piombò addosso, facendolo risprofondare tra le coperte. Guardando il soffitto nella penombra alla ricerca di chissà quale indizio, ripensò al vecchio della panchina. Qual era il suo sogno? Strano, ma gli sembrava di non esserselo mai chiesto prima. O forse c'era stato un momento in cui se l'era chiesto e si era dato una ri-

sposta, ma poi aveva preferito dimenticarsene, chiudere il cassetto a chiave e andare avanti seguendo un percorso più “normale”, meno insidioso. Era un sogno troppo grande, aveva pensato. Troppo per uno come lui.

Si stirò, sgranchì braccia e gambe e poi rotolò lentamente giù dal letto, appoggiando i piedi a terra, mentre ancora era per metà disteso. Si tirò su e cercò i pantaloni e la maglietta che aveva lanciato sul pavimento la sera prima, nella fretta di farsi accogliere dal piumone e dimenticarsi di se stesso.

Senza grande entusiasmo, si trascinò in cucina, con i piedi pesanti che non si staccavano quasi dalla moquette e accese la macchina del caffè. Forse una tazza di nero bollente lo avrebbe aiutato a riprendersi. Tostò il pane e recuperò dal frigo un prezioso avanzo di burro d’arachidi. Si sedette sullo sgabello di fronte al bancone e tra un boccone di pane tostato e un sorso di caffè, iniziò a ripensare alla sua infanzia, ai suoi momenti di piccola felicità, tutti legati in qualche modo ai fumetti. Da bambino disegnava storie, quella era la cosa che gli piaceva fare di più in assoluto, quello che lo faceva sentire “a posto”. Inventare. La matita scorreva sul foglio e nuovi amici prendevano vita, personaggi incredibili, con storie strabilianti, avventure che viveva insieme a loro. Chi se ne importava se i bambini del cortile lo prendevano in giro e non giocavano con lui, o se quando lo invitavano a giocare a calcio, era solo per fargli gli sgambetti. Lui poteva sempre tornare dai suoi super eroi e vivere avventure migliori con loro. Poi però aveva smesso.

Suo padre lo rimproverava perché passava intere giornate chiuso in casa a disegnare, perché in classe era sempre distratto, perché non aveva amici, non andava mai giù in cortile a giocare con loro.

«Mike, ma perché sei così strano? Cos’hai che passi tutto il giorno con quei personaggi di carta. Il mondo sta là fuori, non sul tuo blocco da disegno o in quei stupidi fumetti che tua madre continua a comprarti!»

Finché un giorno, tornato da scuola, era andato in camera sua e non aveva più trovato le sue matite colorate, i pennarelli e i fogli da disegno. Tutto sparito! Tutto! Era corso da sua madre. Lei l’aveva accarezzato e gli aveva detto: «Miky, non piangere, tuo padre ti vuole bene, lo fa per te. Non è sano che passi tutto quel tempo da solo, chiuso in camera tua a far fantasie. Devi farti degli amici, giocare con gli altri bambini. È per il tuo bene. Non vuoi essere come Alfred? ».

Quella sera, mentre in camera sua era tutto buio ed era sotto le coperte, aveva sentito i suoi genitori litigare e sua madre piangere. Fu allora che decise che sarebbe stato un bambino come tutti gli altri. Non avrebbe più inventato storie, si sarebbe

comportato come suo fratello Alfred, così i suoi non avrebbero più litigato per colpa sua.

All'inizio era stato un inferno, perché non riusciva a fare amicizia e non aveva nemmeno più i suoi super eroi. Poi a metà anno arrivò David da Brighton. I suoi genitori si erano trasferiti per lavoro. Anche lui amava i fumetti e leggevano le stesse cose: l'Uomo Ragno, The Crunch, Hulk, Iron Man. Passavano interi pomeriggi a leggere, scambiarsi fumetti e figurine. Continuava a disegnare, ma solo per vendicarsi di chi gli stava antipatico o gli faceva dei soprusi. Faceva caricature di Jack e Tom, i bulli della classe, della Signorina Goodwill che si era lamentata con suo padre per la sua disattenzione durante le lezioni, del signor Baker, il preside, che aveva chiamato i suoi genitori perché il bidello aveva trovato sotto il suo banco un disegno poco rispettoso del signor Cox, l'insegnante di educazione fisica.

Sorrise, al ricordo di quelle caricature. Anche ora, da adulto, disegnare era la sua grande consolazione. Non usava più la sua capacità per vendicarsi degli altri, ma era il suo modo di prendersi una pausa dal mondo, dalle difficoltà e dalle delusioni della vita. Il mondo sulla carta era sempre più bello del modello reale. Sempre.

Si alzò di scatto e andò nella stanza ripostiglio, dove aveva stipato ogni genere di cosa: gli sci che suo padre gli aveva regalato per incoraggiarlo a imparare a sciare, «tuo fratello sa sciare così bene, perché non provi anche tu?», e che lui non aveva mai usato e, per pigrizia, non aveva nemmeno rivenduto; la bicicletta da corsa che si era comprato l'anno in cui era stato con Susy, fissata col triathlon, che l'aveva poi lasciato per uno dai muscoli tiratissimi e col miglior tempo di nuoto del gruppo con cui si allenava; gli scatoloni ancora ermeticamente chiusi di tutte le stoviglie che la madre gli aveva rifilato, quando era andato a vivere da solo; tutte le dispense e i libri sui quali aveva speso centinaia di ore e tanto sudore durante l'università e che non aveva ancora buttato via, nonostante lo avesse pensato decine di volte; pile e pile di tutti i fumetti che aveva letto da quando aveva imparato a farlo, fino alla settimana prima, quando si era abbandonato all'apatia più totale.

Si ricordava di una scatola, una scatola di cartone spesso rivestito di stoffa, una stoffa di colore blu, che aveva appoggiato da qualche parte, tanto tempo prima, appena aveva messo piede in quell'appartamento, alla fine dell'università. Dov'era finita? Non l'aveva mai cercata e, in qualche modo, non gli era capitato nemmeno di scorgerla, tutte le volte in cui era entrato in quella stanza per depositare un altro pezzo della sua vita da dimenticare.

Dopo aver spostato una serie di scatoloni, oggetti imballati di difficile identificazione, sacchi con i suoi super eroi e i suoi giochi da bambino, vide spuntare dietro a una

pila di fumetti di *Scream!* uno spigolo blu damascato. Eccola, finalmente! Liberò la scatola dal resto degli ingombri e l'avvicinò a sé. S'inginocchiò e sollevò lentamente il coperchio. Si sentiva come uno che torna vicino all'albero dove ha giocato a indiani e cowboy e dissepellisce la sua scatola dei tesori, sotterrata lì quando ancora sapeva sognare.

Apparvero i suoi vecchi album, quelli dove aveva disegnato le storie della sua eroina, Super Power Dolly. Prese il primo e lo sfogliò. Eccola lì, la sua bambola con i super poteri alle prese con un misterioso furto di caramelle nel negozio del signor Flint. Super Power Dolly scopriva il ladro, Bad Badly, il bambino più cattivo della contea, e lo puniva facendogli mangiare il minestrone, perché a lui facevano schifo tutte le verdure e mangiava solo caramelle e muffin. E poi c'era Super Power Dolly alle prese con il mistero del coniglio scomparso. Il coniglio della sua amata padroncina, sparito all'improvviso, in un caldo pomeriggio d'estate. Super Power Dolly, con la sua vista a lungo raggio, scandagliava dalla finestra di casa tutta la città e trovava il coniglio. Indossava il suo mantello magico e in un batter d'occhi era nel teatro, dove un mago si stava esercitando con White Bunny e un cilindro. Il giovane prestigiatore l'aveva visto gironzolare per strada e l'aveva preso con sé, pensando che un coniglio bianco fosse proprio quello che gli mancava. Super Power Dolly con un balzo afferrava il coniglio spaventato per le orecchie e in volo lo riportava a casa dalla sua padroncina. Foglio dopo foglio, Mike si rivedeva alla sua scrivania a disegnare le storie della sua eroina preferita. Era il mondo dove avrebbe voluto vivere. Sorrideva di tenerezza per il bambino che era stato, alle prese con matite e pennarelli, e mentre riscopriva i sogni a occhi aperti che avevano animato la sua infanzia, una domanda si faceva strada nella sua testa: sarebbe stato ancora capace di creare personaggi e scrivere nuove storie? Aveva ancora qualcosa da dire? Qualcosa da raccontare? Sapeva ancora, dopo tutti quegli anni, sognare da sveglio?

Prese la scatola con tutti i suoi fumetti, la trasportò nel soggiorno e la mise accanto alla scrivania. Estrasse dal cassetto una Moleskine nuova di pacca, la scartò, la aprì lentamente, recuperò una matita, le fece la punta e iniziò a disegnare. Forse ne sarebbe venuto fuori qualcosa di buono, o forse no. Stava a lui rischiare di scoprirlo.

LAURA MONTELEONE

Lo sputo

Era cominciato tutto con quello sputo.

La mattina del 20 febbraio 2020 Gennaro, detto Aro, era uscito per la sua solita passeggiata lungo i moli del porto. Doveva allontanarsi abbastanza da casa per poter sputare in libertà. Sua moglie Domenica non sopportava *quella schifezza di comportamento*. Aro invece era affezionato a quel gesto, ci ritrovava dentro la sua giovinezza, quando al molo con gli amici si faceva a gara a chi sputava più lontano. Mentre i ragazzi di fuori si impegnavano a far rimbalzare i sassi sul pelo dell'acqua, loro disseminavano il mare di grumi di saliva imbarcati per chissà quali porti.

Appena annusata la salsedine fresca e umida, le secrezioni della trachea partirono come per un riflesso condizionato. Ed ecco spiacciato un bell'atollo di bollicine biancastre sul grigio lustro dei sassi vicini al molo. Che stranezza, per un momento sembrò ad Aro di vedere un minuscolo guizzo dentro allo sputo. Come di un pesce in miniatura, una larva. Che l'avesse inavvertitamente rovesciato su di un verme, annegandolo? Si guardò intorno con un lieve disagio che non seppe spiegarsi. La trachea premeva di nuovo ma questa volta Aro espletò tra le onde affollate di alghe.

Per qualche giorno ancora tutto filò liscio, secondo le abitudini. Faceva giusto una settimana da quel 20 febbraio quando accadde di nuovo. Uno sputo ben consistente, raccolto dalle profondità, emerse con un risucchio forte e andò a sistemarsi con una parabola perfetta tra le vie di fuga del lastricato. E lì cominciò ad animarsi. Questa volta Aro ne era certo. Ma per precauzione si mise pure gli occhiali. Sotto la pellicola opaca dello strato superiore della sputacchiata guizzava allegro un piccolissimo pesce rosso. Aro avrebbe potuto giurare che prima dello sputo, lì per terra, non c'era nessun pesce rosso. E come Aro, chiunque altro a cui fosse stato chiesto. Erano ormai tre anni che sul pianeta si era ufficialmente estinta l'intera fauna ittica. Così si erano espressi gli scienziati dopo ricerche accuratissime, nemmeno un grammo di plancton per dare una chance alla speranza. E allora da dove arrivava quel pesce rosso? Questa volta Aro fu colto da un turbamento più forte del disagio. Qualcosa di inspiegabile gli faceva muovere lo stomaco. Intanto il pesce rosso era scomparso.

Aro cercò di convincersi che se l'era solo immaginato, ma un fiotto acidulo dallo stomaco lo costrinse a un nuovo espletamento, un conato di vomito in apparenza. Si

allargò a terra con un leggero schiocco, come albume schizzato dal guscio fratturato. Aro si aspettò di frugare con lo sguardo tra i resti della colazione mezza digerita, invece i suoi occhi incontrarono quelli spalancati e lucidi di tre sarde e due acciughe che si agitavano boccheggiando a morte. Aro sentì la gola prosciugarsi fino all'ultima goccia di saliva. Forse non avrebbe avuto che sputare per il resto dei suoi giorni. Pensò per un istante che se avesse dato retta a sua moglie non si sarebbe trovato in questa assurda situazione. Ma che situazione era? Non avrebbe saputo dirlo. Di nuovo il pensiero della moglie gli venne in soccorso. Domenica era una donna pratica e decisa. Lei avrebbe saputo capire, o quantomeno saputo cosa fare. Raccolse il poco coraggio che gli era rimasto in corpo e avvolse in un fazzoletto i pesciolini. Conservò il fagottino nella tasca del cappotto e si avviò verso casa. Avrebbe tenuto volentieri le mani in tasca per contenere il tremito, ma era cosa da escludere.

I pochi gradini che lo separavano dalla porta di ingresso di casa sembravano insormontabili. Aro temeva più di tutto la reazione di Domenica, non appena sarebbe venuta a sapere che lui non aveva smesso di dedicarsi all'allenamento allo sputo. Poteva sempre dirle che era stata una reazione involontaria, in parte era pure vero. Ma non si sentiva in vena di mentire, forse perché sapeva che Domenica non ci avrebbe creduto o forse per colpa di quel senso di nausea troppo persistente alla bocca dello stomaco.

Aspettò a mostrare il piccolo involto coi pesci a sua moglie, finché non fu sicuro che avesse capito bene ogni dettaglio del suo racconto. Domenica lo guardava silenziosa, turbata e incerta, ogni tanto apriva la bocca per dire qualcosa, poi sospirava e la richiudeva. Come un pesce.

Quando suo marito sfilò il fagotto dalla tasca e sollevò i lembi del fazzoletto, le ci vollero entrambe le mani per soffocare un grido. Aveva cercato di credere al racconto, il marito sembrava lucido e convinto, ma non aveva potuto togliersi i dubbi fino in fondo. L'ombra di qualche disturbo psicologico, una deviazione mentale dovuta all'età, un dispetto cretino...chissà.

Ma quei pesci muti parlavano chiaro.

Domenica sollevò il viso verso Aro, gli occhi nei suoi, gli sorrise con dolcezza e allungò una mano a carezzargli la guancia per rassicurarlo. Qualcosa premette da dentro contro il palmo della sua mano. Aro fece un movimento innaturale con la testa e le labbra si stapparono come una bottiglia di spumante agitata a lungo. Un secondo dopo un branzino perfetto si agitava sul pavimento della cucina. Domenica si mosse più per istinto che per ragionamento. Prese una vaschetta, ci cacciò dentro il branzino e la riempì d'acqua e sale. La bestiola nuotava con naturalezza. Aro e

Domenica osservavano la vaschetta come due nonni che stanno sulla culla del loro primo nipote appena nato.

“Mi si è riempita la bocca di saliva viscida. Ti chiedo scusa, Domenica, ma vorrei sputare”.

“Aro non ti scusare. Sputa, marito mio, sputa”.

Aro sentì un sollievo come mai prima, come un peso che uscisse dal petto, e sputò felice nel lavandino... un'orata da mezzo chilo. Nella mezz'ora successiva si susseguirono nella gola di Aro risucchi catarrosi alla media di uno ogni sei minuti. Domenica era in preda a una crescente eccitazione e non mostrava più nessuna insoddisfazione agli sputi del marito. Al contrario li incoraggiava e ogni volta raccoglieva un nuovo pesce. Uno sgombro, una sogliola, un merluzzetto e perfino uno scorfano. La gola di Aro, e a quanto se ne poteva dedurre anche le parti più interne, ne uscivano ogni volta incredibilmente indenni.

Al tocco delle campane che segnavano mezzogiorno Aro cacciò un rutto sonoro e in qualche modo comprese che l'attività produttiva si era messa in pausa. Temporanea o definitiva non si poteva stabilire. Ma di pausa si trattava. Domenica si illuminò di creatività.

“Aro, che dici, e se ci cucinassimo qualcuno di questi pesci? Tanto per capire che succede se li cuociamo. Se sono proprio come quelli veri di una volta”.

“Ma tu dici che possiamo, non è che ci faranno male?”

“Non è possibile, Aro. Se sono usciti dalla tua pancia, ci potranno pure rientrare”.

Il ragionamento non faceva una grinza, così Aro acconsentì e Domenica si mise all'opera.

Davanti al vassoio con il branzino al cartoccio e l'orata al sale, Aro e Domenica stavano come i nonni sulla culla del secondo nipote appena nato. Avevano le lacrime agli occhi e si ricordarono di dire una preghiera prima di cominciare il pranzo.

“Aro, sia benedetto il tuo vizio cafone di sputare. Non ho mai mangiato un pesce tanto delizioso. Sarà pure che è tanto tempo che non ne mangiavo, sarà che ormai ero rassegnata come tutti a non mangiarne più, ma non posso credere a quanto è buono”.

“Hai proprio ragione Domenica, è pure meglio del caviale! Te lo ricordi il caviale?” e così dicendo gli salì una bava densa sul labbro inferiore e gocciolò nel piatto, tra le lische, una cucchiata fresca fresca di uova di storione. Domenica la raccolse con ogni cura in un vasetto vuoto di omogeneizzato. Poi lo sollevò verso suo marito:

“Se ti viene ancora, sputa. Sputa direttamente qui dentro. Intanto io cerco un

altro contenitore”.

Aro obbedì d’istinto. Ma mentre sputava caviale e gamberetti e si sentiva grattare le corde vocali dalle chele di granchi e aragoste, non poté fare a meno di mettersi a pensare. Che stava succedendo? Come sarebbe andata avanti questa cosa? Sarebbe andata avanti?

Domenica trafficava instancabile tra dispensa, armadietti e cassapanche. Tirava fuori ogni sorta di vaschette, pentole, teglie e insalatiere. Non sapeva più dove mettere tutto quel bendidio.

Era quasi sera e Aro era stanco. Forse gli sarebbe piaciuto alzarsi l’indomani e scoprire che era stato tutto un sogno. Un nuovo rutto come quello di mezzodì gli segnalò che poteva mettersi a riposo. Andò in bagno a sciacquarsi la bocca col colutorio e tornò in salotto. Chiamò Domenica e le disse che aveva bisogno di parlarle, per schiarirsi le idee più che altro.

“Sono preoccupato, Domenica, cosa mi sta succedendo? Forse dovrei andare da un medico o addirittura da un esorcista?”

“Non dire sciocchezze Aro, va tutto bene. Non hai bisogno di nessun medico e figuriamoci dell’esorcista. Qui siamo di fronte a un miracolo. Come nelle favole dei bambini. Aro, ma non hai capito ancora, tu sei la gallina dalle uova d’oro! Avrai incontrato un mago o un angelo che ti ha dato questo potere. Ma tu sei sempre distratto e non l’avrai ascoltato”

Aro provò a pensare agli incontri della settimana precedente. Le stesse persone di tutti i giorni, a parte lo Storpio che sbarcava ogni due mesi. Ma lo Storpio non aveva affatto il tocco di un angelo o i superpoteri di un mago, altrimenti si sarebbe guarito la sua povera gamba, no? E poi non si erano nemmeno parlati, solo un cenno di saluto con la testa. No, niente. Nessun indizio utile.

“Comunque stai tranquillo, che ho già pensato a tutto io. Domattina mi portano le cassetine di polistirolo col ghiaccio e cominciamo le vendite. È già partito il passaparola. Tu pensa a riposarti e dimmi cosa ti va per cena”.

Aro la guardava ammirato. Cosa avrebbe fatto senza di lei. Si sentiva già meglio e cominciò ad avvertire un certo languorino:

“Magari una paella” suggerì sorridendo. Dopo aver sputato tutti quei gusci col rumore di nacchere sentiva una certa ispirazione!

Mentre Domenica inaugurava l’impresa familiare, la mattina dopo Aro riprese alla grande la sua attività sputaiola. Vicini che non sapeva nemmeno di avere arrivavano come clandestini con ceste e borse da riempire, lasciando piccole fortune nella tasca del grembiule di sua moglie.

“Che bello lavorare per dare la felicità!” andava ripetendo Domenica.

Pure per prendersela, pensava Gennaro e rideva quando poteva, tra una scattarrata di moscardini e uno scarico di chioccioline. Al primo riccio sputò pure la paura, capì che non si faceva male ma si mise in piedi per estrarre meglio i successivi. Domenica lo aveva sistemato nel salone con una dotazione di lavandini di plastica appoggiati in fila contro la parete.

“Divertiti a sputare” si era raccomandata. Parole d’oro per le orecchie di Aro, che si era messo d’impegno. Tiri da fuoriclasse. Un rigore per il paguro, vaschetta gialla. Calcio d’angolo per il tonnetto nella vaschetta blu. Scarto laterale per le triglie, lavandino rosso. Sputo lungo da centro sala per la rana pescatrice, lavandino verde. Finta e rimbalzo per le cicale, di nuovo vaschetta gialla.

Due più due non avevano ancora fatto quattro che la situazione sfuggì di mano agli sposi pescivendoli. Partì l’onda anomala della curiosità cosmica. Tutti volevano sapere da dove provenivano quelle delizie marine senza eguali. Aro sentì che insieme alla fauna ittica gli montava il panico dalle profondità. Domenica non riuscì a pensare una soluzione soddisfacente così lo mandò dal parroco per farsi consigliare. Don Giovanni, di nome e non di fatto data la professione, gli rispose solo una frase:

“La verità rende liberi”.

La sera stessa sotto casa di Aro si erano già sistemati i rappresentanti delle tv di tutti i paesi industrializzati, pronti a registrare le dichiarazioni di quello che sarebbe divenuto in pochi attimi l’uomo più straordinario, gettonato, retribuito, invidiato, coccolato, fotografato e ricercato dell’intero pianeta. La sua faccia aperta su quella di qualche pesce imperversava inquietante dalle copertine delle riviste di pregio, che sottotitolavano *Cinquanta sputature di pesce*, fino ai menù dei fast-food, *settimana dell’acciuga burgher*. Gli scienziati sminuzzavano i pesci in particelle subatomiche per scoprirne i segreti più nascosti. Da Christie’s si battevano gli esemplari più rari. Gli scommettitori non stavano dietro alle puntate, raccogliendo previsioni sul prossimo pesce che sarebbe guizzato fuori dalla bocca di Aro: la balena era data mille a uno. Le scolaresche facevano a gara per andare ad assistere alle sue esibizioni di sputo, nella speranza di intercettare la fuoriuscita di un polipo, per la quale Aro era costretto a ballare su un motivo rap. O meglio ancora per la comparsa di un’anguilla: Aro sfoggiava in quel caso una vera e propria danza del ventre.

Domenica pensava di avere in casa una stella di prima grandezza che non si sarebbe mai spenta e Aro ormai si era talmente abituato a questo stato di cose che aveva persino smesso di pensare. Fino a quando....

Fino a quando sorse il sole su un giorno nuovo, un giorno con un odore forte di

salsedine, così forte che era penetrato anche nell'acqua e il caffè del mattino era risultato imbevibile. La folla era particolarmente fastidiosa e Aro si era sentito troppo squadrato mentre sputava un rombo.

Aveva aspettato con ansia il rutto del mezzogiorno. A quell'ora, mentre la folla si ritirava calpestandosi come sempre, Aro aveva sentito una manina scivolare nella sua per attirare l'attenzione. Un bambino piccolo piccolo gli faceva cenno di abbassarsi. Aro si mise al suo livello e il bimbo gli bisbigliò qualcosa all'orecchio prima di dileguarsi tra la gente. Aro rimase accovacciato a lungo, pensieroso. Domenica lo trovò così, immobile, e si prese uno spavento storico. Forse un pesce spada gli aveva infilzato di traverso lo sputo fatale?

“Aro, tutto bene”? dovette scuoterlo un paio di volte per ottenere risposta.

Aro mugugnò un'affermazione, un verso dietro i denti come uno sputo trattenuto.

“Ho qualcosa da fare prima di riprendere il circo” e uscì senza aggiungere altro. Domenica si trovò in preda all'ansia da mistero e per consolarsi si fece fuori un intero vassoio di ostriche, pensando a una nuova collana di perle.

Le parole del bambino suonavano come il ritornello di una filastrocca nelle orecchie di Aro.

“Nel mare il pescatore continua a remare, ma non c'è proprio nulla che lui possa pescare”.

Aro andò a trovare i suoi vecchi amici di sputo e li mise al corrente del pensiero che lo tormentava. Insieme escogitarono un piano e tutti si dichiararono disponibili per una prova quella sera stessa. Appuntamento al molo di sempre, con la pazza speranza che avrebbe funzionato.

Aro trascorse il suo pomeriggio di lustrini con rinnovato entusiasmo, regalando perfino il brivido di un nuovo sputo acrobatico: l'emissione col coltello fra i denti, per ottenere tranci di pesce già pronti per il confezionamento. Un successo ipercommerciale.

La sera arrivò in un guizzo. Placida, con l'odore di primavera precoce. Aro ci scivolò dentro agile, mentre Domenica era impegnata a surgelare filetti di salmone. Al molo trovò gli altri, impazienti di cominciare:

“Tutti per sputo, sputo per tutti!” e impilarono le mani sputate al centro del cerchio, in memoria dell'antica alleanza.

“Sono felice che siate qui” una voce infantile li aveva sorpresi, tutti meno Aro che aveva sperato di rivedere il bambino.

“Ora assisterai alla nostra gara” disse Aro e il bambino annuì con la testa.

E fu un tripudio di gorgheggi, grufoli, e gargarismi; lanci da guinness dei primati e grumi di saliva. Il bimbo si lasciò andare sul pelo delle onde. Al contatto con l'acqua perse consistenza e si trasformò in una sagoma di schiuma candida. La forma ricordava un paio d'ali di angelo.

La sua schiuma prese a mescolarsi con gli sputi degli anziani compagni di gioco e a creare la più incredibile quantità di uova di pesce che si fosse mai vista sulla faccia della terra. Gli uomini tornati bambini si sentivano gonfi di saliva e di felicità. Non smisero nemmeno al suono della mezzanotte. Il cielo divenne d'inchiostro e in angolo apparve un sorriso di luna. Il suo riflesso giocava con il mare in ebollizione. Un cane si mise a ululare in lontananza. No, era Domenica che chiamava a gran voce il suo tesoro. Gli amici sospesero gli sputi e si scambiarono uno sguardo d'intesa:

“A domani sera”, bisbigliarono con la voce soffocata. Le gole gonfie erano corrose, come dal sale grosso. Le labbra intorpidite provarono a sorridersi, sbilenche.

Gennaro se la prese comoda e passeggiò lentamente verso casa. Si sentiva leggero e in gran forma. Un forte ottimismo gli faceva girare la testa, o magari era solo sonno. Si profilava un graffio di chiarore a est e in un locale c'era la luce accesa. Aveva già aperto o non aveva ancora chiuso? Aro entrò e si ordinò un caffè. Ne bevve uno sputo, per saggiare se ne valeva la pena. La salsedine si era calmata, il caffè era spettacolare.

DANIELA MORETTI

La penna

C'era una volta una penna, una penna color arancio, una penna stretta in una mano. C'era una volta una penna appoggiata sul tavolo che rotola, rotola e cade a terra. Per terra, nascosta sotto il divano, ha un po' paura: "E se non mi trova più?"; un brivido su tutta la pelle gommosa.

Ma c'è qualcosa, in fondo al divano, qualcuno che la chiama: "Ehi! Orange girl, ci sei? Dai su, rotola qui da me".

Ho paura, se vado rischio di non essere più trovata, ma quella voce è calda e gentile e quel nome... non sono più solo una penna, ho un nome: Orange girl!

Rotolo con sforzo immane, ma la voce mi sprona: "Dai, sei liscia e non fai attrito, basta una spinta ,su!".

Finalmente sono arrivata, "Oh, sei una stilografica!". "Mi chiamo Stylo, piacere" e mi passa il pennino in maniera strana sulla scocca: non è il saluto da penne, sarà da stilografiche. Mi sento impacciata, ma ricambio.

"Che dici, ti va di vedere il mio regno?" strizza il cappuccio e si allontana, è certo del mio assenso. "Va... va bene...", rotolo, rotolo, rotolo e finalmente ci fermiamo, "ecco, è lì sopra!" dice Stylo.

"Mio Dio, intendi sopra il divano? Su quel mobile? E come facciamo?".

"Fifona, lo faccio ogni volta". Stylo conficca il pennino su un plaid appoggiato sul lato del divano, "È il mio ascensore, corri, salta su!".

Ho ancora paura, ma lui è così sicuro! "Ok!", mi stringo forte a lui e il plaid, premuroso, ci fa salire.

"Sempre a vagabondare, Stylo?".

"Certo Cooper, come vedi ogni volta una nuova scoperta" dice indicando me e strizzando il pennino.

Stylo si adagia (com'è delicato ora) sul tappetino di velluto nella scatola di acero giapponese "Ah, casa dolce casa!".

Ed ecco, una mano mi prende: "eccoti qui!".

*Caro amico ti scrivo,
così mi distraigo un po'... (citazione solo per te Stylo: certo che hai gusti un po' retrò!), anche oggi,
come ogni giorno.*

*La mia cara amica mi ha preso dalla sua borsa, mi ha ripulito un po' (ogni tanto le cade qualche
briciola, pezzi di didò, un rametto ricevuto in dono... sai, vita da maestra!) e ha cominciato a scri-
vere: appunti, pensieri, poesie, ma anche liste della spesa e preventivi.*

*Quando sono scarica mi cambia il refill (REFILL MY SOUL please, try to get long with me,
fill my whole life. così ti aggiorni un po' Stylo, non c'è solo Dalla!) per non buttarmi via. Mi porta
sempre con lei, è gelosa e non mi presta a nessuno. Comunque, non devo dirlo a te Stylo, ti trattano
sempre bene, ma per me, una fra tante penne, essere vista e amata è speciale.*

*Ti scrivo per ringraziarti Stylo, dal tuo incontro ho vissuto un sacco di avventure e non ho più
paura, come dici tu: "Si fanno un sacco di scoperte!"*

*La mia padrona usa sempre di più la sua tavolaccia digitale, ma vuoi mettere trascrivere le parole
con il mio bell'inchiostro? Certo che è una tipa strana. La prossima volta merita proprio un bello
schizzo di inchiostro.*

Ciao Stylo, alla prossima!

C'era una volta una penna che rotola, rotola, cade a terra e non ha più paura.

ILARIA SCAURI

E se l'eroe fosse un'eroina?

Una sera prima di addormentarsi, mentre organizzava mentalmente l'indomani, Anna si rese conto che stava immaginando una giornata dove il finale era già scritto: lavoro, scuola dei bambini, supermercato, pranzo, cena, merenda, lavatrice e via così. Volle fare una prova. L'indomani sera, prima di addormentarsi, anziché pensare solo al giorno successivo avrebbe fatto un "rewind" della giornata e verificato quanto si sarebbe discostata dalla programmazione della sera prima.

Così fece e con una certa delusione verificò che l'unico brivido che aveva provato era il ritardo nel trovare parcheggio, nel momento in cui i bambini uscivano da scuola.

Senza saperlo, quello era il primo risveglio da una certa anestesia che ancora non aveva capito di avere in corpo.

Con il passare del tempo provava una strana sensazione di noia, ancora indecifrabile, ma sempre più riconoscibile, mista a insofferenza e rivelatrice di alcuni dettagli che fino ad allora non erano mai emersi.

Le conversazioni con certe amiche, gli atteggiamenti di certi colleghi, i comportamenti di certi parenti, tutto sembrava diverso da prima, eppure era tutto uguale a prima; cos'è che era davvero cambiato? Forse era lei a essere cambiata, il suo sentire era diverso, il suo sguardo era diventato profondo, andava oltre e andando oltre trovava il vuoto. Una sensazione strana, un vuoto in cui lei si buttava e riemergeva provando dolore.

Sentiva che doveva agire, ma non sapeva da che parte cominciare.

Ovunque si girasse trovava i suoi punti fermi a cui si aggrappava ogni volta che l'anestesia la risvegliava un po' di più. E quei punti fermi erano preziosi: lo stipendio a fine mese come sedativo per i dolori lancinanti dopo l'operazione; il weekend al mare un ottimo analgesico; la donna di servizio che la risparmiava da certe incombenze noiose e faticose e via così a colmare gli effetti dell'anestesia che si stavano facendo sempre più blandi.

Non ha ricordi di quando incontrò per la prima volta quello scrittore, un po' marinaio, ex manager che decise che valeva la pena vivere a modo suo e non sopravvivere al modo degli altri.

Ogni volta che leggeva le sue parole, sembravano destinate a lei. Era con lei che parlava, mancava solo che citasse il suo nome. A volte faceva fatica a finire la pagina per paura di leggere quello che già provava, invece succedeva proprio così. Ogni volta lei sapeva già come il filo del pensiero si sarebbe sciolto e conosceva la conclusione. Ogni volta una botta.

A quel punto, per prima cosa, iniziò a selezionare. Cosa? Selezionò persone. Basta ascoltare il nulla. Quello di cui sentiva il bisogno era nutrirsi. In fondo dopo un'anestesia si è deboli, c'è bisogno di nutrimento. Ecco allora che bisognava ascoltare parole nutrienti. E lei cominciò la ricerca di chi queste parole le pronunciava, le scriveva e le pensava.

Doveva mettersi in discussione, doveva avere nuovi argomenti, pensieri freschi, idee creative, nuove visioni. Tutte vitamine per mettersi in moto. Quelle parole le metabolizzava, ma ancora non le pronunciava, era presto. Ascoltava, creava situazioni per nuovi incontri, si confrontava con persone sconosciute con una visione diversa dalla sua, o meglio una visione della vita a cui lei si stava avvicinando.

In questa nuova visione si parlava di passione, di emozioni, di lentezza, di recupero, di relazioni umane. Non che lei queste parole non le frequentasse, ma forse era una frequentazione superficiale, non una messa in pratica assidua.

Lasciò il suo lavoro. Ormai lo faceva a occhi chiusi, nessuno stimolo, nessuna occasione di andare oltre, il solito vuoto che solo lei sembrava vedere.

La vera sfida diventava dover giustificare questa scelta agli altri; come spiegare che ci vuole un tempo fermo? Per imparare nuove cose, per capire cosa si vuole fare, per mettersi in discussione.

Per Anna è il momento della prova, dover rinunciare a qualcosa, a quei punti fermi che all'inizio erano per lei un'ancora di salvezza. Rinunciare e riempire il suo tempo di atti di amore verso cose e persone che prima incrociava frettolosamente. Si mise in gioco su tutti i fronti. Agendo, decidendo, sbagliando, correggendo e andando avanti

Con l'andare del tempo scoprì una nuova forza in lei. L'anestesia aveva definitiva-

mente smesso di agire e non sentiva più dolore. Sentiva che era una nuova persona, con una diversa consapevolezza di sé, con delle risorse sconosciute cui attingere e la capacità di esprimere quelle parole che all'inizio ascoltava, ma non pronunciava.

Ora le conversazioni con le amiche di un tempo prendevano la piega che lei voleva dare. Snocciolava parole ormai sue, concetti che da tempo la plasmavano e il vuoto che trovava lo riempiva con le sue scelte, con i nuovi pensieri e le nuove scoperte.

Però le parole non bastavano, la sua vita ora era fatta di nuove abitudini, di atti d'amore che riempivano il suo tempo e di cui gli altri erano sguarniti. Ed ecco che senza macchina girava baldanzosa in bicicletta o con i mezzi pubblici; senza donna di servizio paragonava lo stirare a un atto di meditazione, o la pulizia dei vetri a un momento denso di creatività, la tinta fatta in casa come una rinascita.

Ora lei sa che il suo cambiamento è d'ispirazione ad altri. Sa anche di essersi creata un bagaglio di autonomia inestimabile, ha imparato a rinunciare e a vedere oltre. Il vuoto non le fa più paura, sa come riempirlo da sola.

Non sa ancora però che la vera svolta è sapersi fare la tinta ai tempi della quarantena, quando l'unico festival che va in scena è quello della ricrescita (dei capelli).

ELENA TRAINA

Cinque chilometri

Ci incontravamo ai piedi del colle San Cristobal, Joaquín, Julio ed io. Non era molto lontano da Providencia, dove vivevamo. Ci piaceva quella parte di Santiago, il quartiere Bellavista. C'erano parecchi venditori ambulanti ai quali si poteva scroc-care una merendina, o delle figurine degli animali, ed era il quartiere dove c'erano le *piernas*, le "gambe". Così chiamavamo le prostitute.

Joaquín e io vivevamo praticamente nella stessa casa. Erano un'epoca ingrata, gli anni Sessanta del Cile. Dovevo attraversare un corridoio nella casa di Joaquín per entrare nella mia. Era il mio migliore amico. Lo chiamavamo tutti El Negro, per i suoi capelli, niente di che. Così funziona in Cile. Se sei nato grasso, ti chiameremo Gordo, che vuol dire, appunto, grasso. Se sei magro, Flaco. Se hai i capelli neri, Negro.

Il Negro e io passavamo così tanto tempo insieme che le nostre mamme a volte confondevano i nostri nomi, a furia di rimproverarci insieme. Eravamo come fratelli. Il Negro non andava molto bene a scuola, ma era un tipo spiritoso. E buono, buonissimo. Non credo di averlo mai visto arrabbiato con qualcuno. Nemmeno quella volta che Julio lo prese per il culo per il bigliettino a forma di cuore che aveva scritto per Eva, il suo primo amore.

Julio sapeva essere proprio crudele, alle volte. Non sempre, di norma era un bambino tranquillo. Era ordinato e pulito, e le maestre lo adoravano, ovviamente. Se toccavi le sue cose, o se inavvertitamente con lo zaino gli facevi cadere l'astuccio, andava fuori di testa.

Mi ricordo, una volta, intorno a mezzanotte noi tre sgattaiolammo fuori di casa per andare a vedere le *piernas*. Non ce n'erano, quella sera, così ci mettemmo a giocare a pallone per la strada. Julio scartò Joaquín e stava per passare la palla a me. Il Negro gli andò addosso in scivolata e allontanò il pallone, graffiandosi metà gamba sull'asfalto. Stavo per prendere la palla, quando sentii Julio prendersela con Joaquín. Era così arrabbiato che stava addirittura piangendo.

"Cos'è successo?" chiesi.

"Guarda!" gridò Julio, indicandosi le scarpe. "Il *cabrón* me le ha tutte sporcate di fango!"

A me la situazione faceva quasi ridere, ma mi trattenni dal farlo: l'espressione di Julio era troppo terrificante. Provai a calmarlo.

“Dai, Julio, non ti arrabbiare! Sono sicuro che tua mamma te le pulisce in mezzo secondo! Di certo non ti rimprovererà, no?”

Non l'avrebbe fatto. La mamma di Julio era un angelo in terra.

Aiutai Joaquín a pulirsi i graffi dai sassolini, aveva il polpaccio coperto di sangue.

“Ti fa tanto male?”

La sua faccia era bianca, ma la prese sul ridere. “No, ma va’, mi sono solo sbucciato un ginocchio.”

Julio si allontanò col pallone. Joaquín era mortificato.

“Si calmerà da solo, Negro.”

Il giorno dopo, Julio ce l'aveva ancora a morte con Joaquín. Quando tornai a casa, pensai a cosa potevo fare per risolvere il bisticcio. Cercai nella mia scatola segreta qualcosa che il Negro avrebbe potuto regalare a Julio per fare pace. Trovai un mazzo di figurine degli animali che avevo intenzione di scambiare per qualcos'altro. Io non ce l'avevo nemmeno l'album, non ero un grande fan delle collezioni in generale. Julio invece sì. Collezionava francobolli, monete, figurine. Qualsiasi cosa che potesse catalogare in un album. Scommetto tutti i soldi che ho che avrebbe scambiato perfino sua madre per una figurina che gli mancava. Sapevo che cercava l'aquila, e ne trovai una nel mio mazzo.

Come previsto, quando il Negro gliela regalò, Julio tornò ad essere il solito bambino tranquillo, perso nel suo mondo di figurine, scarpe immacolate e matite perfettamente allineate sul banco.

Quasi dieci anni dopo, il Negro fu ucciso dalla DINA, gli uomini di Pinochet. Non trovarono mai il corpo, ma a quei tempi *desaparecido* e *muerto* volevano dire la stessa cosa. Pensavano che fosse un militante anti-dittatura, ma si sbagliavano. Era un attivista, quello sì, ma non avrebbe mai toccato un fucile. Figuriamoci le bombe.

Cercavano me. O meglio, cercavano uno come me. Il mio profilo era molto richiesto. Ero un membro del MIR, il Movimento della Sinistra Rivoluzionaria che ruppe parecchio le scatole alla DINA. Fu Julio il primo di noi a entrarci, quando eravamo all'università. Fu anche il primo ad abbandonarlo, poco dopo che mi ero iscritto anch'io. Il MIR era esattamente l'opposto della sola cosa in cui Julio credeva: l'ordine.

Joaquín non entrò mai ufficialmente, ma eravamo ancora inseparabili, così i miei amici erano i suoi amici. Era ospite a casa di un amico militante, quando la DINA fece irruzione e se li portò via tutti e due. “Per ovvie ragioni”, dissero. Al loro fune-

rare, le bare erano vuote.

Julio non c'era, non seppi mai il perché. Sapevo solo che era da un po' che non lo si vedeva a Santiago, forse aveva lasciato il paese. Magari nessuno lo aveva avvertito di quello che era successo al Negro. Non mi sorprenderebbe, in fondo Joaquín e io eravamo gli unici amici di Julio, e da quando aveva lasciato il MIR, aveva anche preso le distanze da noi. Pensai che forse aveva bisogno di un po' di tempo per capire cosa fare con la dittatura. E se aveva intenzione di farci qualcosa oppure no, grazie, sto bene così.

Non sentivo parlare di Julio da anni, quando lo rincontrai nel mio negozio. Non mi sono mai laureato, facevo il calzolaio nel negozio di scarpe che ho ereditato dal mio vecchio. Un giorno, Julio entrò, e io mi precipitai a stringergli la mano. Non era da solo, ma non mi interessavano i suoi amici, ero così emozionato di vederlo lì dopo tutti quegli anni. Diede un'occhiata in giro e disse:

“Tutto molto pulito e ordinato, mi piace.”

Dopo tutti quegli anni, fu la prima cosa che gli venne in mente da dire. Mi strinse di nuovo la mano e se ne andò con i suoi amici. Tornò da solo un paio di giorni dopo, con un paio di stivali che voleva lucidare. Gli chiesi se aveva saputo della scomparsa di Joaquín. Disse di sì, e che gli spiaceva molto.

Poi entrò un'altra cliente, una signora che voleva che rattoppassi per l'ennesima volta le scarpe dei nipoti prima che iniziasse la scuola.

“*Buenas tardes, Don Julio.*”

“*Buenas tardes, señora.*”

Julio se ne andò non appena ebbi finito con le sue scarpe. L'anziana signora aveva uno sguardo di terrore dipinto in volto.

“Che cosa ci faceva qui?”

“È un amico di vecchia data.”

“Non sapevo che avessi amici nella DINA.”

Non lo sapevo nemmeno io. Parlai ai compagni delle visite di Don Julio. Mi dissero che lo conoscevano, era uno che si occupava di far sparire le persone. Uno meticoloso e pulito. La descrizione calzava alla perfezione. Non dormii per giorni, pensando che dietro alla sparizione del Negro poteva esserci stato lui. A un certo punto, decisi da solo che non era andata così. Che non lo avrebbe mai fatto, non lui, e non a Joaquín.

Continuai a frequentare le riunioni del MIR. Piazzammo una bomba sotto la macchina di un magistrato corrotto. Alcuni di noi furono presi. Io continuavo a la-

vorare in negozio, come se nulla fosse, come se niente stesse succedendo durante la notte o nel weekend.

Julio mi faceva visita regolarmente per la lucidatura degli stivali una settimana sì e una no. Mi rifiutavo di dargli del “don”, lui era il mio compagno di scuola Julio. Non parlavamo molto, ma per qualche ragione le sue visite non mi dispiacevano: erano una sorta di routine, per me. Mi chiedeva dei miei fratelli, io gli chiedevo di sua madre. Avevo sentito dire che la mamma di Julio non stava molto bene, aveva avuto un esaurimento nervoso.

Questa mattina, ho ricevuto l’ultima visita di Julio. È stato un mio cliente regolare per più di cinque anni. È arrivato presto, cinque minuti dopo l’apertura. Di mattina non c’è mai nessuno, la gente arriva verso mezzogiorno o la sera dopo il lavoro. Eravamo da soli. Non aveva con sé gli stivali, stavolta. Portava solo la sua ventiquattre, magari stava andando al lavoro. Ci siamo scambiati i soliti saluti di rito.

“Come stanno i tuoi fratelli?”

“Bene, grazie, tua mamma?”

“Molto bene, grazie.”

Poi ha aperto la valigetta e ha messo un portadocumenti sul bancone.

“Manuel, hai ventiquattro ore per lasciare il paese. Stanno venendo a prenderti.”

Così, come se niente fosse. Come un dottore che ti dice che hai l’influenza e che basta che stai a letto e riposi.

Il portadocumenti conteneva un passaporto falso e un biglietto per Rosario. Non voglio immaginare come abbia fatto a mettere le mani su un biglietto per l’Argentina: le corse degli autobus non hanno un posto libero da mesi.

“Buona fortuna” ha detto, e se n’è andato. Non ha nemmeno aspettato che lo ringraziassi.

Ho tirato giù la saracinesca e preso tutti i soldi che avevo in negozio. Sono corso a casa, dove ho fatto la valigia e ho detto addio alla mamma e alle sorelle di Joaquín.

Adesso sono sull’autobus, e posso già vedere la neve sulle cime delle Ande. Tra poco passeremo il confine. Ancora cinque chilometri. “Buona fortuna”, mi ha detto, perché la fortuna è l’unica cosa che può aiutare al Paso Los Libertadores. Da lì, la gente non fa mai ritorno. Se ce la fanno, se raggiungono l’Argentina, sono abbastanza furbi da non farlo sapere a nessuno, nemmeno alle loro famiglie. Se non ce la fanno... Non so perché Julio mi abbia avvertito. Non credo che ci fosse lui dietro la sparizione di Joaquín, non direttamente. Però immagino che se era nella DINA,

doveva per forza sapere che sarebbe successo. Magari si è fatto strada per poter rendersi utile. Magari no. Di certo questo passaporto falso e questo biglietto non sono il suo modo per celebrare la nostra amicizia, figuriamoci se sono segno di rimorso per la morte del Negro. Julio non è proprio il tipo. Ancora due chilometri. Vedo già i tornanti dal nostro lato del passo. A Joaquín sarebbe piaciuta l'idea di trasferirsi in Argentina, diceva che gli argentini fanno morire dal ridere. Io non ci voglio pensare all'Argentina, adesso. Mi piace questo posto, mi piace il mio paese. Mi piace come il paesaggio cambia a ogni curva. Solo pochi minuti fa, era terra bruciata, fiumi fangosi e binari arrugginiti della vecchia ferrovia. E adesso che siamo già a duemila metri, è tutto bianco. Vecchio, ma bianco. Come le scarpe di Julio. Mi piace, qui. Ovvio che voglio passare il confine, eh. Ma con la DINA non si sa mai. Certo, potrei sempre offrire loro qualcosa.

Nel caso, io le figurine le ho portate.

GIOVANNA VALLE

Daniele dimentica il cellulare

Instagram: due notifiche.

WhatsApp, gruppo calcetto: tre meme a sfondo sessuale.

E la zia sul gruppo di famiglia ha condiviso una gif di un gattino.

Alessandra mi ha appena scritto se ci vediamo stasera.

Jacopo mi chiede se ho finito il racconto che devo consegnare domani.

Ma io il racconto non l'ho nemmeno cominciato.

Come si fa con tutte queste distrazioni e interruzioni?

Mi ero preso una pausa per vedere un video su YouTube e un'ora è volata.

“Age quod agis” mi diceva il mio prof di Latino, “Ravaioli fai quello che stai facendo ora e non ti distrarre”. La faceva facile, lui è nato e cresciuto quando non esistevano internet e cellulari!

Al racconto ci penserò dopo, ora mia mamma mi sta dicendo di mettere in ordine la camera, che il letto è da rifare e ci sono i vestiti buttati un po' ovunque.

Lo faccio subito perché mettere a posto mi rilassa, ci sono cose da spostare e riporre, anche da buttare, le posso toccare e controllare.

Sarebbe bello fare la stessa cosa con gli attimi di tempo e con i pensieri, poterne mettere via alcuni per concentrarsi su altri.

Il mio tempo e la mia mente sono stanze piene e incasinate e avrei proprio bisogno di fare una bella pulizia.

Se ci penso anche la Genesi lo dice: Dio ha creato l'universo in un marasma cosmico e poi ci ha messo sei giorni a mettere tutto al suo posto.

Mentre riflettevo il cellulare ha vibrato decine di volte, lo guardo e leggo i messaggi.

Ci siete?

Faccina che ride

Ci vediamo al campo

Pollice

Sono già là

Pollice

Ricordati le calze stavolta

Faccina che fa la linguaccia

Ciao Bomber

Faccina che ride con le lacrime agli occhi

Sbuffo pensando a quanti tasti sono stati pigiati inutilmente, per non dire nulla.

Prendo la borsa e vado al campetto, quello dell'oratorio in cui ho passato intere giornate fin da quando ero piccolo.

Quando arrivo saluto il Don, mi ha visto crescere e con lui ho celebrato tutti i sacramenti. Mi chiede come va, io gli dico che sono sempre incasinato che ho troppe cose da fare.

Lui mi chiede quali siano queste cose e al mio elenco sorride e chiede: quanto tempo passi al cellulare?

Lo tiro fuori dalla tasca e guardo le statistiche, il numero di ore di utilizzo mi fa stupire, ci deve essere un errore, non ci credo!

Il Don vede la mia espressione meravigliata, mi dice di riflettere su cosa avrei potuto fare nel tempo che ho perso al cellulare e mi ricorda: "guarda che sei tu che hai il cellulare, non il cellulare che possiede te".

Ancora scioccato per le statistiche vado al campetto, il cellulare lo nascondo in fondo al borsone da calcio.

Dopo la partita vedo i miei amici che ancor prima di cambiarsi o di bere tirano fuori lo smartphone.

"Fra, stasera andiamo in pizzeria, ti ho condiviso l'indirizzo"

"No guarda, vado da Alessandra e poi ho dimenticato il telefono a casa"

"Oh ma come fai? Non è possibile! Torna a casa a prenderlo!"

Io sorrido, alzo le spalle e non replico. Saluto tutti e li lascio ai loro cellulari.

La casa di Alessandra è piccola ma è così piena di oggetti, lasciati ovunque, trovo giornali in cucina, piatti sul balcone e trucchi dappertutto.

Faccio fatica a conquistare una sedia libera, ci sono vestiti e giochini per il gatto su ogni superficie.

Mentre le parlo, lei gioca con lo smartphone e la trovo disattenta.

Le mie dita prudono e mi chiedo chi mi avrà scritto e quante notifiche saranno arrivate. Ho bisogno di tenermi occupato per non sentire la mancanza del cellulare tra le mani.

"Senti, posso fare una cosa per te? Ti sistemo casa"

Lei solleva lo sguardo dallo schermo, mi sorride divertita: "Auguri!"

Inizio dalla cucina e lavo i piatti che si sono accumulati nel lavello dopo vari pasti, raccolgo le bottiglie vuote e butto la spazzatura.

Passo al soggiorno e dalle pile di vestiti spuntano evidenziatori, carte di caramelle e foto di Alessandra da piccola.

Sorrido alla foto della bambina e alla ragazza in carne e ossa che mi guarda sempre più stupita, ma anche sollevata.

“Quella tienila, te la regalo” mi dice abbracciandomi. “Non avrei saputo fare meglio, era da troppo tempo che rimandavo”.

Parliamo, come non avevamo mai fatto prima, dei ricordi della sua infanzia, della scuola e di quando è andata a vivere da sola e del fatto che a volte si senta sopraffatta da tutti gli impegni al punto di trascurare casa sua.

La ascolto ed è come se fosse la prima volta che sento la sua voce, sicuro che non ci saranno interruzioni.

Avere messo le mani nel suo casino mi ha aiutato a capirla meglio e a fare ordine anche dentro me stesso.

Me ne sono andato con la sua foto nella tasca della giacca, pedalando nella notte.

Stasera sono stato padrone del mio tempo e finalmente ho sentito che era tutto a posto, come in una minuscola creazione, a misura di appartamento.

SECONDO CAPITOLO

ETICA E TERAPIA DELLA NARRAZIONE

La semiotica, disciplina che cerca di capire il modo in cui diamo significato al mondo e alle cose che ci circondano, ha sempre sostenuto che il senso funziona in maniera narrativa, così come il nostro pensiero. Noi riusciamo ad articolare i nostri pensieri solo narrativamente, quindi raccontando storie. Ancora più interessante pensare al negativo di questo concetto: non possiamo non raccontare storie. Ogni volta che parliamo, di qualsiasi cosa, stiamo raccontando.

Ecco perché le storie sono così fondamentali nella nostra vita, ed ecco perché è così importante narrativizzare le nostre esperienze, per mettere ordine nel nostro passato, capirlo meglio e farlo capire meglio agli altri. Il racconto allora ha una duplice valenza: terapeutica (ci fa stare meglio) ed etica (raccontando di noi, raccontiamo anche temi universali, in cui tutti possono ritrovarsi).

Terapia

Ripercorrere il proprio passato significa intraprendere un viaggio all'interno di sé, riannodare fili interrotti, ridefinire storie sospese, caratterizzare con più nitidezza impressioni e sensazioni passate e, ancora più importante, creare una storia da consegnare agli altri, come piccola speranza di vita eterna. Noi non siamo altro che la storia che raccontiamo di noi stessi e la nostra identità si costituisce mediante la nostra storia.

È importante ricordare che le narrazioni sono organismi in continua evoluzione, cambiano nel tempo attraverso la parola di chi le racconta, un po' come nel gioco del telefono. Le storie cambiano perché i racconti non sono riproduzione fedele di quanto accaduto ma ricostruzioni operate a partire da frammenti di ricordi integrati con ciò che ci è stato riferito da altri, con le nostre conoscenze più generali o, più semplicemente, con specifici stati d'animo e sentimenti.

Per questo il racconto è terapeutico, stimola la mente e il cuore e mette in moto la nostra parte razionale, emotiva e immaginativa.

Etica

L'etica, che possiamo intendere sinteticamente come la riflessione sul senso dell'a-

gire umano orientato al bene, si è sempre nutrita di storie e di esperienze; i racconti personali, capaci di universalizzare ciò che raccontano, sono fondamentali per costruire un'etica e un bene comune e tramandabile.

A pensarci, ogni mito e ogni visione originaria del bene, per quanto universale, sono frutto dell'esperienza morale di singoli uomini e donne, rappresentano la migliore sintesi di tante azioni e giudizi pratici che, nel corso della storia, hanno consolidato un'idea di bene, di umanità, di etica, appunto.

Un racconto, allora, diventa eticamente interessante quando evoca la vita e le sue grandi domande, drammatizzandole, e dunque riuscendo a esporre la realtà universalizzando il concreto e concretizzando l'universale.

I racconti che troverete nelle prossime pagine hanno questa ambizione: rendere un'esperienza personale come parte di un tutto e, allo stesso tempo, dare corpo e voce a temi universali.

ANONIMO

Mio padre

È un giorno qualsiasi di novembre, frequento il primo anno di università, un corso di laurea in turismo che non fa assolutamente per me, ma come l'anno precedente non ho passato il test di ammissione per il corso di laurea che mi interessa e ho dovuto rimediare scegliendo quasi senza criterio - un criterio in fondo c'era, ma sarebbe un'altra storia.

È l'inizio della sessione invernale e io come sempre mi dedico quasi completamente allo studio. In casa mia c'è il silenzio anche perché da lì a poco mia sorella si deve laureare, stiamo nella stessa stanza a studiare e mia madre ci porta addirittura da mangiare sulle nostre scrivanie. Cogliamo l'occasione per scambiare due chiacchiere a bassa voce, non vediamo l'ora che sia il venti dicembre, data in cui con i nostri genitori dovremmo partire per le vacanze invernali dopo i miei esami e dopo la laurea di mia sorella.

Il nostro chiacchiericcio viene interrotto da nostro padre, è appena tornato da fuori, vestito ancora con il suo maglione e infreddolito per l'aria gelida. Ci chiede come stiamo e ci abbraccia entrambe, io noto che ha un occhio rosso e qualcosa simile ad un orzaiolo, il mio consiglio è quello di farsi vedere da un medico la settimana successiva, dato che era venerdì.

La giornata passa e verso sera, dopo essermi infilata nel pigiama e aver ripreso a studiare, sento un urlo, un urlo potente provenire dal salotto, mia mamma sta urlando il nome di mio padre. Io e mia sorella ci precipitiamo di corsa e mia mamma ha le mani sul volto e guarda mio papà che è immobile sul divano, con il suo maglione beige, è accasciato con la testa all'indietro, accanto a lui ancora il piatto di frutta che mia mamma aveva appena portato a noi e anche a lui. Lo chiamiamo diverse volte, ma non risponde; mia mamma afferra subito il telefono e chiama i nostri vicini, che sono più amici che vicini, io invece compongo il numero delle emergenze e, con un controllo che non so da dove arrivi, dico subito dove abitiamo, a che piano e cosa è successo.

Mia mamma è ancora accanto a me e mio padre che urla e piange, gli chiede di rialzarsi, di non lasciarla sola. Mia sorella sta correndo giù per le scale con il vicino

per farsi vedere dall'ambulanza. Io invece sto eseguendo le istruzioni che mi vengono date al telefono in attesa dell'arrivo dei soccorsi, mi chiedono di poggiare mio papà sul pavimento o su una superficie rigida, metto il vivavoce ed eseguo, mi spiegano rapidamente come fare le compressioni e alla prima compressione sento un espiro, ci siamo.

Ma no, non ne fa altri, io continuo e in quel momento arrivano i volontari con le loro divise arancioni e un medico di guardia. Chiedono ai famigliari di uscire dalla stanza e chiudono la porta.

Mia madre, mia sorella, i nostri vicini ed io siamo in corridoio. Decido di vestirmi rapidamente nel caso ci fosse bisogno di andare in ambulanza e poi ritorno dalla mia famiglia, o almeno da una parte di questa.

Siamo lì immobili, a piangere e quando esce il medico di guardia per comunicarci che stanno facendo tutto il possibile ma che se dovesse farcela potrebbe avere danni cerebrali, io sbircio dalla porta, lo vedo disteso collegato al defibrillatore. È ancora lì immobile. Mia mamma inizia a chiamare amici e parenti, sempre in lacrime. Io prego, prego che ritorni da noi, anche se con dei danni.

Dopo quello che mi sembra una eternità il dottore esce ancora, ci dice che non possono più fare nulla, che hanno fatto quello che potevano ma che non ce l'ha fatta. In quel momento io non mi sento più sorreggere, le mie gambe cedono e io cado a terra, sono cosciente; qualcuno mi rialza e mi porta nella stanza. Sono con mia sorella e una donna del centodiciotto, chiudono la porta mentre trasportano il corpo di mio padre, ormai senza vita, sul suo letto.

In un attimo, casa nostra si riempie di famigliari e amici, non ci crede nessuno. Mio papà era perfettamente sano e in salute, tutti vogliono salutarlo perché era amato e benvoluto.

Mia mamma e mia sorella sono accanto a lui nella stanza, mentre io non ce la faccio a vederlo così, sono in salotto con alcuni amici che cercano in qualche modo di fermare le mie lacrime anche se loro stessi stanno piangendo. Arriva la polizia che mi chiede di raccontare l'accaduto, e mentre racconto il tutto questa volta svengo; quando mi riprendo la polizia sta chiamando nuovamente l'ambulanza. Vengono rapidamente ma io oramai sto bene, è uno shock mi dicono, lo so. E proprio in quel momento vedo la busta nera uscire dalla camera da letto, lo stanno portando via. Non c'è più.

Quella notte nessuno ha dormito, i nostri parenti sono rimasti con noi. Il giorno seguente sono tornati tutti, casa nostra è sempre più affollata e io da una parte voglio la compagnia per non sentirmi sola e dall'altra non sopporto più nessuno. Lunedì

mia mamma va alla camera ardente dove io non oso mettere piede e il giorno successivo ci sono i funerali, mi consigliano tutti di stare a casa, di non andare perché non ce l'avrei fatta. Hanno ragione, sto a casa da sola e oscillo tra momenti in cui penso sia stata la scelta giusta e momenti in cui mi pento.

Quando tornano mia mamma, mia sorella e i miei zii sono tutti distrutti.

Mio papà era il più giovane tra i fratelli ed era morto di infarto improvvisamente, il mio papà che doveva andare la settimana prossima da dottore per farsi vedere l'occhio e che tra meno di un mese sarebbe venuto con noi in vacanza.

Mio papà che era così simile a me, e a cui io voglio un bene profondo, mio padre che quel giorno si era comportato come un qualunque giorno, se n'è andato e io dopo cinque anni mi domando come sarebbe la mia vita se lui fosse stato ancora con me.

PATRIZIA BANDIERA

L'amica del cuore

Ho conosciuto Anna a dodici anni frequentando l'oratorio; tra noi si creò presto una forte intesa, divenne l'amica preferita. Insieme vivemmo tutte quelle esperienze che caratterizzano il periodo dell'adolescenza: la vita di gruppo in oratorio, le prime infatuazioni, le reazioni di fronte ai divieti dei genitori... insomma, condividevamo tutto.

Crescendo, l'amicizia si intensificò sempre più, si approfondì tanto da diventare intima.

Parallelamente vissi relazioni con diversi ragazzi che si conclusero, quasi sempre, dopo pochi mesi o a, al massimo, dopo un anno.

A ventitre anni conobbi Franco: fu il classico colpo di fulmine. M'innamorai di lui al primo incontro e lui di me. Anche Anna stava vivendo, da un anno con Matteo, una relazione sentimentale. Come eravamo felici!

Fu un periodo magico: pur mantenendo separati i momenti di vita di coppia riuscivamo a vivere occasioni di svago tutti e quattro insieme e io e Anna ritagliavamo del tempo solo per noi due.

Dopo due anni le cose cambiarono. Iniziai a sentirmi attratta da Matteo e percepivo che anche lui provava qualcosa per me. Negavo, però, l'evidenza. Mi dicevo: "E' un momento passeggero, un colpo di testa, un periodo di crisi tra me e Franco, non posso tradire Anna e la sua fiducia".

Ma più il tempo passava, più la situazione peggiorava: scuse per allentare la frequenza del nostro stare insieme, il non riuscire a guardare Franco negli occhi, i gesti dell'intimità quasi forzati.

Anche con Anna le cose stavano cambiando: mi sentivo imbarazzata quando ci ritrovavamo insieme con Franco e Matteo, con lei ero evasiva, schiva, quasi enigmatica... Lei se ne accorse, mi chiese la ragione di questo mio comportamento e io, vigliaccamente, minimizzai accusandola di essere assillante, esasperante.

Contemporaneamente aumentavano le occasioni d'incontro tra me e Matteo, ogni volta l'attrazione aumentava, i gesti più intimi, il rapporto stava diventando sempre più coinvolgente.

Ero molto tormentata. Non volevo perdere l'amicizia di Anna ma,

contemporaneamente, era ormai evidente che io e Matteo provavamo una forte attrazione tra noi. Raccontai tutto a mia sorella, con la quale avevo molta confidenza e che ritenevo equilibrata e saggia. Fu molto dura e determinata nel pormi davanti alle mie responsabilità: era necessario affrontare subito la situazione.

Affrontare Anna fu un'esperienza terribile e dolorosa così come la sua reazione: il suo sguardo sofferente era carico di tristezza e amarezza mentre le lacrime scendevano sulle guance. Non disse nulla e se ne andò. Mi sentii morire! Cercai di contattarla ma non si fece più trovare.

Nel frattempo iniziai il mio lavoro d'insegnante in una scuola di periferia e, poco dopo, andai ad abitare nelle vicinanze della sede di lavoro. Dopo aver chiuso la relazione con Franco, anche quella con Matteo non ebbe vita lunga. Decisi di lasciar perdere con gli uomini, almeno per un po'! Quando pensavo ad Anna, alla nostra amicizia interrotta bruscamente, provavo una sensazione di profondo turbamento e malinconia insieme al senso di colpa per aver tradito la sua fiducia e non aver fatto di più per cercare di recuperare il rapporto.

Quattro anni dopo mio padre fu ricoverato in ospedale per essere sottoposto a un intervento chirurgico. Un pomeriggio, mentre attendevo di essere ricevuta dal medico che seguiva papà, la vidi passare in corridoio. Istintivamente la chiamai. Si voltò, mi guardò e, stupita, si avvicinò: mi colpì vedere che era in stato avanzato di gravidanza.

Ci guardammo entrambe imbarazzate e, senza parlare, ci scambiammo un lungo sorriso. Proprio in quel momento il medico mi chiamò e io, senza pensarci due volte, le chiesi il suo numero, pronta a darle il mio. E così avvenne.

Quella fu l'occasione per riprendere il nostro rapporto, per capire se fosse possibile riattivare la nostra amicizia.

Cominciammo raccontandoci gli eventi della vita di ognuna, senza mai parlare della causa della nostra separazione, per poi proseguire a vederci con maggior frequenza e condividendo esperienze che già in passato ci accomunavano.

La nostra amicizia aveva ripreso vita. Sentivo, però, che la ferita del passato non era rimarginata del tutto. Un giorno, mentre ero intenta a preparare alcune lezioni, Anna mi chiamò: "Ciao", - disse - "ti chiamo dall'ospedale. Sono iniziate le prime contrazioni. Sarei molto felice di averti al mio fianco, insieme ad Samuele, durante il parto. Se te la senti, naturalmente. L'ostetrica mi ha rassicurato che ci vorrà ancora qualche ora. Pensaci, ma non troppo!"

Rimasi sconcertata, confusa e molto turbata: Anna desiderava coinvolgermi durante l'evento che, immaginavo, sarebbe stato il più importante della sua vita. Era

un gesto d'amore!

Il passato era alle spalle, mi aveva perdonata. Provai una grande gioia.

Durante il percorso da casa all'ospedale mi chiesi se sarei stata all'altezza della situazione: non avevo mai assistito a un parto, affrontato un forte dolore fisico di una persona cara, la vista del sangue...

Quando la vidi la abbracciai forte e le dissi: "Ti voglio bene". Lei mi accarezzò e, con una tenera commozione mi rispose: "Anch'io, tanto".

Fu un'esperienza meravigliosa: starle accanto, sostenerla con le parole, asciugarle il sudore, scherzare nei momenti in cui il dolore allentava la presa e poi l'intensa commozione nel veder nascere Piero e condividere con Anna e Samuele l'emozione di prenderlo in braccio.

Da Anna ho imparato cos'è l'amicizia che non può essere descritta verbalmente, che può solo essere vissuta.

PAOLA BONO

La spilla

Un giorno sto tornando da scuola, all'epoca facevo l'insegnante, mentre cammino in via Vivaio sento un rumore metallico e ho l'impressione di aver perso qualcosa, ma non vedo niente a terra. Proseguo, prendo il metrò, arrivo alla mia fermata e mentre salgo le scale mi accorgo di aver perso la spilla che avevo sul revers della giacca, tre semplici anellini intrecciati che erano appartenuti alla mia nonna materna.

Mi angosco perchè era un ricordo troppo importante e decido che val la pena tornare indietro a cercarla là dove avevo avuto la sensazione di averla persa.

Riprendo il metrò, ripercorro via Vivaio e cerco sul marciapiede, niente; guardo sotto alcune macchine posteggiate e... è lei. Mi sdraio quasi a terra e la recupero. Felicissima, torno a casa e racconto la positiva soluzione della vicenda.

Decido di non indossare più la spilla - troppo preziosa per il mio cuore - e la metto in salvo in un cassetto.

Tre giorni dopo, di sera, vado da amici con la mia famiglia per vedere una partita e nel frattempo dei ladri visitano casa mia. Arriviamo che sono ancora dentro e subito se ne vanno dalla finestra, portandosi via poche cose, solo alcuni oggetti prelevati dal classico primo cassetto del comò, tra cui la spilla.

Mi è chiaro il messaggio di quell'esperienza: non devo mai attaccarmi troppo alle cose.

LORENA CANTARELLI

A Fabrizio De André, grande motore della mia generazione

A una finestra spalancata,
protetta da una porta chiusa a chiave,
aspiravo il fumo clandestino di una sigaretta.
Così celebravo i miei quindici anni
e davo l'addio a qualcosa.
Nello stordimento da tabacco di marca francese,
accoglievo più di buon grado
la solitudine
di un distacco epocale senza rimedio.
I volti, le voci,
la vita consueta di anni vissuti insieme
erano ancora là,
dietro quella porta chiusa,
nel dopo cena di una sera di maggio.
La malinconia dell'addio,
che gli adulti non vedevano
oppure sì
- ma chi poteva frenare la corrente? -
quella malinconia un poco ostentata,
era mitigata dalla brezza della primavera
di glicine e gelsomino in trionfo sulle siepi,
sulle reti dei cortili di paese di mare,
mai stati così inebrianti,
così invitanti.
Una musica arrivava
dalle finestre del piano superiore.
Parole nuove che non consolavano,
carta vetrata sul cuore:
"E quando ti ritroverai in mano
quei fiori appassiti al sole

di un aprile ormai lontano
li rimpiangerai...”

Eppure,
quella voce profonda,
che mi cantava la vita spogliata di ogni trucco,
mi insegnava le infinite strade della pietà,
lo scandalo del dubbio,
la lotta che non conosce resa,
la libertà di amare.

PINUCCIA CARNAGHI

Angela

Anche allora era un lunedì dopo Pasqua luminoso; il cielo era terso e un leggero venticello giocava fra le foglie dell'unico alberello del cortile. Angela giaceva a letto, attorno c'era tensione, nervosismo. Aspettiamo il medico. Aspettiamo l'ambulanza – vociferavano le persone nella stanza. Finalmente ecco l'ambulanza. Angela ricorda tante mani che la toccavano, la gente della corte accorsa in massa l'accarezzava, le augurava buona salute.

In ospedale la diagnosi fu blocco renale. Coma per otto giorni, giorni di assenza, senza memoria; poi la ripresa. Angela era in una camera singola, non perché fosse abbiente ma perché era grave. Il tempo passava lentamente, segnato dalle gocce che scendevano lentissime nell'ampolla di vetro della flebo. A volte Angela contava quelle gocce, così, per passare il tempo.

Non era triste di stare all'ospedale. La malattia l'aveva obbligata a lasciare la casa dei nonni dove viveva dall'età di sei anni, ora ne aveva dodici. Non si trovava bene dai nonni, voleva tornare dai suoi.

I medici dicevano che la convalescenza sarebbe stata lunga, che era un miracolo se era ancora viva e che bisognava stare molto attenti alla dieta e alle cure. I nonni, molto anziani, provati da una vita difficile e faticosa, non sarebbero stati in grado di accudirla.

Angela teneva un diario giornaliero dove segnava i suoi pensieri. Ricordava gli alberi di ciliegio fioriti nei campi della zia Marcellina e poi i frutti meravigliosi gonfi e lucenti come rubini, che Angela e altri bambini raccoglievano e mangiavano fino ad avere la pancia gonfia. Le mancavano molto le ciliegie e le risate con le amichette. Nella stanza c'era troppo silenzio.

Alla sera dalle 18,30 circa veniva di frequente un giovane medico. Ad Angela sembrava poco più che un ragazzo, melanconico, non bello: alto, magro, con un occhio un po' storto. Viveva in una pensioncina vicino all'ospedale, veniva da fuori; doveva

sentirsi molto solo.

Arrivava, chiedeva come stava, le prendeva la mano e a volte stava in silenzio; nessuno parlava, ma era un silenzio abitato. Con il passare del tempo iniziò a parlare di libri, conosceva l'amore di Angela per la lettura e quali libri preferiva. Una sera le propose di leggerle qualcosa. E così iniziarono delle serate meravigliose.

Veniva, si sedeva e cominciava a leggere. La voce dava corpo alle parole, queste diventavano emozioni, sentimenti, atmosfere. Grazie a loro Angela usciva dalla stanza, andava per il mondo, rideva, piangeva, gioiva, soffriva. Dopo un mese e mezzo, purtroppo, la mandarono a casa.

Salutò il giovane dottore, lo ringraziò, ma non riuscì a esprimergli pienamente la sua gratitudine; la timidezza glielo impediva. Non seppe più nulla di lui. Dissero che andò in un'altra città.

Chissà se legge ancora ad alta voce. Se è felice.

PINUCCIA CARNAGHI

La Pierinin

Da bambina vivevo in un paese agricolo, lungo il Ticino, vicino Milano. Stavo in una grande corte dove ci si conosceva tutti e dove si condivideva quasi tutto: la privacy non era ancora di moda .

Nel cortile si incontravano personaggi molto interessanti.

C'era un signore grasso chiamato l'Americano perché aveva fatto per qualche anno l'autista di camion negli Stati Uniti. C'era un altro signore che, per campare, vendeva immaginette sacre; poi c'erano le due Gine , due donne sempre vestite di nero, ma una era grassa grassa e l'altra magra magra, e venivano chiamate la Gina grassa e la Gina magra.

Ma ciò che mi intrigava di più era una signora che viveva sola e che nessuno frequentava.

Era una bella signora, sempre profumata, che portava spesso vestiti eleganti, scolati.

A me piaceva molto, ma mi era stato proibito salutarla e frequentarla e alla mia domanda la risposta di mamma fu: è una rovina famiglie. Stop, non una parola di più.

Cosa volesse dire quella frase non mi era per niente chiaro. Come faceva a rovinare le famiglie? La mia fantasia galoppava: rubava qualcosa, rapiva qualcuno; non capivo. Mi proposi di scoprirlo.

Dovevo spiare la signora Piera, anzi Pierinin, così si chiamava. Scoprii che riceveva molte visite di uomini che non mi sembravano niente male.

Per potere rovinare le famiglie, doveva avere un potere particolare o avvalersi dell'aiuto di qualcuno.

La mamma e la nonna mi parlavano spesso del diavolo. Un essere che a quanto pare sapeva fare un sacco di cose. Nelle storie che mi raccontavano, il diavolo si presentava sempre sotto sembianze diverse. A volte era un omone grande, a volte un esserino piccolo tutto rosso, ma aveva sempre un potere straordinario. Se non fai la brava, arriva il diavolo e ti porta via. A me faceva abbastanza paura ma m'incuriosiva parecchio.

Avrei voluto incontrarlo. Forse, seguendo la Pierinin, l'avrei visto.

Un giorno, decisa, sono salita di nascosto al secondo piano davanti alla porta della Pierinin .Origliavo... sentivo una musica di sottofondo e delle voci concitate, degli strani gemiti e rumori. C'era effettivamente qualcosa di strano, il cuore batteva a mille, restai ancora in ascolto... Poi più nulla.

Cosa poteva essere successo? Dovevo chiamare aiuto, ma chi avrei potuto chiamare?

All'improvviso la porta si aprì. Uscì un signore sorridente, contento. La Pierinin mi vide e, con una grande risata, disse: cosa fai, lì, nascosta, mi spii? Dai, entra, li vuoi i cioccolatini? Cioccolatini?! Chi li aveva mai mangiati?! La tentazione fu troppo forte: entrai.

Così tutti i giorni, di nascosto dalla mamma, andavo dalla Pierinin, a mangiare le cose più buone che avessi mai mangiato in vita mia.

La Pierinin era una signora gentile, buona, amava la musica, le piaceva molto Nil-la Pizzi, aveva una figlia che però viveva altrove.

Da lei il diavolo non lo vidi mai.

Un triste giorno di pioggia la vidi andare via con tutta la sua roba, sola. Con lei se ne andò la fiducia nei "grandi"; capii che anche loro dicevano le bugie; non avevo capito cosa volesse dire "rovina famiglie", doveva essere una cosa brutta, ma lei non avrebbe mai fatto una cosa brutta.

Piansi.

CAIRA GALATÀ

Sul Naviglio

In una città come Milano, capita spesso di andare di fretta.

In quel sabato di metà primavera, i miei passi rincorrevano le cose ancora da fare. Mentre incrociavo il Naviglio Pavese, la testa era già tra le corsie del supermercato e snocciolava tutto quello che volevo portare a termine, prima del mio appuntamento con Sara. Fu proprio nel bel mezzo delle mie liste mentali che superai una sagoma scura. Si trattò di un istante, ma per qualche motivo quell'immagine rimase intrappolata nella coda dell'occhio. Avrebbe potuto essere un bambino, per quanto era piccola, eppure c'era qualcosa nella sua staticità che mi fece voltare. Ero a una cinquantina di metri, ma la macchia era ancora lì, dove l'avevo incrociata. Una chiazza nera che si trascinava come una tartaruga tra le foglie d'insalata. Ai lati penzolava qualcosa di bianco con delle strisce rosse, qualcosa di davvero molto pesante, a giudicare dall'andatura. Strizzai gli occhi per mettere a fuoco. Erano due gambe corte e storte, avvolte in un paio di calze spesse e nere, che si nascondevano in una gonna abbondante e troppo pesante per la giornata di sole. Ma dov'era il resto della figura? La schiena piegata, quasi parallela al cemento del marciapiede, il collo trascinato verso il basso dal peso della testa, appena visibile tra le spalle. Sembrava avere cent'anni e altrettanti parevano quelli di cui avrebbe avuto bisogno per scavallare il canale del naviglio. I suoi passi erano talmente impercettibili, da farla sembrare in movimento, eppure sempre ferma nello stesso punto.

Io ero ormai oltre e in tremendo ritardo, ma qualcuno l'avrebbe vista e si sarebbe fermato ad aiutarla.

Passarono un ragazzo in bicicletta, una mamma che spingeva affrettosamente il passeggino col suo bambino che rosicchiava un cracker, due amiche impegnate a ridacchiare tra loro. L'avevano superata, senza nemmeno guardarla: invisibile nella sua inesorabile lentezza.

Guardai l'orologio. Le dodici e venti. Alle due dovevo vedere Sara in Duomo. Le due borse di carta rigida con i sandali e le ballerine, che mi ero appena comprata, mi pesavano sulle braccia. Avrei dovuto passare da casa a lasciarle, prima di fare la spesa.

“È mai possibile che non ci sia nessuno che si fermi?”, mi chiesi, voltandomi per

continuare nella mia cavalcata verso casa. Ma l'immagine della vecchina che arrancava, mi fece pensare a mia nonna, che gli anni avevano reso sempre più piccola e gracile, rimpicciolendola fino a farla svanire.

Invertii la direzione e, appena prima di raggiungerla, rallentai per affiancarla senza spaventarla.

«Mi scusi signora... Posso aiutarla?».

Sollevò lo sguardo, per quanto le fosse possibile, bloccata in quella postura degna di uno dei gironi dell'Inferno. Aveva due occhi piccoli e scuri, con il riverbero di una luce che arrivava da molto lontano. I capelli grigi erano radi ma raccolti con cura, un atto di resistenza alla vecchiaia che si era dimostrata così impietosa.

Le sorrisi per dimostrarle le mie buone intenzioni.

«Non vorrei farle perdere tempo, signorina».

«Non sono di fretta. Dove deve andare?».

«A casa. Abito sul Naviglio Grande».

«Allora, se si fida, l'accompagno».

Ansimava. Fu allora che mi resi conto che stava trascinando due sacchetti del supermercato.

«Le porto le borse?».

Era titubante, aveva paura fossero troppo pesanti. Appena me le porse, capii che erano mezze vuote.

«Grazie. Posso appoggiarmi a lei?».

Mi chinai per far passare il suo braccio destro attorno al mio e sentii il suo peso da passero premere sul mio avambraccio.

Mentre avanzavamo un piede dopo l'altro, pensavo a tutto il tempo che le era costato il tragitto tra casa sua e il supermercato, dove aveva comprato quelle quattro cose che forse le sarebbero bastate per l'intera settimana. Eppure non sembrava curarsene, come se un minuto o un'ora contassero sempre uno. Mi venne in mente il mio prof. di fisica delle superiori, che si dTesereva a spiegarci che non esiste un tempo unico neppure in un singolo luogo, perché il tempo non dipende solo da dove si è e dalla vicinanza delle masse, ma anche dalla velocità alla quale ci muoviamo. Era bastato un piccolo gesto per far diventare i nostri tempi propri, un tempo unico e comune.

«E lei? Abita in zona?».

«Dall'altro lato, in San Gottardo».

Quando fummo davanti alle vetrine colme di pane, grissini, pizze, focacce alle olive e crostate, all'angolo tra il Naviglio Pavese e il Naviglio Grande, confessò timi-

damente: «Signorina, dovrei fermarmi dal prestinaio».

Avevamo impiegato cinque minuti per pochi metri.

Forse non si fidava a farsi accompagnare fino a casa, ma le dissi ugualmente che, se a lei non dispiaceva, l'avrei aspettata fuori. Sorrise e mi chiese di entrare.

La commessa sapeva già cosa volesse la Signora Tesere, così la chiamò e così scoprii il suo nome. Infilò una rosetta e alcuni grissini in un sacchetto di carta. Tesere sollevò a fatica la sua borsa di pelle nera. Mi offrì di reggerla, mentre cercava il portafogli. Lo estrasse, aprì il portamonete e mi chiese di aiutarla a cercare i due euro e venti del conto. Infilai il sacchetto in una delle buste di plastica che penzolavano dal mio braccio destro, e notai i solchi rossi che i manici delle mie borse da shopping avevano inciso attorno ai polsi.

I tavolini davanti ai locali e sul marciapiede ci costrinsero a camminare sulle lastre disconnesse di Ripa di Porta Ticinese. Percorremmo i duecento metri che ci separavano dal portone del suo palazzo, con incedere insicuro e ancora più lento. Duecento metri sufficienti a presentarmi e dirle che non ero di Milano, ma che abitavo in questa città da così tanto tempo da chiamarla casa, ormai. Duecento metri in cui Tesere mi confidò che era vedova da molti anni, ma non era sola. Aveva un figlio, Giovanni, che viveva fuori, molto impegnato per via del lavoro, per questo non poteva aiutarla con la spesa. Duecento metri per raccontarle di mio fratello, che viveva a Monza, ma che vedevo di rado. Duecento metri per chiedermi come facesse Giovanni a lasciare che sua madre, senza forze e con la schiena bloccata in un inchino perenne, arrancasse un piede dietro l'altro per le vie assolate di Milano, con l'asfalto che si fondeva sotto le soles, invisibile tra una moltitudine veloce. Duecento metri per dirle dei miei genitori, che vivevano in un paesino in provincia di Alessandria e che andavo a trovare una volta ogni tre settimane, perché la mia vita era qui e, si

sa, i sabati e le domeniche non bastano mai. Duecento metri per domandarmi cosa avesse fatto Tesere di così atroce al figlio, perché lui l'abbandonasse a se stessa, senza alcuna compassione.

Duecento metri per un "grazie" che cambia il senso della tua giornata e del tuo tempo. Perché il mondo non è un plotone che avanza al ritmo di un solo comandante, ma è una rete di eventi e di persone che s'influenzano l'un l'altra.

LAURA MONTELEONE

Il pane di Esther

Esther sapeva di erbe. In tutti i sensi. Generavano dalle sue mani capaci, attraverso la terra e l'acqua tiepida di sole. Nessuno conosceva la storia di come fosse arrivata a Vileri. E nemmeno da dove. Si mormorava che fosse una strega.

Gli uomini la temevano come una sventura e se ne sarebbero liberati volentieri. Le donne scoprirono i miracoli che accadevano con le sue erbe e le si affezionarono come a una sorella. La giovane Aldeghi era un'eterna clandestina accanto al suo focolare, incurante del divieto paterno di avvicinarsi alla straniera. Accoccolata davanti al camino, tritava con la perizia di un farmacista le foglie secche dei mirti e dei ginepri. Il pestello di marmo in gara con lo scoppietto dei ciocchi, soprattutto adesso che gli uomini erano lontani. Costretti a imbracciare un fucile al posto delle zappe e dei rastrelli.

Nella casa di pietra, Esther accoglieva col sorriso alla menta e i capelli di fieno dorato, mentre i sensi degli ospiti potevano succhiare con calma il midollo dei prati. Ciuffi di lavande, papaveri e camomille nicchiavano a testa in giù dalle travi del soffitto.

La Aldeghi era diventata donna non appena la prima bomba nemica aveva violentato le campagne intorno a Vileri. Militari tedeschi si erano stanziati nelle vicinanze e molto presto le donne sole di Vileri avevano dovuto fare i conti con la presenza costante di Herr Fuzz, l'ufficiale dagli occhi cerulei che sporgevano come biglie fuori misura dalla sua faccia di cera.

“Odore di ebreo” aveva sibilato la prima volta che aveva messo piede in paese.

“Io troverò”.

Esther fu nascosta nei magazzini ombrosi dietro le stalle e in quelli più oscuri, sotto le radici dei castagni. Le donne indossavano le facce di bronzo e impastavano il pane davanti al tedesco con le camiciole un po' slacciate - *un uomo è sempre un uomo, anche con la divisa addosso* bisbigliavano all'Aldeghi, che stava attenta a tenere le cosce strette mentre portava i capelli rossi impigliati in un nastro di seta per legare i pensieri di sterminio di Herr Fuzz. Le fette di pane per il tedesco non venivano mai dalla stessa pagnotta che nutriva Esther e i bambini del borgo. Gli aromi delle zuppe, preparati con il sigillo della strega, beffavano di nascosto la volontà di Herr Fuzz. L'ufficiale

si stancò di cercare molto prima che il pallore spettrale del lato buio della terra succhiasse via i colori dal volto di Esther.

L'Aldeghi era mia nonna. Questa storia è intrecciata alla mia infanzia come i ramoscelli di un cestino di salice. Sono cresciuta senza potermi scostare dall'ombra rigida dell'ufficiale Fuzz. Di quando in quando, sfogliando una pagina di solitudine, mi sembrava di distinguere la corona di capelli albini ai margini dei nostri castagni, sull'orizzonte visitato dallo sguardo di Esther o all'osteria affollata dell'Emilio.

Fino al giorno dei funerali. Nonna Aldeghi, curva di anni e di lutto, gettava un pugno di terra e di castagne sull'ultima dimora dell'amica Esther quando un uomo le si pose a fianco. Lo vedemmo omaggiare la bara con un bouquet di erbe e un saluto di calda intimità. Lo osservammo deporre lo sguardo stanco negli occhi dell'Aldeghi. Le rughe di cera contenevano a stento gli occhi celesti sbiaditi, testimoni di ferite orfane di guarigione. L'onda rada di capelli candidi poggiata sulla testa come l'ultima foglia d'autunno. L'Aldeghi sostenne quello sguardo. Un dialogo senza parole così assordante che sentii il bisogno di appoggiarmi le mani sulle orecchie. L'intero paese rimase sospeso, in perfetto equilibrio sul filo di quel dialogo in cui nessuno avrebbe potuto interferire. L'Aldeghi prese per mano l'uomo del passato e lo portò al forno. Scelse una ruota di pane calda e dorata. L'accarezzò con cura, come per spolverare via la farina in eccesso, e la sistemò in un cartoccio di carta paglia. Questa volta fu il suo turno di fissare gli occhi di bosco nei pensieri del vecchio. Gli porse il pane, con la tenerezza di una levatrice che mette un nuovo nato fra le braccia del padre.

Potrei giurare ancora oggi che le loro labbra si mossero all'unisono, in un'intesa di sorriso generato fuori dal tempo di Vileri, tra le impronte di mani capaci che sapevano di erbe.

SUSANNA OLMI

L'incidente

Non riuscirò mai a dimenticare la notte tra il 16 e il 17 dicembre 2018.

A mezzanotte, ero salita su un bus che mi avrebbe portata da Milano a Colonia, per un concerto che si sarebbe tenuto la sera successiva. Ero con il mio partner del tempo, entrambi molto felici di attraversare mezza Europa per vedere un gruppo di cui eravamo appassionati. Non ci pesava che dovessimo sopportare quattordici ore consecutive di viaggio in bus, anzi ci sentivamo molto fortunati a poterci permettere di spostarci per una cosa futile come un concerto.

A mezzanotte il bus arriva in stazione, noi saliamo e ci sediamo uno in fianco all'altra, circa a metà del mezzo, di fianco alle scale che portano all'uscita. È uno di quei bus adatti ai viaggi, ma non a quelli *così* lunghi: ha un solo piano, è sprovvisto di servizi e, in generale, è molto diverso da quello che ci aspettavamo e per cui avevamo pagato. Ci informano, infatti, che è un bus sostitutivo, perché quello che sarebbe dovuto effettivamente arrivare aveva avuto un guasto e non era stato possibile ripararlo per tempo.

Io e il mio partner conveniamo che sono stati responsabili a non far continuare il primo bus e che è meglio fare un viaggio su un mezzo più piccolo, piuttosto che su uno possibilmente pericoloso.

Così ci accomodiamo e dopo nemmeno mezzora sto già dormendo. Mi sveglio a ogni sobbalzo del bus e a ogni movimento del mio partner che, mi accorgo, non riesce a prendere sonno. È frustrante e mi dispiace, ma nessuno dei due può farci molto. Non è un problema così grande comunque, potrà recuperare il sonno una volta arrivati a Colonia, nell'ostello che ci aspetta.

Dopo qualche ora di viaggio ci fermiamo per una sosta ai servizi. Entrambi scendiamo per sgranchirci le gambe – quei sedili sono davvero stretti e io sono alta quasi un metro e ottanta - e noto che sta nevicando. Siamo entrambi troppo storditi dal sonno per pensare ad altro, così risaliamo sul bus e in men che non si dica ripartiamo. Mi riaddormento.

Poi vengo svegliata dalle urla.

È esattamente come nei film e allo stesso tempo è tutto diverso, in un modo che lo rende grottesco, perché questa volta lo sto vivendo *io*.

In una frazione di secondo succede tutto quello che nei mesi successivi mi perseguiterà giorno e notte facendomi sentire perennemente in pericolo: il buio, le urla, il caldo, io che nel sonno penso: “Non può stare per succedere” (perché queste cose succedono sempre agli altri. Non può succedere a me). Lo schianto, i pianti e le urla, mi fa male la faccia, non vedo niente, non riesco a vedere niente, dove sono i miei occhiali, sento qualcosa di caldo sulla faccia, mi tocco i denti con la lingua oh dio grazie ci sono ancora, mi fa male tutto e allo stesso tempo non capisco cosa, ci sono macchie di sangue ovunque, ho paura di girarmi per controllare come stia la persona che è con me perché se non stesse bene - se non stesse bene...

Ci sono così tante cose che mi sono rimaste impresse di quella notte. Tra queste, il momento in cui, dopo essere riusciti a uscire dal bus (calandoci da un buco nel pavimento, perché i sedili si erano ammassati davanti alla porta rimasta) stavamo aspettando i soccorsi al gelo nella neve e una sconosciuta ancora in lacrime mi si è avvicinata dicendomi “Here’s your glasses” mettendomi in mano i miei occhiali da vista ancora interi. *Quella* è stata la cosa che mi ha fatta quasi crollare dopo ciò che era successo, perché non avevo mai immaginato quanto potesse fare tutto ancora più paura quando non ci vedi e per quanto tu abbia cercato i tuoi occhiali ovunque con le mani che non percepivi più come tue non sei riuscita a trovarli e *non è giusto*, è già successa una cosa brutta, perché devi aver perso *anche* i tuoi occhiali? Non basta aver sfiorato la morte e aver visto il tuo partner preso completamente dal panico, con il collo sanguinante, la giacca sporca di macchie scure, ed esserti sentita inutile perché non c’è niente che puoi fare per evitare l’orrore già successo? Non basta. Così questa completa sconosciuta si è presa la briga di recuperare i miei occhiali da vista da chissà dove e riportarmeli.

Credo di averla ringraziata tre volte nell’arco di un respiro, ma senza voce, perché ero così sconvolta e commossa da quel gesto che mi ero sentita soffocare.

Un’altra cosa che mi ha scioccata e mi è rimasta molto impressa sono stati i medici, dottori, chirurghi e infermieri che mi hanno visitata, ricucita e curata nelle ore successive, perché si sono mostrati incredibilmente gentili con me, così tanto che ero più spaesata per quello che per il resto. Tutti loro, nessuno escluso (sono stata visitata da almeno dieci persone) continuavano a ripetermi, “You’re so lucky” e io ogni volta ribattevo subito dicendo che lo sapevo, davvero sapevo di essere fortunata, insomma ero intera, chi se ne importava di una commozione cerebrale e una gamba quasi rotta e i dodici punti sulle labbra, mi andava benissimo anche essere stata divisa dalla persona con cui ero che chissà in quale altro ospedale della Svizzera era finita, chissà

quando l'avrei rivista, chissà come sarei tornata a casa, chissà come avrei contattato mia madre, ero comunque incredibilmente sollevata e grata, e nonostante questo i medici ogni singola volta ribattevano con: "No, really. You're *so* lucky."

Non avevo ancora davvero chiara la gravità della situazione e solo quando la mattina seguente (che per me era ancora la sera stessa, ero sveglia da due giorni, dolente, intontita, non potevo addormentarmi a causa della commozione celebrale e avevo ancora *così tanto* freddo nonostante tutte le coperte che mi avevano dato) ho iniziato a ricevere centinaia di messaggi e ho visto la foto del bus distrutto e la notizia delle persone decedute, solo allora ho capito un po' meglio.

Quella notte mi ha cambiato la vita, nel senso che ha cambiato il mio modo di vivere, complicandolo. Non ho riportato alcuna grave ferita fisica, ma quelle psicologiche mi rimarranno addosso per sempre.

Non riesco più a viaggiare come prima.

Ho viaggiato spesso nel corso della mia vita, anche in solitaria, è una delle mie passioni più grandi. Non ho mai avuto paura di salire su un aereo da sola, o esplorare una città che non conosco, ma quei pochi secondi di quella notte di dicembre hanno cambiato tutto. Oggi non riesco più a prendere molti mezzi di trasporto senza sentirmi in ansia, aspettarmi che succeda qualcosa, sentirmi in trappola. Evito di usare i mezzi di trasporto e prendo l'auto soltanto se non posso proprio farne a meno.

Sono due anni che non salgo su un bus e non so se riuscirò mai a farlo, perché la sensazione di quell'attimo di stasi terrificante che ha preceduto lo schianto è ancora troppo nitida nei miei ricordi.

Non riesco più a salire su un aereo senza sentirmi morire di paura e un viaggio di due ore che prima facevo dormendo tranquilla adesso mi sembra una tortura, scendo con tutti i muscoli che mi fanno male e un mal di pancia lancinante, perché per ore sono stata convinta che sarebbe successo di nuovo. Chi può dirmi che non succederà di nuovo? Nessuno. Quella notte mi ha fatto realizzare quanto sono *davvero* mortale e che non ho potere su niente. Perché per quanto io possa essere responsabile per me, la persona alla guida si era addormentata. E io cosa posso farci? Niente. Niente, quindi adesso ogni volta che sono su un tram che fa una frenata improvvisa, nell'arco di una frazione di secondo il mio cervello mi fa provare di nuovo tutto: il caldo, il buio, le urla, il calore del sangue sulla mia faccia.

E tutto ricomincia, ricordandomi quanto io non abbia controllo su niente.

ELEONORA PREANI

La separazione

Sono passati esattamente dieci anni dal 2 aprile del 2010 e mi ricordo ancora chiaramente quelle parole. Quelle semplici parole che hanno avuto il potere di cambiare la mia vita da quel momento in poi.

Era la sera del venerdì santo, il giorno dopo era il mio quindicesimo compleanno. I miei genitori stavano litigando, come sempre, e io mi ero rifugiata sul divano, nascondendomi sotto le coperte per sfuggire alle urla, quando quelle parole arrivarono come una sferzata ghiacciata che mi bruciò e mi lasciò il segno come se fosse incandescente. Quelle parole vennero pronunciate da mio papà: “Lo sa benissimo che stiamo insieme solo per lei”. E lì la mia vita cambiò.

Ciò che successe in seguito non è così limpido, ma ricordo chiaramente che mi alzai dal divano, così che mi potessero vedere. Non ci avevo pensato, se far capire o no che avevo ascoltato. Fu un impulso dettato dallo shock. Ok, i miei genitori litigavano sempre, ma avevano trascorso insieme anche tanti momenti felici. *Avevamo* trascorso insieme tanti momenti felici. I miei ne avevano passate tante da giovani, c'erano stati periodi difficili, ma ce l'avevano sempre fatta. E ora perché volevano separarsi? Cos'era cambiato?

Quel giorno, la prima risposta che mi venne in mente fu *io*. Era colpa mia. E subito mi affiorarono ricordi che andarono a confermare la mia ipotesi: quante volte avevano litigato per colpa mia? Tante. E adesso erano diventate troppe.

I miei rimasero un po' sorpresi dal mio saltar fuori improvviso e mi seguirono mentre scappavo in camera mia. Ricordo mia mamma seduta vicino a me, sul letto. E mio papà di fronte, sulla sedia della scrivania. Mi parlarono tanto e mi consolavano dicendo che non sarebbe cambiato nulla. Quando scattò la mezzanotte erano ancora lì a parlarmi e così festeggiai il compleanno tra le lacrime.

“Non cambierà niente, vedrai” mi avevano detto e per qualche mese ci credetti. All'inizio i cambiamenti furono minimi, poi mio papà iniziò a cercare casa e a luglio del 2011 traslocò. Fu quello il momento in cui capii che invece era cambiato *tutto*. Noi tre non eravamo più noi tre. Non c'era più un noi. E mi sentii terribilmente sola.

Dopo qualche anno iniziò la trafila dei compagni. Io volevo piacergli, ma inevitabilmente finivo per rendere tutto difficile. Sorridevo sempre, ma dentro ero in pezzi.

Dov'era la mia famiglia? Chi era la mia famiglia? Continuavo a pormi queste domande, ma senza trovare una risposta. C'ero solo io e sentii la loro separazione come un abbandono.

Osservando i miei compagni di classe iniziai a soffrire ancora di più. Loro andavano in vacanza con i loro genitori, uscivano a mangiare con loro... Facevano le cose con loro. Io no. I miei erano comunque presenti alle cose importanti, come le gare di nuoto o le borse di studio, ma quello che mi mancava di più era la quotidianità. Anche se lavoravano molto e li vedevo raramente, i nostri momenti insieme c'erano sempre: una partita a carte dopocena, una passeggiata, una gita fuori porta, una cena... E ora non c'erano più. E mai più ci sarebbero stati.

Allora pensavo a chi stava peggio di me o ai protagonisti sfortunati dei libri che leggevo. Ai bambini che soffrivano per la fame e per la guerra. Ma io non ero più una bambina e non mi era andata così male come loro, quindi perché soffrivo così tanto?

Spesso sognavo la mia famiglia, insieme. Avrei dato tutto pur di rivedere i miei genitori insieme. Non mi interessava la famiglia del Mulino Bianco, rivolevo solo la mia. I miei amici mi dicevano che era solo un periodo di crisi e che presto sarebbero tornati insieme. E io gli credevo. Ci ho creduto e sperato tanto. Nei momenti in cui stavo peggio mi dicevo che forse, da separati, i miei genitori sarebbero stati più felici. Che ero contenta così, che alla fine dei genitori che mi volevano bene ce li avevo comunque. Ma non era vero, era solo un tentativo di autoconvincermi. E per questo mi sentivo sempre in colpa.

Si dice che il tempo guarisca le ferite e in parte è vero. La mia si è richiusa, ma era molto profonda, e basta il cattivo tempo perché si faccia risentire. Basta un incontro in un momento sbagliato. Basta una parola in una brutta giornata. E sono di nuovo lì, ferma a dieci anni fa. Ma poi con gli anni ho imparato a tornare al presente e sempre più in fretta. Da una parte sono cresciuta, ho fatto altre esperienze e sono maturata. Dall'altra ho imparato ad accettare. E la frase che mi ripeteva per autoconvincermi alla fine è diventata vera.

ILARIA SCAURI

La badante

badante s. m. e f. [part. pres. di *badare*]. – Persona, priva di particolari qualificazioni, che accudisce anziani, malati o persone non autosufficienti.

Mancano pochi giorni a Pasqua e, per la terza volta in poco tempo, mia madre ci chiama perché è a terra in bagno e non riesce più ad alzarsi.

Penso che la mamma non debba più vivere da sola in casa.

Affronto l'argomento con lei e mio fratello, sapendo di incontrare forti resistenze.

Con le vacanze vicine, uno dei due deve rimanere in città per non lasciarla sola e così sarà d'ora in avanti. Capisco da subito che l'alternanza di turni per chi rimane e per chi parte sarà di difficile gestione.

Il pensiero legato all'accudimento della mamma apparentemente contempla una condivisione equa delle incombenze fra noi due ma, in realtà, si dà per scontato che io, in quanto figlia, debba sostenere il peso più importante.

Comunque si decide di affiancarle una badante.

Con l'arrivo della prima badante si chiude definitivamente una fase della vita della mamma fatta di vedovanza, nuova e inaspettata indipendenza, piccoli viaggi, cura dei nipoti e tante altre piccole cose che nella fase ancora precedente forse non aveva assaporato così appieno.

Affrontare la ricerca, l'assunzione e la gestione della badante di un genitore fa parte di una di quelle esperienze che i figli della mia generazione sono chiamati ad affrontare, loro malgrado, senza nessuna preparazione, carichi di aspettative che non sono neanche in grado di visualizzare, ma solo di dare per scontato.

Da una badante ci si aspetta che sia onesta, pulita, affettuosa, loquace il giusto, discreta, che sappia cucinare, che sia anche un po' infermiera, che straveda per la mamma e che non faccia la sindacalista.

La badante, invece, da una badante si aspetta che non si impicci, che mangi le cose che mangia lei, non di più, e sappia lavare i golf di cashemere come un'esperta di tessuti pregiati.

Sia i figli che la madre pretendono che parli bene l'italiano. È noto, infatti, che le badanti hanno uno spiccato talento per le lingue come è altrettanto noto che badante italiana è, in questo mondo contemporaneo, un ossimoro.

Ed ecco che, una volta deciso di trovare una badante, si entra in un giro di pas-saparola dove a ogni passaggio sembrerebbe di aver trovato la persona perfetta per l'occasione e comincia il giro dei colloqui.

Il colloquio per la ricerca della badante della propria madre diventa una sorta di seduta psicoterapeutica, perché si è chiamati a raccontare le esigenze e il carattere della madre. Nel primo caso non si è bene sicuri di quali siano. Chi conosce le vere esigenze di un genitore con il quale non vive magari da vent'anni e con cui ha perso la quotidianità? Ed ecco allora riaffiorare immagini del passato in cui si cerca di cogliere qualche aspetto utile per spiegare cosa serve. Raccontare il carattere di un genitore tira fuori vecchi retaggi di un vissuto lontano che ancora condizionano il rapporto con il genitore stesso, e l'invecchiamento degli ultimi anni contribuisce a evidenziare alcuni aspetti del carattere che non sempre un figlio dimostrava di apprezzare.

Durante il breve colloquio con una straniera sconosciuta, cerco di scovare il più piccolo dettaglio per capire chi è, come ha vissuto, perché è lì in quel momento seduta sul divano del mio salotto a dimostrare che è la persona giusta per quello che sto cercando.

Magari siamo coetanee, con figli e marito e madre al suo paese e mi chiedo perché questo destino sia toccato a lei e non a me. Io ho mia madre qui e non posso prendermene cura e lei deve venire dall'altra parte del mondo per farlo al posto mio. E non capisco. O meglio capisco che qualcosa non funziona, ma non so bene cosa. I sensi di colpa emergono a ogni domanda. Ha esperienza? "Sì esperienza di viaggi di fortuna, ho esperienza di festività passate lontano dalla mia famiglia, a guardare famiglie di sconosciuti che fanno finta di volersi bene durante le loro feste e fanno anche finta di considerarmi una di loro, ma io non voglio far parte di quella famiglia, io ho la mia. Anche noi festeggiavamo insieme, anche noi abbiamo un piatto tradizionale per ogni occasione, anche noi ci vestivamo per le feste" sono le parole che direi al posto suo.

Il momento cruciale è quando, una volta scelta la badante, inizia la convivenza; mi tiro dietro la porta e le lascio sole. O meglio lascio mia madre sola in casa con una sconosciuta.

Comincia la relazione a tre. Io e mia madre, io e la badante, la mamma e la badante.

E scopro cose. Scopro che la badante ha una vita. Un marito, dei figli, dei nipoti, dei genitori, che non abbraccia, non bacia, non saluta al mattino appena sveglia come invece succede a me, spesso, senza neanche tanti slanci.

Scopro che a lei piace uscire, fare la spesa, andare al mercato, guardare quella certa trasmissione, parlare con i parenti via Skype. Le piace essere in ordine, farsi la tinta, mettersi un profumo. E mi rendo conto che a questo non avevo mai pensato. Perché? Perché in quel momento lei deve farsi carico del mio problema: un'anziana madre non più autosufficiente. Tutto il resto non mi riguarda. Invece la vita di una donna che vive in casa con mia madre mi riguarda eccome. Lei vive lì, magari dorme anche in quella che è stata la mia camera, la sua vita personale si mischia al lavoro, così come la cura della sua persona e i suoi desideri. Mi riguardano perché devo fare i conti con i suoi desideri e i suoi bisogni e rispettarli, mi riguardano perché si svolgono nello stesso spazio e tempo in cui svolge il suo lavoro di badante per cui lei è lì in quel momento.

La cosa più difficile è fare questo passaggio con la mamma. Lei si trova da un giorno all'altro con una persona con cui deve condividere la sua casa, le sue abitudini, la sua vita.

Il punto di partenza non aiuta. Per lei il fardello è già questo. Tutto quello che viene dopo la trasforma, la rende una vecchia bisbetica, insopportabile al limite della cattiveria.

Un bagno fatto dalla badante per rilassarsi e prendersi una pausa diventa occasione di scontro; la tinta ai capelli o un profumo, un esercizio frivolo; un vestito nuovo comprato al mercato uno spreco di denaro; la trasmissione televisiva quotidiana, svago per una, ma consumo di energia elettrica per l'altra; le conversazioni su Skype con la famiglia un'occasione per parlare troppo ad alta voce, e via così su tutto, dallo yogurt alle due banane in un giorno e chissà quali altre cose che non ho intercettato.

A questo punto succede l'impensabile. Odio mia madre e sto dalla parte della badante, in cui mi identifico.

La prima non la riconosco più. Il suo sguardo è trasformato, gonfio di risentimento, intolleranza, acredine, avarizia. Sento di essere, in parte, causa di questa deriva. Non capisco cosa succeda nella mente di una donna che si sta lasciando andare sempre di più. Non mangia, non si alza dal letto, per bere vuole la cannuccia, fa i capricci, attira l'attenzione. Il geriatra che avevo incontrato in tempi non sospetti mi aveva messo in guardia: "Non si lasci coinvolgere, i vecchi fanno così, attivano una forma di ricatto nei confronti dei figli, ma questo è il corso della vita, non abbia sensi di colpa"

La seconda è alla fine una vittima. Una vittima di un sistema drogato, di disuguaglianze incolmabili, di errori storici e sociali, ma prima di tutto è vittima di mia madre e questo io non lo accetto.

Allora cerco di colmare il colmabile, con piccole gentilezze e una certa complicità nei suoi confronti, per mettermi un po' a posto con la coscienza.

Ma capisco che non è questo il modo. Sono in una situazione che non mi piace, non approvo e pure ne sono l'artefice. Non riesco a svincolarmi.

So che non potrei prendermi cura di mia madre, ma so anche che non vorrei. Come si faceva prima delle badanti? Tutte le figlie si immolavano alla cura di genitori vecchi e non autosufficienti? E allora parte il ragionamento delle donne, che prima non lavoravano, i vecchi venivano presi in casa, le esigenze erano diverse... Ma ora non è più così e quindi? Che soluzione possiamo trovare?

Dobbiamo avere generazioni di donne con i sensi di colpa? Generazioni di vecchi abbandonati? Generazioni di badanti sfruttate?

Non ho risposte.

La soluzione però l'ha trovata mia madre. Quando si è trasformata di nuovo, quando è diventata una donna saggia e generosa, spiritosa e pratica.

Ha scelto di andare in una casa di cura per anziani. Lì si sta compiendo per me la chiusura del cerchio del rapporto con mia madre. I retaggi che affioravano durante i colloqui, l'odio che provavo quando era insofferente verso la badante in un momento in cui la sua vita aveva preso una piega che a nessuno stava comoda sono stati sostituiti da una relazione di qualità, dove affetto e piccole frivolezze (questa volta ben accette), rendono questi ultimi anni di vita di mia madre degni di essere vissuti.

Ma questa è un'altra bella storia.

GIOVANNA VALLE

Il mascara marrone di Kiko

Ero uscita in anticipo dal lavoro e mi ero truccata in treno. Prima di scendere alla stazione di Lambrate avevo infilato frettolosamente rossetto e mascara nelle tasche del cappotto.

Aspettavo Alberto guardando la vetrina di un negozio di scarpe, l'attesa era un misto di trepidazione e tristezza. Mi sentivo ingenua e impreparata, sentivo che qualcosa non andava ma non sapevo dire cosa.

Ci eravamo conosciuti ad una conferenza l'anno precedente e avevamo iniziato a vederci, io prendevo treni per incontrarlo, di solito con la scusa di qualche mostra, lui era sempre molto reticente sulla sua vita privata, ammise di essere impegnato solo quando era evidente l'interesse reciproco.

Su questa faccenda che mi coinvolgeva così tanto non ero in grado di esprimermi. Mi sentivo come qualcuno che non sa parlare e prova a farsi capire a gesti ma senza riuscirci.

Lui arrivò in bici e ci incamminammo verso casa sua. Il sole stava tramontando e percorrendo un paio di vie passammo dagli appartamenti Liberty di inizio Novecento alle grandi case popolari, accatastate in più file su una lunga strada. Alberto abitava in uno di quei palazzoni, mi fece strada su per le scale, al quinto o sesto piano.

La targhetta sulla porta era incisa a mano, l'aveva fatta lui, riportava solo il suo nome.

Mi invitò a entrare e lasciai il cappotto appeso a un gancio nell'ingresso, insieme alla borsa e alle scarpe, in cambio mi diede un paio di babbucce marocchine per girare per casa senza sentire freddo ai piedi.

Il pavimento aveva delle piastrelle con un disegno geometrico, risalente a quando la casa era stata costruita, gli chiesi se gli piacesse e se avesse mai pensato di cambiarlo.

Mi guardavo intorno, curiosa sia di vedere dove vivesse, sia in cerca di tracce di chi viveva con lui.

Chissà dov'era lei in quel momento?

Mi fece fare il giro della casa: un corridoio con un appendiabiti e al di sotto una piccola mensola su cui c'era un recipiente arrotondato che faceva da vuota tasche.

Una piccola cucina, in cui c'era spazio solo per gli elettrodomestici, qualche barattolo di ceci su uno scaffale e un frigo ben ordinato, lo dico perché vidi il suo interno quando ne estrasse pane da scaldare ed un cacciatorino. “Questo di solito non c'è, la mia compagna è vegetariana”.

Una stanza da lavoro, con lo stesso antiquato pavimento della sala, in cui c'erano strumenti per la stampa e quadri appesi alle pareti, molti realizzati da lui. Mi mostrò la sua ultima creazione: il piano di un tavolino circolare dipinto con una griglia a triangoli, mi accovacciai per guardarlo meglio: quel disegno era familiare, per realizzarlo era partito da un modello geometrico che gli avevo mandato in un pesantissimo file. Ero ammirata ma ricordo che pensai “ci ha fatto solo un tavolino, non poteva usarlo per un quadro?”.

Nel salotto, arredato esclusivamente con mobili Ikea, c'erano un divano, una libreria, uno scrittoio e una sorta di tavolo realizzato con dei cavalletti e un'asse, su cui distese una tovaglia anch'essa marocchina dipinta a mano, ripescata dal contenitore sotto il letto.

Le sedie intorno al tavolo erano dipinte di bianco ed erano tutte diverse ma di modelli molto classici, mi disse che alcune le aveva raccolte per strada perché erano da buttare, lui le aveva riaggiustate e ridipinte.

Il tavolo mi diede un'impressione moto precaria così come le sedie; fino a quel momento non avevo mai riflettuto su come dovesse essere un tavolo. In quel momento, ma soprattutto in tutti i ricordi successivi, pensai che quello non poteva considerarsi un vero e proprio tavolo.

La cosa che mi stupiva ancor di più era che in quella casa era l'unico tavolo presente.

Perlustrai la libreria, composta da scaffali neri, mi sembrò che ogni libro fosse di Alberto, addirittura trovai cataloghi di mostre che possedevo anch'io e che entrambi avevamo visitato prima di conoscerci.

Sorrisi con imbarazzo quando su un ripiano trovò un piumino per fare la polvere, “Ecco un oggetto un po' incongruo”. Mi chiesi se aveva passato la sera precedente a mettere a posto, se aveva nascosto le cose di lei, non avevo visto nulla di femminile.

Chiacchierammo non ricordo bene di cosa bevendo una bottiglia di vino rosso e mangiando pane e salame, a un certo punto pensai che non stava succedendo niente.

Il vino iniziò a farsi sentire, quando mi alzai per andare in bagno mi girava un po' la testa.

Il bagno era tutto bianco, completamente asettico, mi guardai intorno attraverso lo specchio e anche lì nessuna presenza dell'altra abitante di quella casa.

Prima di tornare in soggiorno controllai il cellulare che avevo lasciato nella tasca del cappotto, lo estrassi e guardai un secondo lo schermo ma sentii un oggetto cadermi su un piede.

Lo raccolsi: un pennarello marrone. Aveva qualcosa di familiare quel pennarello, c'era scritto Kiko, risi tra me e me quando riconobbi che non era un pennarello ma era il mio mascara marrone, che era scivolato dalla tasca prendendo il cellulare. Pensai anche "Ma come stai messa? Pensa se lo lasciavi qui, sul suo pavimento!". Ero decisamente brilla.

Notai anche il primo e unico oggetto femminile, un paraorecchie rosa con del pelo che pendeva dal gancio di fianco a quello del mio cappotto.

Tornai in salotto e mi mostrò al computer una serie di modelli di macchine fotografiche che doveva scegliere e mentre eravamo seduti vicini di fronte allo schermo mi baciò.

Mi sporsi molto per baciarlo, questo contatto durò diversi minuti, entrambi eravamo molto emozionati.

Ad un certo punto si ritrasse e senza guardarmi mi disse "Mi sento in colpa ad essere qui con te", subito dopo si alzò.

Io vedendolo volevo piangere, mi sentivo delusa, delusa anche da me stessa, mi sentivo fuori posto.

Non piansi, indossai una maschera offesa e dura e iniziai a muovermi con rabbia, con la mascella serrata, senza guardarlo, anche se lui stava seduto lì vicino.

Sentivo il suo sguardo perplessa e in cerca di contatto ma volutamente lo ignoravo e mostravo rabbia e chiusura.

Mi alzai di scatto, senza dire una parola e mi diressi all'appendiabiti per prendere il cappotto e andarmene.

Alzò la voce e mi disse: "Smettila con queste tarantelle, siediti e parliamone", in quel momento mi stava rivolgendo le spalle.

Io prima di andare in salotto presi il mio mascara marrone di Kiko e lo misi nel suo vuota tasche.

Abbandonai la mia maschera arrabbiata, mi sdraiai sul divano Ikea.

Lo sentii dire che avevamo una relazione, ma piansi per quanto era incompleta, in quello stato sentivo solo che la mancanza e la presenza che mi dimostrava era troppo poca e gli attimi erano tutti fugaci.

Lui mi disse che conviveva e che voleva bene alla sua compagna, non disse "la amo" ne sono sicura, disse che "le voleva bene" come lo si dice di una creatura indifesa e che va protetta.

Cercò di giustificarsi perché era in qualche modo legato a me ma non voleva cambiare la sua situazione.

Mi raccontò come era nata la storia con la sua attuale compagna.

Sei anni prima era in procinto di andare a vivere con la fidanzata ma aveva conosciuto e iniziato una relazione con una donna, da cui poi si era allontanato. Questa donna, un po' di tempo dopo, gli aveva mandato una mail in cui lo informava che avrebbe detto tutto alla fidanzata, lo aveva anche fatto, inviando un messaggio all'indirizzo di lei.

Lui conosceva la password ed era entrato in tempo per cancellarla, prima che la fidanzata la vedesse. Quella situazione gli aveva provocato un forte trauma, aveva lasciato la fidanzata e comprato quella casa da solo, poi aveva riallacciato i contatti con la donna della mail, che era diventata la sua attuale compagna.

“Ci siamo rivisti e ci siamo innamorati, conservo ancora la mail in cui mi aveva minacciato”.

Ascoltavo i suoi discorsi e intanto pensavo al mio mascara nel suo svuota tasche, era lì, chissà chi dei due lo avrebbe trovato, chissà dopo quanto se ne sarebbero accorti, magari anche loro l'avrebbero scambiato per un pennarello.

Parlammo ancora a lungo ma non lo ricordo di cosa, ricordo però il mio stato d'animo, il senso di perdita quando capii che non sarebbe cambiato nulla.

Mentre parlava gli porsi una mano per farmela stringere perché sentivo una distanza incolmabile anche se era seduto di fronte a me.

L'effetto del vino era completamente svanito, mi alzai e nonostante non avessi avuto certezze avevo un solo pensiero in testa.

Misi le scarpe, indossai il cappotto e poi infilai la mano nello svuota tasche, mi ripresi i mascara marrone, infilandomelo in tasca.

Alberto era in piedi a qualche passo di distanza, mi guardava sorridendo e non si era accorto di nulla.

Tornai a casa, stento a crederlo ma allora vivevo ancora con i miei.

La ciotola di ceramica rosa

Ogni anno ho l'abitudine di scegliere quale è stato per me il giorno più triste e quello più felice, il giorno dopo questo episodio fu il più triste, era inizio aprile, passai tutto il tempo a trattenere le lacrime.

Alberto non lo vidi più, ci sentivamo con brevi messaggi ma ormai la distanza era

troppa, avevo pensato spesso di mandargli una mail ma pur avendo fatto diversi tentativi non la inviai mai.

A maggio decisi di andare a vivere da sola, un appartamento ce l'avevo: era quello di mia nonna, era rimasto vuoto dopo la sua morte e si era riempito nel corso degli anni di moltissimi oggetti appartenuti anche ad altri parenti anziani. Scelsi cosa tenere e cosa buttare, decisi di conservare il tavolo rotondo del salotto, che ho tutt'ora.

Di una cosa ero sicura, la mia casa avrebbe avuto dei bei tavoli, solidi; il ricordo del tavolo coi cavalletti era ciò da cui mi volevo maggiormente allontanare e per farlo ero ripartita da quello che in realtà avevo già e che fino a quel momento non avevo mai guardato con interesse.

La primavera fu un periodo di giri e acquisti: la cucina, gli armadi, le poltrone, i pavimenti; era un modo per ricominciare a esercitare la mia capacità di scelta, in quel momento si declinava nello scegliere ogni materiale e ogni oggetto per la mia casa.

Avevo anche iniziato a tenere un diario in cui mi sforzavo di segnarmi le cose positive e divertenti che mi succedevano giorno per giorno, ma non sempre riuscivo a mantenere questo proposito: scrivevo anche pagine piene di sconforto, ossessioni e rimorsi ma rileggendole uno o due mesi dopo riuscivo a rendermi conto di quanto mi stavo allontanando da quell'esperienza per cui ero stata così impreparata e per cui avevo sofferto e avevo rischiato di fare male ad altri.

In quella fase mi sono riconciliata anche con la scrittura.

Avevo sempre creduto che dopo il liceo non avrei più scritto nulla ma l'esercizio quotidiano a cui mi sottoponevo me l'aveva fatta rivalutare: ancora oggi penso che la scrittura sia uno dei modi migliori per esercitare la propria capacità di scelta: si sceglie un soggetto e il punto di vista, si scelgono le parole una a una e si decide come disporle.

Oltre alla decisione di andare a vivere da sola c'era anche un'altra scelta in cui trovavo conforto: quella di essermi ripresa il mascara marrone nello svuota tasche.

Era stata la scelta di comportarmi da brava persona, non avevo messo nessuno nei guai e non avevo fatto del male.

Il pensiero di aver anche solo potuto fare del male mi dava un senso di vuoto e di vertigine.

Mentre ero ancora in cerca dei mobili acquistai un piccolo svuota tasche per la mia casa, una ciotola di ceramica rosa, ce l'ho tutt'ora, è appoggiata sul mobile dell'ingresso ed è piena zeppa di collane e cavi di ogni tipo.

Tutte le volte che faccio le grandi pulizie e la svuoto è come se sul fondo del reci-

piante leggesti “Tu potevi distruggere una famiglia” ma mi rassicuro pensando “Io, proprio io, ho SCELTO di non farlo”.

Una bambina che legge un tutorial

Poi andò tutto bene? No, non subito... Dimenticare ciò che era successo non fu semplice ed ebbe uno strascico anche nei mesi successivi.

Arrivò l'estate, finalmente mi trasferii nella nuova casa e le vacanze furono bellissime e piene di giorni felici a contendersi il posto di giorno migliore dell'anno.

Durante l'autunno e l'inverno ripensai alla mia esperienza, forse dipendeva da quella nuova solitudine e dal tempo grigio che favorivano il rimuginio.

Prima che accadesse a me avevo sempre giudicato negativamente e con fermezza situazioni come quella, le consideravo da persone deboli, le criticavo aspramente e mi sembravano inconcepibili.

Poi mi era capitata e in quei mesi, quando ci ripensavo, mi serviva un conforto; non andandone fiera avevo avuto difficoltà a parlarne anche con le mie amiche più strette e a nessuna avevo raccontato tutti i particolari.

Mi ricordo che una sera cercai su internet esperienze simili alla mia, trovai blog femminili pieni di interminabili discussioni sul tema “fare l'amante”, tutte concordavano sul fatto che ci si debba accontentare di briciole di tempo; la verità era quella e io l'avevo sperimentata con grande insoddisfazione e tristezza.

Tra le mie ricerche sul tema mi imbattei in una pagina di Wiki How intitolata “[Come Essere l'Amante di un Uomo Impegnato](#)” (è davvero incredibile come su internet esista un tutorial per tutto!) leggendola alcuni punti mi sembravano così attinenti alla mia passata situazione che mi misi a piangere per lo sconforto.

Era una cosa così comune e diffusa eppure, quando era capitata a me, non ero minimamente preparata ed ero stata incapace di comprenderla.

La mia mente funziona così: nei momenti stressanti o traumatici ho l'abitudine di crearmi un'immagine mentale che rappresenta la situazione, visualizzare questa immagine mi permette di distaccarmi dalla mia esperienza; la formazione dell'immagine è già di per sé una cosa positiva, è il primo passo per superare la difficoltà.

La mia immagine per quel periodo era: una bambina delle elementari che legge il tutorial su come fare l'amante, un po' non ne capisce il senso e un po' si aggrappa ad ogni parola, come si fa con un incantesimo che faccia svanire istantaneamente i problemi.

Pensavo spesso anche a Lei. Cercavo di ricordare quella volta in cui l'avevo vista che coincideva anche con il primo incontro con lui ad una conferenza.

Ci eravamo guardate negli occhi (entrambe li abbiamo chiari) e avevamo scambiato un sorriso di circostanza.

Non le avevo stretto la mano per cui non avevo colto il suo nome, cercavo di ricordare le presentazioni fatte ad altri ma era inutile.

Ripensavo a quegli occhi, così simili ai miei.

Avevo un altro ricordo, era affiorato solo molto tempo dopo la fine della frequentazione con Alberto. Durante un fine settimana insieme mi aveva sussurrato all'orecchio un nome, che di sicuro non era il mio.

Non l'avevo sentito con precisione però sicuramente era sbagliato perché finiva in "etta".

Sul momento avevo esclamato "COSA?!" e lui si era corretto usando vezzeggiativi e parole tenere.

Ci ripensavo molto spesso: Saretta? Elisabetta?

Quel nome nei mesi invernali divenne per me un mistero da risolvere e, per farlo, passavo del tempo a fare ricerche sui social, di solito subito prima di andare a dormire.

Ormai mi era chiaro che l'interesse per Alberto era completamente venuto meno ma restava ancora quel rompicapo: dovevo trovarla e vedere se lui mi aveva detto la verità.

Perché lo facevo? Non so darmi una risposta, penso che dipendesse da una deformazione dovuta ai miei studi, da laureata in Matematica volevo credere che ciascun problema avesse una soluzione.

Ero arrivata a capire chi era la fidanzata precedente, quella con cui stava per andare a convivere e che aveva lasciato. Avevo individuato sui social sua madre, suo padre, i fratelli e parenti vari. Lei però mancava all'appello.

La ricerca sarebbe stata difficile, lui stesso per difendersi mi aveva anche detto che non erano nemmeno amici sui social e le informazioni condivise da lui erano davvero poche.

Dopo vari tentativi notturni feci una ricerca per indirizzo, del resto sapevo dove abitava Alberto perché ero stata a casa sua e cercai chi altri aveva quello stesso indirizzo.

Finalmente trovai Lei, disegnatrice, amante dell'atletica che praticava (e tuttora pratica). Il profilo social di Lei era totalmente pubblico, riuscivo a leggere ciò che scriveva.

Ora il mistero era risolto, ma a che prezzo? Soffrii molto più di un anno prima, persi ogni stima verso l'uomo per cui avevo sentito tanta sintonia e interesse.

Queste ricerche che avevo condotto, a tratti ossessive e autolesioniste, mi hanno lasciato un grande insegnamento: non va ricercata a tutti i costi la motivazione del comportamento degli altri, ciò che conta davvero è l'effetto che le loro azioni hanno su di me.

Cercare di dare una spiegazione è inutile e dannoso perché è tempo perso.

Quando ho vissuto tutto questo ero una sprovvista, nessuna scaltrezza, nemmeno un briciolo di malizia. Una bambina in una situazione che non era in grado di gestire.

Dopo quello che mi era successo mi sono resa conto che l'unica persona che doveva starmi a cuore e di cui mio malgrado avevo imparato a prendermi cura sono io, compresa la bambina che abitava (e forse abita ancora) dentro di me.

VERONICA VIGANÒ

Mio figlio

Quando è nato mio figlio avevo trentatré anni e un lavoro da libera professionista. Non avevo idea di come avrei gestito il bambino e il mio lavoro perché non sapevo esattamente cosa aspettarmi. Quello che poi è successo è che sono rimasta a casa a fare la mamma. Non era previsto né era il mio desiderio. Anzi, era quanto di peggio una donna in carriera potesse augurarsi.

Le notti d'estate, dopo aver allattato il neonato, tornavo a letto. Nel buio silenzioso della stanza non riuscivo a dormire. Puntavo gli occhi sul soffitto nero e piangevo piano, sperando che nessuno si accorgesse di me. Mi sentivo precipitare dalla cima della montagna su cui ero faticosamente salita. Per quanto cercassi di affondare il piccone nella parete della roccia, i detriti mi colpivano dall'alto e la corda a cui ero legata si allentava sempre più.

Cosa ci facevo a casa bloccata con quel bambino? Io, così istruita e in gamba? Proprio io, quella che già ai tempi della scuola si era distinta come anticonformista e determinata, più di altri ragazzi della stessa età? Sentivo di aver tradito me stessa e la mia vocazione.

Di notti buie così ne ho avute tante.

Ma poi è arrivato l'autunno e la notte ho iniziato a dormire tutto d'un fiato. I giorni, certo, erano lunghi e ripetitivi. Stavo tutto il giorno a casa da sola con un bambino di pochi mesi, occupandomi di lui per ogni sua necessità. I pasti, il bagnetto, il cambio, gli abiti, la nanna, il gioco. E poi ancora il gioco, la nanna, gli abiti, il cambio, il bagnetto, i pasti. Giorno dopo giorno. Finché una mattina - ricordo ancora il sole che entrava dalla finestra della camera da letto - mio figlio si attaccò con le manine a un cassetto e si tirò su sulle gambette. Non sapeva ancora parlare, ma si girò verso di me con uno sguardo trionfante. Era il suo modo di dirmi: "Mamma, ce l'ho fatta!".

Da allora per settimane la sua occupazione preferita divenne tirarsi in piedi attaccandosi a qualsiasi mobile e spingere sedie su e giù per il corridoio. Su e giù, giù e su. Io lo aspettavo in fondo e, sorridendo, lo incoraggiavo. Lui, esultante, mi raggiunge-

va carico di energia. Un bacio e un abbraccio come premio ai suoi sforzi.

Fu così che intuì il valore del tempo. Per il bambino esiste solo il presente, il qui e ora.

Adesso, mamma, imparo a camminare.

Adesso, mamma, ho sonno e voglio dormire.

Adesso, mamma, sono felice. O sono triste.

Non esiste ieri e non esiste domani.

L'unico modo per essere in sintonia con mio figlio così piccolo fu quello di imparare a vivere come lui: nel presente. Non esisteva più quello che ero stata prima né soprattutto quello che avrei potuto essere in quel momento da un'altra parte, in un altro ruolo. Esisteva esserci, non solo con il corpo, ma con tutta me stessa. Da allora mi è sempre piaciuto essere mamma, anche quando la mia vita è nuovamente cambiata e ho intrapreso altre strade. L'essere genitore è un atteggiamento nei confronti del tempo e delle priorità.

Oggi sono confinata in casa da un virus. Nei primi giorni, prima di addormentarmi, nel buio silenzioso della stanza fissavo il soffitto nero, vittima dell'inquietudine, pensando al nostro futuro. *Non può essere vero! La nostra vita così piena, organizzata, andava così bene! Diventeremo più poveri.* Dopo qualche giorno, in cui la sera arrivava per forza d'inerzia (ma come avevano fatto a passare tutte quelle ore, cosa avevo fatto?), capii un'altra volta il valore del tempo. Non esiste ieri e non esiste domani.

Esiste solo oggi, da riempire di vita, minuto dopo minuto.

TERZO CAPITOLO

TENERE INTRA

L'intrattenimento gode di cattiva fama, e le persone serie imparano a diffidarne. In realtà si legge per intrattenersi e si scrive per intrattenere, come sostiene lo scrittore americano Michael Chabon nella sua raccolta di saggi *Mappe e leggende*.

Il senso originario della parola è *tenere intra*, un reciproco sostenersi: scrittore e lettore si sorreggono e si danno forza a vicenda. Il lettore, dunque, acquista finalmente un ruolo attivo nella comprensione e nella (ri)produzione del testo, non è semplicemente uno spettatore passivo che subisce la parola scritta ma, al contrario, la fa sua, la reinventa. Il testo acquisisce il suo vero significato solo quando viene letto.

Soffermiamoci allora un attimo sul ruolo del lettore che, a partire dagli anni Trenta del Novecento, viene finalmente riconosciuto come centrale: l'attenzione si sposta dalla produzione alla ricezione. Studiando le opere di pensatori come Edmund Husserl, scopriamo che il lettore diventa il mediatore del significato del testo e, da un certo punto di vista, anche il suo produttore. Anche perché, secondo Husserl, la realtà è solo quella che viene percepita dalla nostra personale coscienza.

Il grande professore e semiologo Umberto Eco si è occupato a lungo di questi temi, soprattutto in due testi fondamentali. Il primo è *Lector in fabula* del 1979, il cui sottotitolo ne spiega bene il senso: la cooperazione interpretativa nei testi narrativi.

Cooperazione è una parola fondamentale, che si lega indissolubilmente al concetto di intrattenimento: è un lavoro che va fatto insieme, lettore e testo, e solo facendolo insieme si riesce a interpretarlo davvero. Anche perché il testo, sempre secondo Eco, è una macchina pigra, nei confronti della quale il lettore è chiamato a cooperare per riempire gli spazi di non-detto e di già-detto. Ma chi è questo lettore che deve aiutare il testo a funzionare?

Approfondiamo brevemente tale figura attraverso un secondo saggio di Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, trascrizioni di alcune lezioni che il Professore fece ad Harvard nel 1992 e nel 1993. Qui, vengono proposti due lettori possibili:

Il LETTORE EMPIRICO siamo noi, io, voi, chiunque altro, quando leggiamo un testo. Il lettore empirico può leggere in molti modi, e non c'è nessuna legge che gli imponga come leggere, perché sovente usa il testo come un contenitore per le proprie passioni, che possono provenire

dall'esterno del testo, o che il testo gli può eccitare in maniera casuale.

Mentre per spiegare il secondo tipo di lettore, Eco prende come esempio la visione di un film comico da parte di una persona che, in quel momento, si sente triste e non riesce a divertirsi.

*Evidentemente come spettatori empirici stareste “leggendo” il film in un modo sbagliato. Ma sbagliato rispetto a che cosa? Rispetto al tipo di spettatore a cui il regista aveva pensato, uno spettatore disposto appunto a sorridere, e a seguire una vicenda che non lo coinvolge direttamente. Questo tipo di spettatore (o di lettore di un libro) lo chiamo **LETTORE MODELLO** – un lettore-tipo che il testo non solo prevede come collaboratore, ma che anche cerca di creare.*

Intrattenere, per un autore, significa impostare un dialogo continuo tra queste due figure, il lettore modello perfetto per ciò che viene scritto e il lettore empirico, concreto, che deve essere “tirato dentro”, divertito e interessato. Nelle prossime pagine troverete racconti legati al rapporto con la città, con il territorio, con i quartieri. Speriamo che vi intrattengano almeno quanto hanno intrattenuto noi.

PATRIZIA BANDIERA

Il motore

Quando ho cambiato casa, cinque anni fa, ho scelto di venire a vivere in una cittadina dell'area metropolitana ricca di spazi verdi, ai confini di un parco creato attorno ad un ex cava trasformata in laghetto dove, quotidianamente, vado a camminare per mantenermi in forma.

E' uno degli aspetti di cui, in questo periodo di distanziamento sociale, sento maggiormente la mancanza.

Durante il tragitto, oltre che ammirare la varietà delle piante e dei fiori, ascoltare il rumore di sottofondo della natura, del fruscio degli alberi, del cinguettio degli uccelli, dei versi di qualche animaletto che va e viene, mi piace osservare le persone che popolano il parco.

In particolare i rari pescatori che, in silenzio e con pazienza, attendono che i pesci abbocchino ai loro ami.

Tra loro, un anno fa, avvicinai Giulio che stava ammirando con soddisfazione un bel pescione: "Bravo, che grosso, che pesce è?", chiesi. "E' una carpa", rispose. Poi, con maestria e delicatezza, sganciò l'amo dalla bocca del pesce e lo fece ricadere in acqua. Lo guardai stupita e lui, sorridendo, disse: "In passato mangiavo i pesci che pescavo ma, da quando sono invecchiato, preferisco lasciarli vivere."

Iniziò così la nostra conoscenza. Dopo un primo periodo in cui parlammo del più e del meno, seguì un secondo in cui il rapporto si fece più profondo sino a quando Giulio mi raccontò un po' della sua vita.

Aveva iniziato a lavorare a diciott'anni al volante di un camion trasportando ogni cosa trasportabile: mattoni, sabbia, ferro, cemento, legna, marmo, grano, tutto ciò che capitava per non fare viaggi di ritorno senza carico e, quindi, non perdere tempo. Non poteva permetterselo!

Viaggiando su quel camion aveva visto l'Italia cambiare aspetto, prima lentamente poi sempre più in fretta: le strade, le case, le botteghe, i cantieri, la gente in automobile. Col tempo aveva imparato a riconoscere le differenze nei gesti, negli usi, nei gusti di quel paese che, nella sua testa, somigliava piuttosto a una grande mappa stradale da percorrere in lungo e in largo a memoria, senza mai sbagliare, come se ogni ricordo fosse inseparabile dal motore su cui viaggiava, su cui viveva tutta la settimana.

Non era sicuro che quella vita gli piacesse, soprattutto quando tornava a casa e si ritrovava in quella famiglia in cui i figli crescevano in fretta e con poca confidenza, tanto che le cose che li riguardavano le veniva a sapere sempre dopo, oppure mai. Non aveva tempo di parlare con loro perché, quando era a casa, ne approfittava per dormire finalmente in un letto vero, dopo tante notti nella cuccetta dietro i sedili in cui i sogni venivano interrotti dai rumori esterni delle aree di sosta. Trovava giusto il tempo per dedicarsi alla passione della pesca che condivideva con Emanuele, il maggiore dei suoi figli.

Col passare del tempo si rese conto di avere una sorta di simbiosi con il motore del camion che gli faceva spesso dimenticare il peso del lavoro e il tedio delle strade infinite.

A volte accendere il motore e sentire le mani che assorbivano dal volante la vibrazione simile a una scossa elettrica gli dava un'esaltazione fisica che gli rendeva eccitante ogni inizio di viaggio.

E poi i viaggi non erano sempre uguali uno all'altro, c'era sempre l'imprevisto, buono o cattivo: le condizioni del tempo, gli intoppi stradali, le persone nuove che incontrava nei luoghi di carico e scarico o quando si fermava per mangiare, oppure qualche incidente.

Che tempi, ragazzi, e quante avventure da ricordare adesso che era in pensione; adesso che si chiedeva se, per caso, non avesse sbagliato tutto, lui che avrebbe dovuto fare ragioneria e, che, se non fosse stato per necessità, sarebbe finito dietro una scrivania invece di rovinarsi la schiena sopra quel sedile eternamente in vibrazione...

Eppure quel motore lo aveva amato subito, ne era rimasto soggiogato, quasi avesse risposto a una vocazione e non ad un'offerta di lavoro fortunatamente arrivata in quei tempi di miseria.

“Sai” - disse un giorno – “mio nipote, figlio di Emanuele, ha l'hobby di correre con la moto e quando lo guardo correre come un dio sui circuiti come se volasse su una scia di stelle ho l'impressione che i nostri cuori battano al ritmo dello stesso motore”.

Non vedo l'ora di rivedere Giulio, sedermi accanto a lui per continuare a raccontarci pezzi delle nostre vite.

MARCO BELLODI

Riflessioni autobiografiche

Sono Marco Bellodi, nato nel 1948 a Nomadelfia di Fossoli, nella Comunità Nomadelfia fondata da don Zeno. Ho vissuto per 22 anni a Milano e abitato in una decina di quartieri diversi, per il mio lavoro di infermiere professionale nelle cure domiciliari a malati di cancro. Una mia compagna mi aveva definito un elfo-nomade, giocando sui miei frequenti spostamenti, e sul nome della Comunità dove nacqui.

Uno dei quartieri in cui ho abitato è quello di via Trasimeno, nei primi anni Novanta; ora è il Municipio 2, allora era conosciuto come quartiere Crescenzago, carico di storia; *Crescenti ager*, campo di Crescenzi. In epoca romana era la via d'accesso a Mediolanum, scendendo da Nord, e noto già durante l'età del bronzo (3000 a.C.), come da reperti ritrovati nel 1896. Nel 1923, il villaggio fu annesso alla città di Milano, io cominciai ad abitarlo nel 1990, con la mia compagna e un bambino di sei anni, in via Trasimeno. Lavoravo nella zona via Padova / viale Monza, il bambino andava a scuola in via S. Mamete e giocava nel parchetto in fondo a via Brambilla.

Dopo un paio d'anni ci siamo trasferiti in un'altra zona, ma ho sempre conservato il bel ricordo delle gite in bici lungo il naviglio Martesana. E, quando si dice il caso, sono tornato a frequentare il quartiere dopo trent'anni, nel gennaio 2020, diventando volontario nel gruppo anziani della Casa della Carità e, vedi ancora il caso, collaborando attualmente in un lavoro di ricerca e di narrazione sulla storia delle vie del quartiere. Grazie al caso, sì, ma anche e soprattutto alla generosità di Angelo Abriani e alla lungimiranza solidale di Carlo Maria Martini, all'impegno di don Virginio, degli operatori e operatrici, volontari e volontarie della Casa della Carità, soprattutto in questi tempi impegnativi di coronavirus.

Mi piace pensare a questo attuale periodo (anche se momentaneamente costretto in casa) come il mio personale ottenimento dell'Elisir, come quello del viaggio dell'eroe.

PINUCCIA CARNAGHI

Riflessioni

Ho sete di sorrisi, di sguardi dolci, di parole calme, in questa domenica in cui un sole impudico, sfacciato nella sua luce accecante, illumina le finestre delle nostre case -prigioni.

Sbircio dalla finestra, inquieta; vorrei la pioggia, il grigio del cielo in sintonia con la mia condizione di persona costretta a difendersi tra quattro mura da un nemico invisibile, misterioso, a cui non riesco a dare un'immagine.

Ascolto musica, leggo distrattamente notizie qua e là, sposto cuscini, spolvero; ma il sole beffardo alimenta il desiderio di uscire, correre, respirare a pieni polmoni, abbandonarsi alle carezze dei suoi raggi.

Immagino il giorno in cui potrò uscire, riabbracciare gli amici, guardarli negli occhi e dolcemente prenderli per mano e chiedere: come stai? E mai questa domanda sarà così densa di significato.

La dolcezza di questa immagine mi calma, mi ripeto come un mantra: verrà, verrà il giorno...

LAURA MONTELEONE

Bambini al confino

Sento mia madre, al telefono della quarantena. Dipinge di quando in quando, catturando il sole sulla tela come gli impressionisti. Traghetta la solitudine del suo compleanno lungo i bordi delle airole, in un cortile muto di bambini, a conveniente distanza dai pochi vicini impegnati a navigare a vista, dai locali della spazzatura agli avvisi in portineria.

Ho fatto una passeggiata nel viale dei garage, mi dice, hai presente? E come potrei non aver presente, neanche fossero passati cent'anni! Eppure forse ha ragione lei. Su tutto, come una neve silenziosa, è sceso l'incantesimo della Bella Addormentata, una patina di dimenticanza fuori dal tempo. Sulle cose, sui pensieri. Nessun Principe Azzurro all'orizzonte.

Mentre si srotola la nostra conversazione quotidiana, un tappeto volante tempestato di gemme preziose, la libertà affettiva che travalica ogni distanza, tornano a galla i ricordi di un'infanzia che ha le sembianze di una favola.

I bambini di allora consumavano, o ricaricavano, la loro energia in quel cortile che si allargava come un polpo oltre i caseggiati, trasformando i suoi tentacoli in prati incolti e binari da far west. Una via Gluck con un altro nome, di una Milano ancora più appartata, invisibile. Dimentica di quei bambini che potevano godere di una libertà incondizionata. Incuranti dei pericoli e delle variabili impervie delle stagioni, crescevano come piante infestanti, abbarbicati sulle scarpate delle ferrovie, sensibilissimi alla lieve onda sismica del terreno che segnalava l'arrivo dei convogli. Piccoli indiani metropolitani fuori dal fortino di Rin Tin Tin, che rincasavano sempre tardi recando imperturbabili le stimmate delle ortiche.

Rientrando ho incontrato un bambino del condominio. Era sceso con la mamma, che lo controllava a poca distanza. Sorrido con una punta d'amarezza al pensiero dell'altra infanzia. Quella delle mascherine che si indossavano solo a carnevale e delle madri che per fortuna non conoscevano nemmeno un palmo del territorio di gioco dei loro piccoli. L'infanzia dove tanta distrazione non poteva durare. E infatti il cemento si mise di impegno a divorare i tentacoli del polipo, tra nuove dimore e ricoveri per le automobili. La fantasia classificata, confinata dentro recinzioni sempre più stringenti. I nonni disoccupati e i nipoti quasi estinti.

Per un momento ho temuto l'ignoranza dei nuovi cuccioli. La loro crescita in carenza. L'esilio tecnologico. Poi mia madre ha proseguito con il suo racconto:

Ci siamo sorrisi da dietro le mascherine, si vedeva dagli occhi. E lui mi ha detto “quando finisce la malattia mi prendi in braccio?”

DANIELA MORETTI

Storie di ordinaria apatia

In una giornata qualunque, una casalinga qualunque sta aspettando la spesa a domicilio. Passa il tempo, scorre lento, lento, lento e quando suona il citofono, lei si dimentica: "Chi sarà?". Problemi con l'audio... "Chi è?" Forse per la vicina, è qualcuno che disturba?; ma capto la parola che serve, il nome del supermercato... bzzzz... apriti sesamo.

Altri colpi, altro cicalino, apro e mi trovo davanti la torre di Babele. Generi di ogni comfort nascosti nel cellophane... dove saranno le patatine? Che fame. Pago in fretta, sorrido e saluto. BAM, porta chiusa e solo allora guardo lui. Non so perchè lo faccio... di solito ho l'abitudine, quando chiudo la porta, di guardare chi se ne va dallo spioncino, come per nostalgia, per non lasciarlo andare. Anche stavolta lo faccio, più per automatismo, ed ecco... la sorpresa: il carrello con la maniglia ancora alzata e lui, con la schiena china e la fronte poggiata su di essa. Sembra "l'immagine dolente, del pallido viver malcerto...". Uno squillo allegro e indifferente dell'ascensore che si apre, un gran sospiro, testa avanti e via, cammina verso il proprio destino. La porta dell'ascensore si chiude. Il fragore di quella tristezza silenziosa e il mio pianto, per la certezza di aver lasciato andare un compagno, un naufrago come me, in questa realtà tumultuosa e disconnessa.

ELENA TRAINA

Milano Racconta Milano

Ma che hai? Ti sembra l'ora? sbotta la Velasca. Non se ne può più di 'ste campagne.

Ma che ne so, una tristezza, la sento proprio dentro risponde il Domm, lasciandosi sfuggire un'altra scampanata. Scusate...

Eh, va che si senton fin qua! si lamenta il Pirelli. Non vorrei dire, ma c'è gente che lavora...

Sum, su. Lasciatelo sfogare interviene lo Sforza. Sempre meglio che questo silenzio.

Sì, ma suonaci una roba un po' più *alegher* prega la Velasca. Un Gaber, un Janacci.

Guarda che non sono mica un juke-box protesta il Domm, lasciandosi sfuggire un ultimo singhiozzo in la bemolle. Cinque o sei piccioni abbandonano le guglie, esasperati.

L'è pussee depress ch'el Lissander Manzon commenta la Velasca, abbassando le serrande del ventiseiesimo.

Eh, non è che ci sia molto da festeggiare... si intromette la Darsena. Guardate che spreco, il mio bel lungodarsena, 20 milioni, 18 mesi di lavoro. Tutto vuoto. Non c'è più in giro nessuno.

Torneranno. Tornano sempre rassicura lo Sforza, che è lì da sei secoli e mezzo, e qualcosa l'avrà pure imparato.

Rompe il silenzio la sirena di un'ambulanza che passa per Missori, o via Larga, o giù di lì.

Se ne va un altro... sussurra il Domm, mentre la sirena si allontana.

Anim, l'andrà in un posto migliore dice la Velasca, con tono sbrigativo.

Migliore di Milano? chiede la Darsena.

Nessuno trova niente da rispondere.

Se ne accorge per primo lo Sforza, che prima di parlare si accerta di non stare soffrendo di allucinazioni acustiche dovute all'età. No, no, non sta sognando. La sentite? dice, con un entusiasmo che lo svecchia di almeno due secoli.

Dalle parti del Monumentale? dice il Pirelli. Sì, sì, la sento anch'io.

No, no, sembra più vicino alla Bullona... risponde la Velasca. La senti, Domm? Suonano la tua canzone. *Sota a ti se viv la vita, se sta mai coi man in man...* intona, un po' calante, e facendo vibrare i tiranti di cemento.

Ma chi l'è che suona la tromba così bene? domanda la Darsena.

Non importa risponde il Domm, asciugandosi una guglia inumidita. Però l'è proprio bravo.

GIOVANNA VALLE

Questo non è un deserto

È domenica pomeriggio, sono da poco passate le due, mi siedo al tavolo del terrazzo di casa mia. Una bella posizione: vedo tutto il piazzale e le vie circostanti.

In più di mezz'ora sono passati solo un piccolo Ape bianco, spuntato rombando da una via laterale, e un vecchissimo Ciao guidato da un uomo magro magro che portava una cassa d'acqua legata al portapacchi.

Sulla piazza ci sono dei parcheggi liberi, è una rarità, in questa stagione sarebbe difficile trovarne perché all'angolo opposto rispetto al mio terrazzo c'è un bar molto frequentato, con lunghe file di panche e tavoli fuori, a quest'ora sarebbero tutti pieni. Dal bar si sentirebbero le solite canzoni dello stereo unite al vociare delle persone che si alzano dai tavoli e scambiano saluti.

Ogni tanto sentirei la voce di Giada, la mia barista preferita: chiassosa e sboccata.

L'ho vista ieri, era in coda al negozio di alimentari, l'ho salutata e da sotto la mascherina mi ha risposto con la sua voce squillante, quella voce che mi dava la sveglia alla domenica mattina quando scendevo al bar per fare colazione. Mentre bevevo il mio cappuccino la sentivo rifiutare bruscamente richieste di sigarette e commentare i risultati del Milan in modo sguaiato con altri avventori del bar.

Giada è nata qui ed è sempre vissuta in questo quartiere e adesso fa la barista, tutti la conoscono.

Non le ho mai detto che l'anno scorso in una notte d'agosto ho sentito le sue grida di gioia subito dopo aver tirato giù la saracinesca del bar: quella era la chiusura che dava inizio alle ferie estive, lei e le altre cameriere avevano esultato nel cuore della notte.

La mia ultima serata fuori l'ho passata in quel bar sotto casa, ero in compagnia di due amici attorno a un piccolo tavolino a bere birre.

“Guarda che bello” dice una mia vicina da un balcone laterale, “Ma chi?” chiede una parente seduta accanto a lei. “Corrado!” le risponde la prima.

Corrado è il proprietario del bar, la gestione è cambiata diverse volte nel corso degli anni ma con lui, che l'ha reso principalmente una birreria, è sempre pieno.

Corrado sta attraversando la piazza in bermuda, infradito e torso nudo, è coperto di tatuaggi sulle braccia e sul petto; di solito è rasato a zero ma durante la quarante-

na si sta lasciando crescere barba e capelli. Sale sulla sua Smart e se ne va.

Corrado da due mesi a questa parte passa le sue giornate a prendere il sole su una sdraio accanto ai tavoli e a volte accende la musica dello stereo del bar chiuso. Ha avuto l'idea di collegare alcune file di lampadine intorno al locale e le tiene accese tutte le notti.

Da quando ci sono le lampadine, il cielo notturno è di un colore violetto che non avevo mai visto prima.

C'è silenzio e a quest'ora del giorno non ci sono abituata, la cosa che mi sorprende di più sono i passi delle rare persone che attraversano il piazzale, le sento arrivare da lontano, ciabattando o trascinando i piedi sull'asfalto.

Per tre volte ha fatto il giro dell'isolato una ragazza che parla russo di fronte al cellulare; nella sua ultima apparizione fa una panoramica della piazza al suo interlocutore, sorridendogli.

Spunta Martina, la vedo uscire e rientrare dal suo negozio portando alcune casse con passo veloce, sta chiudendo per tornare a casa, sono quasi le tre; alla domenica vende frutta e verdura solo di mattina. La vedo allontanarsi dopo aver fatto manovra con il suo furgoncino sul piazzale vuoto.

Fino a due anni fa l'unica attività della piazza era il bar poi nel giro di pochi mesi ci sono state due aperture: "L'orto di Mari" e un alimentare.

Prima della quarantena facevo la spesa al supermercato e solo in caso di necessità o di estrema stanchezza facevo acquisti sotto casa.

Ora entrambi i negozi sono diventati essenziali, affacciandomi dalla finestra durante la settimana mi capita di vedere lunghe file per il marciapiede.

Da una decina di giorni Martina ha pensato bene di distribuire i numeri per organizzare la coda.

Ieri pomeriggio sono scesa per la spesa settimanale, ho preso il numero 15, scritto a mano con un pennarello su un foglietto a quadretti. Ho individuato chi mi precedeva nella fila e sono ritornata a casa, guardando dal balcone di tanto in tanto; sono passati almeno quaranta minuti prima che arrivasse il mio turno.

Tutti i clienti escono con un paio di borse piene perché fanno la spesa per tutta la settimana, Martina serve tutti senza fretta, ricorda le preferenze dei suoi clienti e li consiglia, mi è capitato di sentirla ricordare a mariti che qualità di mele o pomodori prendono le loro mogli.

Ogni mattina Martina va a fare rifornimento al mercato ortofrutticolo di Milano, adesso lavora ininterrottamente e la richiesta è tale che in un paio di occasioni è stata costretta a chiudere prima perché aveva esaurito tutte le scorte.

Passano un uomo e una donna, lei maglietta e jeans, lui zoccoli e pantaloni che sembrano quelli di un pigiama, spinge una carrozzina in cui c'è una bambina tutta vestita di bianco. I due adulti si guardano intorno, alzando lo sguardo verso i balconi come se cercassero altri loro simili. Riappaiono pochi minuti dopo aver fatto il giro dell'isolato, guardano l'ingresso del negozio di alimentari.

Anche il negozio di alimentari fino a due anni fa non c'era, è stato aperto da Elisa, trent'anni fa in una via poco lontana la sua famiglia aveva un bar. Nel suo negozio vende pane fresco e generi alimentari, la selezione dei prodotti si è molto ampliata in queste ultime settimane: molti clienti le stanno facendo richieste e lei cerca di accontentare tutti.

Elisa e Martina sono molto amiche, a volte passando di fronte ad uno dei loro negozi chiusi per la pausa pranzo le sento ridere dall'interno e raccontarsi episodi divertenti successi con qualche cliente.

Noto che su altri balconi altre persone sono sedute a prendere un po' di sole, cullate dal dondolio dei panni stesi ad asciugare.

Esce una coppia a fumare, si siedono, accavallano la stessa gamba stando fianco a fianco su due piccole seggiole, guardano davanti a loro la ringhiera dipinta di bianco; lui è in tuta e piedi nudi, lei in canottiera. La loro attenzione viene catturata dall'apparizione della Franca.

La Franca ha un'età tra sessantacinque e gli ottant'anni, ha questa età imprecisata fin da quando io ero bambina, col passare del tempo è diventata solo un po' più lenta nei movimenti; sta parlando con qualcuno che vive nella casa al lato opposto della via, che dalla mia prospettiva non vedo e non riesco a sentire n¹el botta e risposta.

Sento solo alcune sue frasi, dette con la sua voce forte ma con un tono un po' pigo-lante: "Podi gnanca pü andà dal Don, al dîs messa in da par lü"*. La Franca aiutava a fare le pulizie in chiesa e in oratorio ma ovviamente non può muoversi; il prete ora è abbandonato a sé stesso e non può più contare sulla partecipazione delle sue più strenue fedeli. "Mì senti la messa par televisiòn" aggiunge dimostrando di essere rimasta ancora devota.

"Però g'ho idea che..." la Franca completa la frase facendo tremare la mano e le dita nell'aria, infatti dopo un paio d'ore pioverà; saluta il dirimpettaio sporgendosi un po' dal balcone e dopo molti arrivederci prima di rientrare in casa aggiunge con entusiasmo "Speriamo che passi un po' in fretta!".

L'uomo con la tuta che finora aveva fissato con interesse la Franca tenendo la sigaretta a mezz'aria rientra in casa.

¹ *Dialecto pavese "Non posso nemmeno più andare dal Don, dice messa per conto suo"

Ai balconi e per le vie ora non si vede né si sente nessuno, sono le quattro e mezza.

In questi giorni ho letto una striscia dei Peanuts datata 1984 e ripubblicata sul sito ufficiale per la sua attinenza alla situazione presente.

Il protagonista delle vignette è Spike, il fratello vagabondo di Snoopy, una sua versione più smilza, con i baffetti spioventi e il cappello stazonato che vive nel deserto attorniato da cactus, rocce e sterpi rotolanti. Spike osserva una pianta e ne ripete mentalmente il nome sorridendo perché lo trova buffo, poi si sdraia, appoggia la testa su una pietra e socchiudendo gli occhi pensa “Quando vivi da solo nel deserto devi apprezzare quel che puoi...”

Caro Spike, tu sei sempre stato il mio preferito, ammiro la tua indipendenza e per lungo tempo avrei voluto stare con te sotto il cielo stellato ad arrostitire “toffolette” ma stavolta non sono d’accordo con te.

Anche io sono sola ma intorno a me non c’è un deserto, anzi. Guardando attentamente c’è molta vita: è aggrappata a questi balconi o scorre in una coda paziente al sabato pomeriggio; nel mio caso però la difficoltà sta proprio nel riuscire ad apprezzarla, sono a casa da due mesi e mi accorgo solo oggi di tutti questi movimenti, di queste voci!

Sai perché è così difficile? Secondo me c’è una sparizione che sta avvenendo sotto gli occhi di tutti ma non ce ne rendiamo conto: ci stiamo perdendo il QUI.

La quarantena ci costringe a restare dove siamo ma invece di fissare dritto in faccia il QUI immaginiamo di essere altrove. Siamo altrove quando lavoriamo, proiettati nel non-luogo di decine di video-chat; siamo altrove sia nei ricordi sia nei progetti, in luoghi che abbiamo visto o che vorremmo visitare.

Questo non è un deserto ma c’è da apprezzare quel che si può: le facce familiari delle persone del quartiere, i negozietti sotto casa.

Pregustare la domenica mattina in cui il bar riaprirà per chiedere a Giada cappuccino e una brioche

“Ah, Giada...anche una Gordon. Grazie!”

VERONICA VIGANÒ

Il mio quartiere

Quando sono venuta ad abitare nel mio quartiere, non conoscevo nulla della sua storia. Da trent'anni vivevo dall'altra parte della città e non avevo occasione di passarci. Sì, ricordo che qualche sabato sera, quando si usciva tra amici, si costeggiava in auto il Parco Ravizza, allora popolato di personaggi equivoci del mondo della notte, ma niente più.

E così, quando abbiamo preso casa vicino alla Bocconi, per me è stato un po' come cambiare città.

Abitare vicino a un'università divide nettamente il tempo della settimana in due fasi.

La prima, dal lunedì al venerdì, è segnata dall'onnipresenza degli studenti che sono ovunque per le strade, scendono dal tram, vanno a lezione e affollano i numerosi locali della zona.

La seconda, quella del sabato e della domenica, è una versione più triste del quartiere. I ragazzi sono scomparsi dalle strade e il rione diventa silenzioso. Vorrei dire placido, ma in realtà sembra disabitato. Ad alcuni questa calma potrà piacere, ma io preferisco la concitazione della settimana lavorativa.

Si incontrano persone curate nell'abbigliamento, per lo più giovani e di bell'aspetto. La meglio gioventù, italiana ed internazionale, che va a studiare alla Bocconi. Ovunque si sentono accenti diversi e lingue straniere. Accanto all'università c'è una scuola elementare e nelle giornate di sole è bello vedere tanti bambini che escono e corrono a giocare nei giardini lì vicino.

Uno dei tratti distintivi della zona, assieme ai ristoranti più disparati (la pokeria, il fast food siciliano, il cinese take-away, il messicano con influenze texane, il bio vegano, e potrei continuare) è la presenza di agenzie immobiliari. Sembra che il mondo voglia venire a vivere a Milano. Agenzie che vendono case, che affittano case, che affittano stanze, che cercano case da affittare o vendere. Un suk immobiliare-gastronomico.

Sembra tutto smagliante, perfetto e *up-to-date*.

E infatti tutto il quartiere attende con ansia l'apertura ufficiale del nuovo campus sportivo Bocconi, con la sua piscina olimpionica, il campo da basket e pallavolo, il percorso salute, aperto a tutta la cittadinanza. Mattarella lo ha inaugurato in pompa magna mesi fa.

Curiosamente il muro perimetrale del campus confina con un'altra grande realtà di Milano, il Pane Quotidiano. Ogni mattina, in contemporanea con l'arrivo dei griffati bocconiani, una moltitudine di persone, a proprio modo internazionale e variegata, si mette compostamente in fila per accedere ai suoi servizi. E poi se ne va con il sacchetto della roba da mangiare, salendo sulla 9, la famigerata circolare milanese, la linea più centrale che tocca tutti i luoghi più cool della città e si ferma proprio davanti alla Bocconi.

Sì, certamente questa zona ha una doppia identità.

Se infatti esco a fare la spesa e mi dirigo verso il minimarket più in centro tutto costa più caro, perfino il calzolaio, che io stizzita chiamo "Orefice". Se invece mi rivolgo a qualche negozio della fascia più esterna dell'isolato i prezzi sono più convenienti, perfino il calzolaio, a cui non do soprannomi ma lo meriterebbe, visto che non emette lo scontrino fiscale.

Fatto notevole, questa doppia identità genera anche in me una doppia identità. Vedo e vivo lo scintillio della mia zona, ma riesco ancora a scorgere il graffio sulla superficie laccata.

Non sono più la ragazza della periferia Nord-Est di Milano, ma non sarò mai la perfetta borghese di zona Bocconi. Sono il risultato dei posti in cui ho vissuto, la somma imprevedibile delle strade che ho percorso e delle case che ho abitato, dell'odore sulle scale al ritorno dal lavoro, dei vicini di casa che ho salutato sul pianerottolo, dei televisori rimbombanti che ho sentito nel cortile.

E in futuro sarò il prodotto di questa quarantena casalinga, in cui il quartiere non esiste più, nascosto com'è dalle foglie degli alberi che vedo dalla mia finestra. A proposito, quando ci hanno chiusi in casa, i rami erano completamente spogli.

CONCLUSIONI

Il primo dei quattro incontri che ho avuto la fortuna di fare insieme ai volontari della Casa della carità è stato in presenza: eravamo in una grande sala, una quarantina di persone, e abbiamo parlato di viaggi dell'eroe, di narratività, di Umberto Eco e altri divertimenti, inventando tutti insieme una storia bellissima che aveva, tra le altre cose, animali parlanti e severissimi funzionari dell'INPS.

Poi, purtroppo, abbiamo dovuto rendere gli incontri virtuali, e sinceramente un po' temevo per la buona riuscita della formazione, perché quando si parla di racconti, di storie, di letture e di intrattenimento, bisogna sentirsi vicini. Io ho fatto del mio meglio, ma i partecipanti sono stati incredibili: attenti, entusiasti, interessati e, soprattutto, hanno dimostrato di avere delle penne sopraffine.

Sì, perché la cosa bella della scrittura è che non si può insegnare, ma si può, e si deve solleticare: la voglia di raccontare e raccontarsi fa parte di noi e della nostra umanità, un valore centrale per la Casa della carità e i suoi operatori e volontari.

Le storie raccolte in questo ebook, che siano racconti di fantasia o testimonianze reali, toccano argomenti, temi e figure universali con cui tutti noi possiamo confrontarci. I loro autori sono riusciti mirabilmente a regalarci un pezzo delle loro vite, del modo in cui vedono il mondo e le persone che li circondano, anche in momenti difficili come quelli che abbiamo vissuto negli ultimi mesi.

In più, hanno reso la vita facilissima all'editor, sempre io, che li ho semplicemente accompagnati verso questa pubblicazione, lasciando intatto lo spirito e la passione che zampilla da ogni pagina, ogni riga, ogni parola. La nostra speranza è che vi abbiano allietato e tenuto compagnia almeno quanto lo hanno fatto a noi.

Ci tengo, infine, a ringraziare Cecilia Trotto e Valentina Rigoldi, specchiatissime padrone di casa, Matteo Pugliese, che per primo mi ha messo in contatto con loro, e tutti i partecipanti al progetto, che spero di vedere e abbracciare presto di persona.

Jacopo Cirillo

MILANO RACCONTA MILANO

INDICE

- p. 2** **INTRODUZIONE**
- p. 4** **PRIMO CAPITOLO - IL VIAGGIO DELL'EROE**
- p. 6 Chiara Allegra - Il mio primo ricordo
- p. 7 Patrizia Bandiera - Sfera XH₂O
- p. 10 Myriam Calderon Quinto - Una storia ordinaria
- p. 12 Lorena Cantarelli - Vilelma
- p. 14 Caira Galatà - Sogni nel ripostiglio
- p. 29 Laura Monteleone - Lo sputo
- p. 36 Daniela Moretti - La penna
- p. 38 Ilaria Scauri - E se l'eroe fosse un'eroina
- p. 41 Elena Traina - Cinque chilometri
- p. 46 Giovanna Valle - Alberto dimentica il cellulare
- p. 49** **SECONDO CAPITOLO - ETICA E TERAPIA DELLA NARRAZIONE**
- p. 51 Anonimo - Mio padre
- p. 54 Patrizia Bandiera - L'amica del cuore
- p. 57 Paola Bono - La spilla
- p. 58 Lorena Cantarelli - A Fabrizio De André
- p. 60 Pinuccia Carnaghi - Angela
- p. 62 Pinuccia Carnaghi - La Pierinin
- p. 64 Caira Galatà - Sul Naviglio
- p. 67 Laura Monteleone - Il pane di Esther
- p. 69 Susanna Olmi - L'incidente
- p. 72 Eleonora Preani - La separazione
- p. 74 Ilaria Scauri - La badante
- p. 78 Giovanna Valle - Il mascara marrone di Kiko
- p. 86 Veronica Viganò - Mio figlio
- p. 88** **TERZO CAPITOLO - TENERE INTRA**
- p. 90 Patrizia Bandiera - Il motore
- p. 92 Marco Bellodi - Riflessioni autobiografiche
- p. 93 Pinuccia Carnaghi - Riflessioni
- p. 94 Laura Monteleone - Bambini al confino
- p. 96 Daniela Moretti - Storie di ordinaria apatia
- p. 97 Elena Traina - Milano Racconta Milano
- p. 99 Giovanna Valle - Questo non è un deserto
- p. 103 Veronica Viganò - Il mio quartiere
- p. 105** **CONCLUSIONI**

BIGLIOGRAFIA CONSIGLIATA

- Michael Chabon – Mappe e leggende (Indiana Editore)
Raffaele Donnarumma – Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea (Il Mulino)
Umberto Eco – Lector in fabula (Bompiani)
Umberto Eco – Sei passeggiate nei boschi narrativi (La Nave di Teseo)
Giorgio Manganelli – Il rumore sottile della prosa (Adelphi)
Luigi Marfè – Introduzione alle teorie narrative (Archetipo Libri)
Vladimir Propp – Morfologia della fiaba (Einaudi Editore)
Chris Vogler – Il viaggio dell'eroe (Dino Audino Editore)